

Remo Dosi

L'Ecclesiaste:

L'UOMO CHE PENSA
SOTTO IL PESO DELLA VITA

BIBLOS
Piazza della Vittoria 20
37012 Bussolengo (VR)

Composizione ed Impaginazione
Andrea Dosi

Copertina
Prof. Alberto Montanari

Stampa
UNIGRAF Castel d'Azzano (VR)

Edizione: marzo 1996
Proprietà letteraria riservata
© 1996 by Remo Dosi - Modena - Tutti i diritti riservati

Edizione a cura di
Walter Adank
BIBLOS
Piazza della Vittoria 20
37012 Bussolengo (VR)

Senza l'autorizzazione scritta dell'autore è vietata la riproduzione, anche parziale, del presente scritto, l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi mezzo, elettronico e meccanico, la fotocopiatura, la registrazione e la duplicazione con qualsiasi mezzo. Secondo la "Legge sulla Stampa" l'eventuale citazione deve fare esplicito riferimento all'autore, al titolo dell'opera e all'editore.

Presentazione

Questa modesta analisi e commento al libro l'Ecclesiaste vede la luce grazie all'incoraggiamento ricevuto da alcuni fratelli.

Anni fa, trovandomi in visita ad una chiesa, uno dei responsabili mi disse: noi vorremmo che tu preparassi una serie di meditazioni su tutto il libro l'Ecclesiaste, per la nostra chiesa. La cosa mi sembrò molto impegnativa, ma, poiché si trattava della richiesta di una chiesa, accettai l'invito come espressione della volontà del Signore.

Occorsero, in realtà, numerosi incontri per analizzare tutto il libro; ma la cosa fu molto benefica per tutti, ed anche per me stesso.

Da allora, alcune altre chiese, desiderarono di seguire questo stesso studio.

In seguito, qualcuno mi suggerì di metterlo per iscritto, perché i suoi contenuti potessero essere seguiti anche da altri che non hanno l'occasione di ascoltare le meditazioni.

È così che mi sono deciso a passare per iscritto ciò che fino ad oggi avevo presentato soltanto in forma orale.

Esprimo gratitudine al Signore che mi ha sostenuto fino al completamento di questo lavoro. Se questa mia modesta fatica gioverà all'approfondimento della conoscenza della Parola, portando crescita nella fede, che Egli soltanto ne sia glorificato.

Ringrazio anche i collaboratori:

dr. Pier Marcello Tacconi per la revisione linguistica del testo e Andrea Dosi per l'elaborazione elettronica ed il controllo delle bozze.

Modena, aprile 1996

l'autore

SOMMARIO

Presentazione..... Pag. 3

Sommario..... Pag. 5

Introduzione: *L'Ecclesiaste* Pag. 11

Data di composizione “ 11

L'autore “ 12

Il libro “ 13

Il contenuto “ 14

Il problema dell'ispirazione “ 16

Capitolo primo: *Il decadimento dei valori*..... Pag. 21

La spina dorsale 1:1-3 “ 21

Che cos'è vanità? “ 22

1^a Vanità “ 23

2^a Vanità “ 24

3^a Vanità “ 24

4^a Vanità “ 25

5^a Vanità “ 25

6^a Vanità “ 26

7^a Vanità “ 27

8^a Vanità “ 27

9^a Vanità “ 28

10^a Vanità “ 28

11^a Vanità “ 29

12^a Vanità “ 30

13^a Vanità “ 30

14^a Vanità “ 31

La continuità della vita e il peso della coscienza “ 32

6 Ecclesiaste

La ciclicità del tutto 1:4-7	Pag. 32
Un'esistenza noiosa e infelice 1:8-10	“ 33
La brevità dell'uomo 1:11	“ 36
L'occupazione che Dio ha affidata agli uomini 1:12	“ 36
Dalle sue indagini, cos'ha concluso? 1:13-14	“ 37
Un altro limite di cui tenere conto 1:15	“ 37
Una triste scoperta: scienza = dolore 1:16-17	“ 38
Ed ecco un altro principio 1:18	“ 41
È possibile tracciare allora una breve sintesi della saviezza e della stoltezza	“ 41
Capitolo secondo: <i>Le aspirazioni della carne</i>	Pag. 43
Alla ricerca del piacere 2:1-2	“ 44
Un grande interrogativo	“ 44
I piaceri a cui si è dato 2:3-10	“ 46
Grandi e geniali opere	“ 48
L'albero dà sempre i frutti secondo la sua natura	“ 49
Dopo tutto il Predicatore ha tratto delle conclusioni	“ 50
E, cos'ha concluso? 2:11	“ 50
Altro indirizzo di ricerca 2:12-17	“ 51
Il problema della successione 2:18-21	“ 53
E trae un'altra conclusione 2:22-23	“ 53
Eppure c'è un Dio che provvede! 2:24-26	“ 54
Capitolo terzo: <i>L'uomo a confronto con: il tempo, il Signore, le bestie</i>.....	Pag. 57
Ciò che succede nel tempo 3:1-8	“ 57
Un continuo mutamento di situazioni	“ 58
Un incarico che il Signore ha dato agli uomini 3:9-10	“ 59
Allora... alcune conclusioni 3:11-13	“ 60
Un Dio incombente e la continuità del tutto 3:14-15	“ 62
In sintesi	“ 63
Incapacità e iniquità 3:16-17	“ 63
Un confronto fra l'uomo e le bestie 3:18-20	“ 65
Osserviamo dalle Scritture 3:21-22	“ 66

Capitolo quarto: Esistenza, saggezza e convivenza

<i>sotto il sole</i>	Pag. 71
Una stima dell'esistenza 4:1-3	“ 71
Il lavoro e le eredità 4:4-8	“ 73
La ricchezza della solidarietà umana 4:9-12	“ 74
Un ammonimento per i “grandi” 4:13-16	“ 77

Capitolo quinto: L'uomo davanti a Dio:

<i>ricchezza e povertà</i>	Pag. 81
Sei cose precise	“ 81
Cos'è la casa di Dio?	“ 82
Quali sono allora gli ammonimenti? 5:1-7	“ 82
La gerarchia delle autorità 5:8-9	“ 86
Un'altra valutazione delle ricchezze 5:10-12	“ 88
La beffa delle ricchezze 5:13-14	“ 90
I risultati di chi ama le ricchezze 5:15-17	“ 90
Riflessioni sul significato corretto del benessere 5:18-20	“ 92

Capitolo sesto: Contraddizioni - ingiustizie - paradossi ...

Un male grave 6:1-2	“ 95
Delusione riguardo ai godimenti del benessere 6:3-7	“ 97
Un continuo confronto di valori 6:8-9	“ 98
Anche i vantaggi sono inutili	“ 99
La priorità e la superiorità del Signore sull'uomo 6:10	“ 100
Le carenze dell'uomo 6:11-12	“ 100

Capitolo settimo: Malgrado tutto,

<i>un impegno di ricerca</i>	Pag. 103
Un rovesciamento di luoghi comuni 7:1-6	“ 103
Alcuni principi a cui non c'è deroga 7:7	“ 107
Altri due principi importanti 7:8-9	“ 108
Un altro ritorno sulla sapienza 7:10-12	“ 109
L'annuncio di una massima e le sue applicazioni 7:13-14	“ 110
Il Signore ha stabilito leggi vincolanti da cui Egli può derogare, senza venir meno alla sua perfezione 7:15	“ 111
L'esperienza terrena è una vanità per due ragioni 7:16-19	“ 111
Neanche un giusto 7:20-22	Pag. 114

8 *Ecclesiaste*

L'Ecclesiaste ha trovato il meglio per se stesso 7:23-25	“	115
Nella sua indagine fa un confronto morale anche fra l'uomo e la donna 7:26-29	“	116

Capitolo ottavo: *La dipendenza dell'uomo,*

<i>limiti e iniquità</i>	Pag.	119
Tre importanti osservazioni 8:1	“	119
Un volto duro	“	119
Il valore dell'autorità 8:2-4	“	120
Dall'autorità umana passa a quella universale 8:5-6	“	121
Osserviamo due cose	“	122
Limiti dell'uomo come creatura sottoposta a condizionamenti 8:7-9	“	122
Ancora disgrazie per chi è giusto 8:10	“	124
Alla fine una giustizia c'è; distingue i beni dal bene 8:11-13	“	125
Il bene è per quelli che temono Iddio	“	126
L'assurdo che è diventato quasi metodo 8:14:15	“	127
Una conclusione su ciò che ha esaminato 8:16-17	“	128

Capitolo nono: *Il Creatore è despota,*

<i>ma fa il bene dell'uomo</i>	Pag.	131
Gli uomini giusti e savi 9:1	“	132
Alcune considerazioni	“	132
Ancora il destino di tutti 9:2-3	“	133
L'abisso che separa i vivi dai morti 9:4-7	“	134
Poter avere occhi che vedono il favore del Signore 9:8-9	“	136
Come spendere la vita e le forze 9:10	“	138
Qualsiasi successo viene dal Signore 9:11-12	“	139
La sapienza, e il suo valore 9:13-16	“	141
L'importanza di ciò che si ode 9:17-18	“	142

Capitolo decimo: *L'uomo grande e piccolo*

<i>con le sue miserie</i>	Pag.	143
La natura dell'uomo e i suoi frutti 10:1-3	“	143
Di fronte alle difficoltà che amareggiano 10:4-7	Pag.	146
Riflettere sempre sulle conseguenze		

prima di compiere un'azione 10:8-9	“	147
Buon senso nella vita pratica 10:10-11	“	148
Le parole e il cammino dello stolto 10:12-15	“	150
La sorgente dei guai e delle beatitudini 10:16-18	“	151
Tre postulati 10:19	“	152
Quando c'è di che dolersi di qualcuno 10:20	“	153

Capitolo undicesimo: Dio decide,

ma ci dà qualche consiglio Pag. 155

Fa il bene, e lo fai a te stesso 11:1-2	“	155
Nelle difficoltà naturali occorre fiducia 11:3-4	“	156
Tu non conosci il piano di Dio 11:5-6	“	157
La vita nella luce e il terrore delle tenebre 11:7-8	“	160

Capitolo dodicesimo: L'incontro inevitabile con Dio Pag. 163

L'incontro inevitabile per tutti 12:1-2	“	163
L'importanza del tempo presente 12:3-7	“	166
Quali cose accadranno dopo la giovinezza?	“	168
Il momento cruciale 12:8-10	“	173
Il v.8 ha due possibili spiegazioni	“	174
Cos'ha inteso fare Salomone	“	177
Un valore al suo scritto 12:11-12	“	178
Quando le parole sono veramente di savi 12:13-14	“	179
Conclusione 12:15-16	“	180
Ma, ancora una parola...	“	182

Conclusione: Pag. 185

Il risultato della ricerca	“	185
Tutto sarà sempre uguale	“	186
Un solo modo	“	186
La sicurezza	“	187
Ogni cosa a suo tempo e nel modo giusto	“	188
È meglio andare col Signore	“	189
Come sono rette, certe cose storte	“	189
Intelligenza umana o rivelazione di Dio?	“	190
L'importanza di una reale sapienza	Pag.	191



Introduzione

L'Ecclesiaste

L'Ecclesiaste è forse il libro più oscuro ed enigmatico che si trovi nelle Scritture. Esso fa parte del gruppo degli "agiografi", o "poetici" che vanno dal libro di Giobbe al Cantico dei Cantici. A motivo del suo contenuto, anche molti cristiani, fin da principio, si sono chiesti come possa trovarsi nel canone delle Scritture, dato il suo contenuto così amaro ed avvilente, che potrebbe annientare il minimo soffio di fiducia nel Signore... Ma il vero credente non deve avere questo problema, perché sa che la stabilizzazione del canone delle Scritture, è opera dello Spirito.

data di composizione

Non ci occupiamo di questo problema, perché è praticamente irrisolvibile. La cosa è molto vaga; seguendo gli specialisti, sembra che si possano dare fino a 24 indicazioni diverse. Ma a noi dovrebbe bastare il fatto che ci troviamo di fronte alla parola

di Dio, ispirata, autorevole e purificata col fuoco come ogni altra pagina. Sl. 12:6; 18:30.

L'autore

La questione dell'autore è stata dibattuta da molti studiosi i quali danno indicazioni contrastanti. Ma ci sono fondati motivi per credere che l'autore sia veramente Salomone; senza contendere con chi avesse convinzioni diverse al riguardo. Ma si potrebbe dire che il libro porti addirittura la sua firma: Ec. 1:1, 12, 16; 2:9.

Parecchie indicazioni fanno pensare a lui: il figlio di Davide; re di Gerusalemme; con la caratteristica di una sapienza superiore agli altri, come egli stesso lo dice: *“Ecco io ho acquistato maggior sapienza di tutti quelli che hanno regnato prima di me a Gerusalemme; sì, il mio cuore ha posseduto molta sapienza e molta scienza”!* Ec. 1:16.

È poi nota a tutti la proverbiale sapienza di Salomone; e questo libro costituisce una specie di “poema della sapienza”. E questo è vero anche se paradossalmente persino Salomone ha commesso le sue grandi follie.

Tuttavia qualcuno dice che l'autore potrebbe anche essere un figlio di Davide più tardivo e ugualmente saggio. Infatti alcuni pensano che le caratteristiche indicate, potrebbero riferirsi anche al re Uzia.

Alcuni studiosi, osservano che il vocabolario e lo stile del libro, non sono pienamente conformi all'ebraico classico, cosa che potrebbe indicare una composizione più tardiva dell'epoca di Salomone. Comunque, l'autore si presenta sempre con uno pseudonimo: l'Ecclesiaste.

Ecclesiaste: il termine viene dal greco, ed è l'equivalente del termine ebraico “Qoheleth” = il Predicatore. Ecco perché il Gio-

vanni Diodati nel testo usa sempre tradurre “il predicatore” anziché l’Ecclesiaste. La parola è connessa con “qahal” = assemblea pubblica, e sembra riferirsi alla sapienza impartita dall’oratore -il predicatore- a quelli di fuori, distinta da quella sapienza nascosta che è rivelata dal Signore. 1° Co. 2:7.

Alcuni studiosi ritengono che molto probabilmente Salomone:

- scrisse il Cantico dei Cantici nell’età giovanile; e ciò è possibile analizzando il contenuto letterario del libro.
- i Proverbi li abbia scritti nella sua maturità; perché emerge l’acutezza dell’esperienza.
- e l’Ecclesiaste lo scrisse nella canutezza, ossia nel periodo finale della sua vita, pur essendo ancora assistito dai suoi lumi eccezionali.

Egli narra l’esperienza, di pessimismo, da cui è stato sommerso in seguito alle sue ricerche, e non fa quasi cenno delle promesse del Signore. Le disillusioni, che si possono avere alla fine di tutte le ricerche fatte, senza l’aiuto delle promesse del Signore.

Comunque sia, l’esperienza e la saggezza che si trovano in quelle pagine dimostrano la maturità e la sapienza dell’autore.

il libro

È scritto in modo discontinuo e slegato. L’autore ragiona, riflette, deduce e parla; conia delle massime, ecc. È tutto un susseguirsi di osservazioni, di considerazioni veritiere sperimentabili e pratiche, che possono essere vissute anche oggi da chiunque.

Egli parla per enigmi, dà delle sentenze, vengono considerate delle leggi fisse della natura, del tempo, e del susseguirsi degli eventi naturali, quindi, immutabili. Egli osserva e considera tutte le cose che riscontriamo vere e reali ancora noi oggi, nella vita: anzi, molte sono più vere oggi, di ieri!

il contenuto

Se dovessimo sintetizzare con una frase il tema che sviluppa questo libro, si potrebbe dire: “la vanità del tutto, l’autodeterminazione dell’uomo e gli assoluti di Dio”.

La Scrittura è la rivelazione di Dio ed un messaggio d’amore, di pace, di fede e di speranza. Tutti i libri della Bibbia annunciano questi valori, meno l’Ecclesiaste, che invece ha diversamente un contenuto di tipo “esistenzialistico”.

Che cosa significa?

L’esistenzialismo è una filosofia contemporanea, consistente in una reazione all’idealismo hegeliano e ad ogni forma di razionalismo. Opposizione anche alla spiegazione della vita che hanno dato la scienza, l’illuminismo, la Scrittura. L’esistenzialismo, infatti, è un atteggiamento fatalistico che vede le cose dell’esistenza umana solo dal lato doloroso, precario, incerto e instabile. Non accetta alcuna dottrina né di Dio, né del peccato originale, né dà speranza di sorta all’uomo. La vita è soltanto una tragica e inutile esperienza! Da una lettura superficiale, sembra che l’Ecclesiaste, vada proprio per questa stessa strada. Ma, se si tengono ben salde le premesse alla presenza delle quali egli ragiona, si comprende bene che, sotto sotto, egli si muove alla presenza di Dio e di una forte speranza celeste, anche se questa non è chiara, né si coglie alcun messaggio esplicito in proposito.

Uguualmente, in un certo senso, questo libro costituisce un’analisi dell’esistenza umana nella creazione e nel tempo, alla presenza di un Dio che è un fatto, una realtà che sovrasta potentemente l’uomo e tutti gli eventi. Egli è creatore, Signore, governatore e giudice. Ma non è il Dio della speranza!

È un Dio inevitabile, ma non un Dio desiderabile! Non è rivelato come padre d’amore, perdonatore, Colui che purifica il peccato e dona all’uomo una speranza eterna.

Il contenuto dell'Ecclesiaste è la testimonianza di un uomo ricco, esperto, sapiente e potente al punto che ha potuto permettersi qualsiasi cosa. Egli ha provato tutte le esperienze immaginabili, lecite e illecite, ed ha concluso che tutto è una tragica delusione! Questo scritto quindi disillude coloro che credono che la felicità risieda nelle attrattive della vita presente.

Ma il grande valore del libro consiste appunto nell'annientare l'uomo e le sue capacità, perché è questa la migliore premessa ad accettare la grazia quando si manifesterà nella sua vita. Naturalmente, comunica anche tante altre verità che non si trovano illustrate così chiaramente in nessun altro libro della Scrittura. Ciò che in modo realistico vi si legge di tanto deludente e pessimistico, è precisamente voluto dallo Spirito, al fine di stimolare l'uomo a cercare felicità e soddisfazione da qualche altra parte.

L'autore comunica le esperienze, i sentimenti, le emozioni di un uomo saggio che si trova nelle condizioni più favorevoli. Se il pessimismo che vi si trova derivasse dalla condizione di un povero, uno stolto, un perseguitato da tutti, sarebbe anche comprensibile; ma trattandosi di un uomo favorito dalla vita, certo deve far maggiormente riflettere.

Il ragionamento di tutto il libro, porta ad una valutazione della vita terrena e solleva l'interrogativo, se valga la pena di viverla o se non sarebbe meglio non essere mai nati. Ec. 4:1-3. Il problema è tutt'altro che superficiale e tocca intimamente ogni essere umano. È facile scoprire che questo libro anticipa tutte le considerazioni dei materialisti, tutte le lamentele, le critiche, i rifiuti, le argomentazioni e le ribellioni che gli increduli e i critici hanno saputo accumulare più tardi fino ai nostri giorni, compreso l'uomo della strada, che incontriamo quotidianamente. Anche noi possiamo allora concludere che, quanto a considerazioni negative della vita, pure oggi "*...non c'è nulla di nuovo sotto il sole...*"!

Leggendo le pagine dell'Ecclesiaste, bisogna tenere presente

che l'autore ragiona sempre attingendo alla propria sapienza ed esperienza umana: sua e degli altri. Ma soprattutto della ragione, del buon senso correnti. Per questo, la musica è continuamente: delusione, insoddisfazione, amarezza che sono presenti in tutto il libro. Egli ragiona di un mondo visto nel suo stato attuale, estraneo a qualsiasi speranza che venga dal Signore.

Tuttavia, questo libro è molto importante, perché con esso il Signore ci rivela quali sono i limiti delle capacità umane e a quali risultati giunge l'intelletto umano nella ricerca di una spiegazione della vita, senza la parola di Dio. E si scopre che quello che forse è il migliore dei cervelli, "getta la spugna" e conclude col dire: meglio non essere mai nati Ec. 4:2-3. Questo ci aiuta a capire 1° Co. 1:21 "*Poiché visto che nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Dio con la propria sapienza, è piaciuto a Dio di salvare i credenti mediante la pazzia della predicazione*". Anche René Pache, molto acutamente, di questo libro dice che "...costituisce la più implacabile requisitoria contro l'orgoglio umano e la sua pretesa di fare a meno del Signore". (René Pache, Nuovo Dizionario Biblico, Edizioni Centro Biblico pag. 247).

Allora l'Ecclesiaste ha questo grande compito: annientare le illusioni dell'uomo che vorrebbe trovare soddisfazione nelle cose temporali; umiliare la sua velleità di spiegare tutto da sé e costringerlo a cercare per forza una spiegazione nel Signore. Se no non gli resta che soccombere!

La verità di questo asserto è sotto gli occhi di tutti.

Qualche commentatore delle Scritture afferma che l'Ecclesiaste non spiega la speranza, non precisa come la soluzione sia in Dio, ma dimostra che dietro il dramma di una vita fallita c'è sempre una speranza; l'Ecclesiaste, ha fede anche se non lo dimostra esplicitamente!

il problema dell'ispirazione

La impostazione esistenzialistica del libro, e il fatto che l'autore abbia scritto ciò che pensava lui col suo cuore umano, può sollevare un serio sospetto: se il libro sia da Dio o dall'uomo. Infatti, nel libro ricorrono di frequente queste frasi:

- *“Io ho detto, parlando in cuor mio...”* Ec. 1:16.
- *“Ed ho applicato il cuore a conoscere...”* Ec. 1:17.
- *“Io ho detto in cuor mio...”* Ec. 2:1.
- *“Io presi in cuor mio la risoluzione...”* Ec. 2:3.
- *“Io mi sono applicato nel cuor mio a riflettere, a investigare, a cercare la sapienza e la ragion delle cose...”* Ec. 7:25.

È chiaro dunque che è l'uomo che espone le cose come le ha viste, valutate e giudicate lui, con le sue capacità e i suoi limiti; ma anche con le sue deformazioni rispetto alla realtà.

A questo punto è doveroso osservare che in tutta la Scrittura si trovano parole di santi, di empi, di angeli, di spiriti maligni, di Satana stesso, e di Dio in persona. Sta dunque in noi, cogliere lo spirito del messaggio di Dio che si trova nelle Scritture, dietro la lettera. È lo Spirito che illumina, spiega, interpreta le Scritture, quindi anche l'Ecclesiaste, e le rivela al cuore.

Occorre ricordare qui una verità di fondamentale importanza e cioè che la Scrittura deve essere sempre letta non nella sua letterarietà, ma nel suo spirito. Infatti, come Paolo ha sentenziato: *“...perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica.”* 2° Co. 3:6. Gesù, rispondendo ad un dottore della Legge poco sincero, gli disse: *“...Nella legge che sta scritto? Come leggi?”* Lu. 10:26. Dunque, tutto dipende dal modo in cui leggiamo la Scrittura, dall'intenzione con cui ci avviciniamo ad essa.

Perciò l'Ecclesiaste è parola di Dio anche se l'autore ci dice “ciò che il cuore umano pensa”. Questo significa che il Signore vuole che noi impariamo a conoscere bene il cuore umano: il no-

stro cuore! Però lo scopo è che impariamo a diffidare del nostro cuore e impariamo a confidare nel Signore e in ciò che Egli dice. L'autore qui considera la vita solo nella sua esperienza terrena; ed è da questa prospettiva che trae le sue conclusioni. Il credente che legge l'Ecclesiaste dovrà sempre tenere presente questo per poter cogliere il giusto messaggio.

Osserviamo, per esempio, una delle tante affermazioni: "... *il denaro risponde a tutto.*" Ec. 10:19. La dichiarazione è un assoluto. Ma, noi sappiamo bene che risponde a tutto ciò che è materiale; quaggiù, col denaro si può comprare di tutto, niente escluso. Talvolta anche la giustizia di questo mondo viene comprata e ciò è iniquo. Ma in quanto alle cose morali e spirituali, il denaro non ha più alcun potere; la cosa non funziona più! Ebbene, anche questa è parola di Dio; cose che il Signore vuole che noi conosciamo bene per poter scegliere sempre fra il bene e il male, la verità e l'errore, il sacro ed il profano.

Allora dobbiamo concludere che questo libro non è una esposizione di dottrine, ma è un messaggio che il Signore vuole indirizzarci, se ci avvicineremo ad esso con umiltà e sotto la guida dello Spirito.

Si tratta di contenuti piuttosto oscuri, profondi, esposti attraverso dei proverbi in uso in quel tempo e a noi sconosciuti. Talvolta enigmi, locuzioni da sviscerare e da interpretare, spesso slegate tra loro, e quindi senza premesse per dedurvi il contenuto.

Questo non significa confusione. Piuttosto è necessario qui ricercare più che mai la guida dello Spirito per essere illuminati dal Suo insegnamento.

Nello scritto si susseguono allegorie, parabole, similitudini e metafore. Vi si trovano delle sentenze, dei principi e tanti vari ammonimenti.

Gli argomenti sono sollevati e ripresi più volte. Spesso un versetto presenta un argomento a sé e, talvolta, in un solo versetto

ci sono più argomenti.

Per meditare questo libro e cogliervi il suo reale messaggio, l'ausilio delle altre Scritture è indispensabile per non travisare ciò che il Signore vuole dirci.

Il decadimento dei valori

la spina dorsale 1:1-3

La singolarità di questo libro, è che non segue un ragionamento progressivo nella narrazione, ma in esso vengono esposte tante verità a sé stanti; lo scritto può essere interrotto e ripreso in qualsiasi punto. Perciò, in questa prima sezione ci occupiamo del brano 1:1-3 perché qui viene enunciato in modo chiaro e grave l'argomento di fondo che si svilupperà approfonditamente in tutto il libro. Come fa spesso, quando l'autore sviluppa un argomento, prima ne enuncia l'essenza, poi ne sviluppa e dettaglia i contenuti. Infatti, questa grave dichiarazione "*Vanità delle vanità...*", sarà anche la conclusione di tutto il libro, 12:10.

Si può dire che "la vanità del tutto" costituisca la spina dorsale su cui si regge tutto il libro e, purtroppo, anche tutto ciò che esiste come sistema di vita, compresi gli aspetti più importanti e sacri. Qui abbiamo sia il principio sia già la conclusione di tutto ciò che verrà detto.

Il v. 1 lo tralasciamo perché riguarda l'autore di cui è già stato parlato.

v. 2-3 Il Predicatore comunica il suo modo di valutare la vita e tutto ciò che esiste e comunica una sentenza che è una conclusione oltre che una introduzione: "*Vanità delle vanità...*", cioè "la somma di tutte le vanità, o la vanità del tutto"; ossia la più grave delle vanità. Questa è proprio la stessa spiegazione che dà l'apostolo Paolo a tutte le sofferenze e le disarmonie che affliggono il mondo: "...*perché la creazione è stata sottoposta alla vanità...*". Ro. 8:20.

Il Predicatore dimostrerà in seguito nei dettagli, che tutto, senza eccezioni, "...è *vanità*". Egli parla di cose anche molto gravi ed elevate; eppure tutte saranno bollate dal marchio di questa tragica sentenza: vanità! Ho rilevati nel libro circa 14 argomenti di cui egli ha sentenziato che sono delle "...*vanità*" (ma ce ne sono anche degli altri citati meno esplicitamente).

che cos'è vanità ?

Una vanità è una cosa inutile, che non serve a nulla. Per usare un'immagine: è una bolla di sapone! Ma c'è di più: quando una vanità passa per cosa importante e preziosa, come per esempio la vita, il lavoro, la giustizia..., allora non è più soltanto un'inutilità, ma diventa una delusione, ragione d'inganno e d'amarezza.

In senso generale, è comprensibile che tutto sia vano e non perché quelle cose non abbiano alcun valore; il Signore non fa nulla che non abbia un senso, un valore. Piuttosto perché si pensa che questa vita sia provvisoria, di passaggio, poi tutto viene azzerato. Quindi, qui si soffre proprio inutilmente. Allora effettivamente, tutto è vano rispetto all'eternità e non è degno che noi viviamo per queste cose; non merita che diamo loro il meglio di

noi, benché ci paiano cose così importanti!

Anche i nostri sforzi volti a migliorare la vita, allora, non giovano a nulla? Quindi essere costretti a vivere quaggiù di vanità, è premessa alla delusione!

Perciò, consideriamo dapprima, sia pur sinteticamente, le 14 vanità che sono indicate qui di seguito e poi analizzeremo il libro nei singoli versetti.

1ª vanità

1:3 “...*tutto è vanità*” = è inutile, e ne indica la ragione specifica: perché l'uomo non ha nessun profitto, nessun vantaggio di tutta la fatica, le umiliazioni, le oppressioni che sopporta durante la vita, perché alla fine non gli rimarrà nulla quando andrà sotto-terra dove sono le tenebre, 11:8. Salomone fa un'importante considerazione: “*Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica...*”? Un profitto è “un guadagno”, e può essere di due tipi: materiale o morale.

a) “Materialmente” = Giobbe riflette: “*Nudo sono uscito dal seno di mia madre, e nudo tornerò in seno della terra...*” Gb. 1:21. Dunque, alla fine non c'è proprio nessun guadagno!

b) “Moralmente” = Chi cerca soddisfazioni, cioè un appagamento alle aspirazioni dell'anima è ingannato da Satana e le cerca attraverso cose per le quali non è stato creato: ricchezze, onori, piacere... Ma l'uomo è stato creato per avere comunione col Signore e soltanto in questo sarà veramente soddisfatto. Così si spiega perché lontano dal Signore, non sarà mai soddisfatto veramente: “non ha nessun profitto”, di alcun genere! Allora, “...*tutto è vanità*” nel senso che non ha nessuna soddisfazione reale. Solo un ingannevole piacere momentaneo seguito sempre, presto, da un'amara disillusione!

2^a vanità

1:14 “...*tutto ciò che si fa sotto il sole; ed ecco tutto è vanità e un correr dietro al vento.*”!

Cosa si fa tutti nella vita? Si studia, ci si diverte, ci si sposa, si cercano i posti migliori, arricchire, ecc.. Ma la felicità non procede da quelle cose: ne abbiamo l'illusione, perché la cultura ci ha imposto di crederlo; sembra che sia così, ma è tutto un inganno!

“...*correr dietro al vento...*”, è una metafora molto chiara, che ricorre spesso nel libro. Del vento non si sa “...*né da dove viene né dove va...*”. È invisibile, impalpabile, irraggiungibile e inafferrabile, inarrestabile...! Questo insegna che la soddisfazione che si cerca e s'insegue quaggiù, in forza delle inclinazioni naturali e delle imposizioni della cultura, è irraggiungibile, inafferrabile. È tutto un sogno che svanirà in un amaro risveglio.

3^a vanità

2:1 Anche i piaceri e i godimenti della vita che la carne ambisce così sollecitamente sono una vanità. La motivazione che dà il Predicatore è indiscutibile, perché egli lo ha “provato largamente” e con tutti i mezzi che esistono, e ci testimonia che sono delle vanità.

Sono infatti ingannevoli, perché lungi dal dare vere e durature soddisfazioni, rendono schiavi e lasciano “...*la bocca piena di ghiaia*”, Pr. 20:17. Poiché l'uomo non è stato creato per sollazzarsi, gozzovigliare, né per darsi alla lussuria; ecco perché quelle cose che rincorre lo deluderanno sempre!

Su questa base, pensiamo per un istante a chi si rallegra dicendo “mi sento realizzato”, intendendo dire che si trova proprio nella situazione che ha sempre desiderato. E, non tenendo conto

di ciò che dice il Signore, il suo realizzarsi può essere proprio la sua più grande disgrazia!

4^a vanità

2:11 Anche l'operosità, la produttività, ed il progresso tecnologico; le più grandi opere che può produrre l'uomo, persino il più geniale, anche questo è "...vanità e un correr dietro al vento...". Perché anche di questo non c'è alcun profitto o interesse, sotto il sole. Nessun arricchimento per l'essere interiore è duraturo. Questa è una delle vanità più difficili da comprendere dalla nostra razionalità.

È probabile che qui l'autore intenda un profitto morale e spirituale, perché il progresso, una certa facilitazione alla vita la dà. Ma vedremo che anche la sapienza e la giustizia sono delle vanità: tanto più lo sono i progetti e le creazioni della genialità dell'uomo nelle cose materiali.

Infatti, col tempo, anche le opere più splendide e gigantesche crollano, oppure vengono umiliate da altre che le superano nel tempo e col progresso. Dunque, il destino effettivo è sempre lo stesso!

5^a vanità

3:19 Tutto è vano, persino la differenza che passa fra l'uomo e le bestie, perché la fine che spetta all'uomo, è la stessa che tocca alle bestie. Infatti, da un punto di vista biologico, l'uomo è più elevato, ma non più evoluto della bestia; eppure, davanti al sepolcro sono apparentemente uguali. In questa osservazione abbiamo l'evidenza più schiacciante che l'autore ragiona esclusivamente dal punto di vista terreno, materiale, temporale;

egli esclude ogni rivelazione di Dio a carattere eterno, assimilando l'uomo alle bestie.

È vero che l'uomo, nella sua costituzione biologica è una creatura di tipo animale: egli ha il soffio nelle narici come lo ha l'animale. Ma il Predicatore non tiene conto qui -perché non è il suo compito- che "il soffio" che ha nelle narici l'uomo è quello di Dio stesso, da cui ha ricevuto "l'immortalità" (nel senso che non si estingue né verrà mai annientato), cioè, non si estingue nel sepolcro, come succede agli animali, i quali non hanno nelle narici il soffio di Dio. Quindi, l'autore, dice qui una verità, ma essa ha bisogno di essere completata da altre verità rivelate in altre parti della Scrittura.

Non afferma inoltre che non c'è differenza, ma che la differenza è inutile; quindi, sotto questo profilo, è anche peggio essere un uomo, rispetto alle bestie. Consideriamo infatti che aveva già piagnucolato: purtroppo "*...chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore*"; dolore che prova solo l'uomo, ma la bestia, no! Vedi 1:18.

Ma di fatto, egli stesso, crede che dopo la morte "*...lo spirito torni a Dio che l'ha dato*" 12:9 e non c'è assolutamente il nulla per l'uomo come si potrebbe supporre da una lettura superficiale dell'Ecclesiaste.

6^a vanità

4:4 Anche il successo, nella vita e nel lavoro e il risultato che produce il primeggiare, provoca invidia e gelosie dell'uno contro l'altro. Anche questa è una dolorosa vanità! Questo indica come sia grave la corruzione e insita nella natura umana. Viene messo in evidenza in modo inequivocabile, il danno e il guaio che rappresenta, perché l'invidia è anche causa prima di amarezze, di malattie e di lacerazioni inguaribili. L'invidia e la concupiscenza

sono le cause prime di ogni sorta di malanno della società: le guerre nei cuori, nelle famiglie e nelle nazioni, hanno tutte le loro radici qui.

7^a vanità

4:7-8 Colui che non ha nessuno, né figli, né fratelli, e continua a lavorare e ad accumulare ricchezze, senza sapere per chi lo fa. Ciò è una vanità, e aggiunge che è “...*un’ingrata occupazione*”. E quanti si consumano così! Come vivono male! Ciò è più inutile e vacuo di quanto lo sia girare avanti e indietro in una stanza, senza sosta. Quale vanità soffrire, faticare, lottare coi denti, e farlo, avendo davanti come meta nessuna speranza, nessuno che ne benefici, ma soltanto il proprio esaurirsi nella tomba.

Come sono spesi male, tempo e fatiche. Eppure, quanti sono sedotti e resi schiavi da quest’altro inganno!

8^a vanità

4:13-16 Un uomo qualsiasi che risalendo dal nulla fa del bene a tutta una nazione, sì che tutti si rallegrano. Al momento riscuote senz’altro un plauso generale, le generazioni successive non si ricorderanno più di lui: “...*Anche questo...*”, credo che voglia riferirsi alla nobiltà d’animo, all’altruismo, il bene reso a tutti; anche questo è una vanità. Gli ambientalisti, i pacifisti, che abbaiano contro ogni cosa, perché vorrebbero un mondo armonioso e splendido: quanta vanità che passa per oro colato! Naturalmente, dobbiamo sempre ricordare che non si tratta di vanità in assoluto, ma di vanità rispetto “al profitto”, ad una qualsiasi utilità reale e duratura.

Ma succede anche di peggio: fai del bene, e non solo non avrai profitto, ma spesso ne riceverai del male! Qualcuno ha detto giustamente: non fare mai del bene se non sei disposto a ricevere del male!

9^a vanità

6:11 Il Savio sa molto bene che la lingua “è un *piccol membro... e infiamma la ruota della vita*”. Gm. 3:5-6.

La vanità, non è soltanto un’inutilità, ma secondo l’Ecclesiaste, è un peso, un danno. Specialmente “le ciance”. Gesù disse: sia il vostro sì, sì, e il no, no! Il di più viene dal maligno. Quindi, per principio: “moltiplicare le parole è moltiplicare la vanità”. Infatti, già al 5:3 è detto che: “...*colla moltitudine delle occupazioni vengono i sogni, e colla moltitudine delle parole, i ragionamenti insensati*”. Sì, perché, effettivamente, se si ragiona troppo, si finisce poi per “sragionare”!

L’Ecclesiaste, ha anticipato la saggezza popolare dei nostri giorni, secondo cui “Il silenzio è d’oro”. Ma nello stesso tempo, altrove è assicurato quanto sia buona una parola detta a tempo giusto, Pr. 15:23; 25:11.

10^a vanità

6:12 Qui troviamo la più grave e sconvolgente affermazione: la vita stessa è vana.

Per grave che sia questa affermazione, l’esistenza sarebbe effettivamente “vana” se non avesse altro scopo che finire nel sepolcro ed essere dimenticata, come argomenta Salomone.

Dunque, non è detto che sia vana nella sua essenza, ma

perché passa e non ha un futuro: un futuro soddisfacente, eterno, che giustifichi tutti i dolori che porta con sé il solo esistere in questo mondo! Infatti, i giorni della vita terrena li definisce i giorni “*della sua vanità*”.

È inutile inorridire di fronte a tale affermazione, come se fosse blasfema, perché questo non viene contraddetto dal Nuovo Testamento, anzi, esso rincarà la dose. Anch'esso afferma che vivere senza il Signore, la Sua grazia e la speranza, è effettivamente “una vita vana”.

- “*Ma vuoi tu, o uomo vano...*” Gm. 2:20.
- “*...riscattati dal vano modo di vivere tramandatovi...*” 1° Pi. 1:18.

11ª vanità

8:10, 14 Anche la classica assurdità, che ancora oggi viene affermata, secondo cui: i malvagi trionfano e i giusti sono calpestat; pure questa è una vanità, nel senso che produce delusione e amarezza dell'anima. Perché? Perché è evidente che non è possibile porvi rimedio; ma soprattutto perché anche questa è sotto il controllo del Signore. Sl. 92:6-7.

È vero che rispetto alle iniquità quotidiane, il sepolcro pareggia tutti i conti, ma noi sappiamo che vi è anche una giustizia in Dio che non è giustificabile dalla giustizia umana. La giustizia umana è solo frutto di sensazioni soggettive e inique. Qualcuno ha detto giustamente che la giustizia di Dio comincia là dove la giustizia umana finisce... ma senza aver mai avuto inizio!

Sappiamo che oggi è il giorno della grazia e non quello della giustizia. Quindi il trionfo dei malvagi è una vanità, soltanto per il tempo, perché in giudizio il Signore ne terrà conto e l'iniquità riceverà la sua giusta condanna e sarà rimossa. Gv 5:28-29.

12^a vanità

1:8 L'arco della vita terrena sembra che sia confrontato col sepolcro, visto nei "giorni delle tenebre".

È evidente che l'autore, guardando al sepolcro non pensa al nulla, ma ha davanti agli occhi l'angoscia delle tenebre. Comunque, anche qui, non comunica una speranza, ma al contrario teme qualcosa di angoscioso. Stando le cose così, allora, tutto quello che succederà nel futuro, è vanità, perché tu non sarai qui, sarai nell'aldilà, nel regno delle tenebre, dove queste cose non entrano. 9:10.

13^a vanità

12:2 Anche la gaia giovinezza e l'inizio della vita, benché consistano in un'esplosione di vitalità e di esuberanza, sono una "...vanità". Perché? Anche questo perché, come abbiamo già detto abbondantemente "...tutto è vanità". Questa vita è soltanto un mezzo per affaticarsi e soffrire per cose inutili e per il sepolcro della dimenticanza e delle tenebre, perché non permette di coltivare una benché minima speranza di alcun genere.

Naturalmente, escludendo la speranza rivelata dal Signore, che qui si trova non esplicita, ma latente. Infatti, ecco ciò che afferma: "(il giorno della morte) ...val ...meglio del giorno della nascita." 7:1. Se è meglio il giorno della morte di quello della nascita, allora, avere ricevuto questa esistenza, a conti fatti, non è stato un affare vantaggioso, ma doloroso, e meglio ancora sarebbe non essere mai nati. Infatti, che profitto vi è a nascere per soffrire, allo scopo ultimo di morire?

Ma, proprio qui più che mai, è evidente che egli sa che c'è un Dio che aspetta e chiama, non nel nulla, ma "in giudizio". Egli

paventa proprio il giudizio, senza la grazia che possiamo conoscere in Cristo. Questo non è scritto, ma emerge sia dal messaggio di Salomone che dallo spirito delle Scritture.

14^a vanità

2:10 Qui si chiude l'elenco delle vanità, proprio come l'ha iniziato, e lo ha dimostrato, indicando la vita che scivola dalla giovinezza alla vecchiaia, che è tutta una vanità perché non ha altro destino che finire nelle tenebre del sepolcro.

La sola cosa che rimane sospesa come la spada di Damocle è il giudizio che viene dopo la morte, il quale è tutto un'incognita che spaventa. Ma il Savio non intravede nessun'altra speranza.

Cercando di cogliere un messaggio globale da tutte queste 14 elencate vanità, si può concludere che ogni cosa che ha una misura ed esiste nel tempo sino a che si corrompe, è cosa vana, vuota, fallace, materiale, che ha a che fare solo coi sensi. Ognuna di queste cose è una vanità, rispetto alle cose eterne.

Ma è importante evitare conclusioni errate: il Signore non ha create delle cose che siano delle vanità in sé, e non sono delle assurdità le cose che dice il Predicatore! Infatti, osserviamo alcune realtà indiscutibili: in origine, la creazione, la vita, il lavoro, le relazioni umane, non erano delle vanità. Anzi, lo stesso Salomone dice che *“Dio ha fatto ogni cosa bella a suo tempo...”* 3:11. Ci fu uno che sottopose tutta *“...la creazione...”* alla vanità. Ro. 8:20-21. Perciò, questo è il tempo della vanità, in attesa del tempo dei valori.

Sembra che in sintesi lo scopo di questo libro, con tutte le esperienze e le riflessioni che propone, insegni tre principi importanti:

- 1° La realtà ed il timore di Dio.
- 2° Il concetto che la vita senza il Signore è una disperazione.
- 3° Il solo destino tangibile è il sepolcro e dopo di questo, viene il giudizio.

la continuità della vita e il peso della coscienza

Alla fine dei suoi giorni, Davide cedette il trono al figlio Salomone che pensò subito alla costruzione del Tempio. Allora gli apparve il Signore, di notte a Gabaon e gli disse: “...*Chiedi quello che vuoi ch’io ti dia.*”, 1° Re 3:5. E Salomone rispose così al Signore: “*Da’ dunque al tuo servo un cuore intelligente ond’egli possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male...*” 1° Re 3:9-12; 4:29-32. Ed egli ricevette proprio in dono: intelligenza, sapienza, capacità di giudizio, cuore savio e capacità scientifiche e letterarie; oltre alla gloria e alle ricchezze più abbondanti. Egli ricevette dal Signore, molto di più di quanto avesse chiesto. E proprio nel libro l’Ecclesiaste, abbiamo una dimostrazione evidente dell’immensa scienza e sapienza di Salomone.

la ciclicità del tutto 1:4-7

Le sue osservazioni, che indicano delle leggi e dei principi grandiosi, sono di una semplicità sorprendenti. Per prima cosa osserva che tutto ciò che esiste è posto in una rotazione ciclica perché tutto possa continuare per sempre. Ci troviamo di fronte ad un “moto perpetuo”, cosa assolutamente impossibile all’uomo.

La continuità di tutto ciò che vive, è possibile attraverso il ricambio, così la creazione di cui facciamo parte, terra, acqua, ve-

getazione, animali, ecc., durano per sempre. Ma è chiaro che il “sempre e il perpetuo”, qui, non è il “secoli dei secoli” che è rivelato nel Nuovo Testamento e che indica in qualche modo l’infinito. Questo è un “sempre” rispetto alla brevità del tempo destinato alla terra, all’uomo e alla storia, non rispetto all’eternità del Signore.

L’uomo è volutamente visto qui come un essere simile alle cose. È considerato come una realtà biologica e basta: “*Una generazione se ne va, un’altra viene...*”; come il sole che si leva ogni giorno, poi discende; il vento che soffia e poi torna; i fiumi che scorrono e scendono sempre al mare, ed esso non si riempie mai. Anch’esso è visto così, come un aspetto della gloria di Dio.

Questa rotazione è una legge imposta dal Creatore, non è un’evoluzione spontanea, Gb. 8:25-28. Egli indica il magnifico svolgimento della vita sulla terra, miracolo di fronte al quale purtroppo non si estasia più nessuno. Eppure, il segno è evidente!

Il profeta Isaia 55:10 rivelò per ispirazione il modo in cui l’acqua torna in cielo, dopo aver fecondato la terra. Gli uomini e la scienza, scopersero queste cose ben più tardi di quando Isaia lo ha rivelato; come pure che la terra è sferica, Isaia lo affermò già 750 anni a.C., Is. 40:22.

E Salomone osserva che la vita continua così, monotona e sempre uguale, sembrerebbe per sempre. Un sempre che per la potenza avrebbe anche potuto essere l’infinito se però il Signore non avesse deciso diversamente.

un’esistenza noiosa e infelice 1:8-10

Questa continuità dell’esistenza non è gioiosa. Essa rispetta la legge che le è stata imposta, ma ogni cosa è in travaglio. Questo lo dice anche Paolo: “*Poiché sappiamo che fino ad ora tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio*”. Ro. 8:22.

Non solo l'uomo che ha sentimenti, intelletto e coscienza, ma "...*tutta la creazione...*": la vegetazione, gli animali, gli elementi che sono fuori equilibrio. Tutto è nel dolore del disordine "più di quanto l'uomo possa comprendere". Com'è vero! Che cosa possiamo dire di più noi oggi, davanti alle condizioni del mondo che per poco non consente più la presenza della vita?

Forse nei secoli andati non si notava, ma ai nostri giorni gli alberi muoiono, razze di animali si estinguono, le stagioni sono sconvolte; "la vita sta morendo". Vediamo il dolore della vita come una tragica realtà. Noi lo constatiamo; e non conosciamo tutto!

È importante considerare la vegetazione, i fiumi, il vento. L'ambiente nella sua globalità, è stato creato in modo che potesse dare all'uomo, nel suo assetto biologico, un vero beneficio; che gli permettesse di vivere in soddisfacente armonia con l'ambiente, il nutrimento, la respirazione, la temperatura, l'equilibrio fra siccità ed umidità. E, per un lungo tempo, la cosa ha funzionato bene. Ma, oggi, stanno emergendo una serie di squilibri dovuti all'eccessiva industrializzazione, ai disboscamenti, agli inquinamenti... che creano anche problematiche nuove malattie, difficilissime da curare.

Quindi l'autore ci presenta alcuni assiomi.

1° L'occhio e l'orecchio che non si saziano mai di afferrare... Indica qui la sete costituzionale che domina l'uomo: sete di percepire, di sondare, di acquisire conoscenza e soddisfazione, che confina con la concupiscenza.

2° Ciò che succede sono sempre le stesse cose. Perché? Perché la natura dell'uomo e delle cose non cambiano. Quindi l'uomo farà sempre le stesse cose, perché è soggetto alla legge della sua natura. Perciò non c'è e non ci sarà mai nulla che sia veramente nuovo: che non sia mai stato!

Ma su questo vogliamo fare una precisazione: è certo che in

medicina non sono sempre stati fatti i trapianti di cuore; nella tecnica non c'è sempre stata l'elettronica, i microprocessori e le fibre ottiche, né gli aerei supersonici o i voli spaziali... ma tutto ciò che l'uomo riesce a fare con "sforzi inauditi", il Signore l'ha sempre fatto nella creazione fin dal principio!

La scienza, la chimica, la biologia, la fisica, ecc., trovano sempre cose nuove, ma queste non sono che "scoperte" di cose già esistenti, non "create dal nulla". Non si fa che cercare, provare o combinare cose che obbediscono a leggi precise e stabilite, ma queste leggi esistono già da sempre.

Gli elementi base per tutto ciò che ha fatto e farà l'uomo esistono da sempre con la creazione completa del Signore e l'uomo, per geniale che sia, pur volendogli riconoscere meriti e sforzi, non ha mai creato proprio nulla! Di Creatore ce né ancora e sempre uno solo!

La storia e tutto ciò che verrà (non ciò che si produrrà tecnicamente), anche le azioni e le reazioni dell'uomo sono sempre il prodotto della natura dell'uomo e delle cose che non cambiano! Infatti Gesù ha detto: "...*fate l'albero buono e buono pure il suo frutto...*" Mt. 12:33 per affermare che ogni effetto è sempre dipendente da una causa precisa.

Gli eventi storici stessi sono ciclici, perché ciò che è successo succederà ancora, perché la natura dell'uomo non cambia. Si dice che "la storia è maestra di vita"; ma benché l'uomo ne riceva lezioni in continuazione, la sua natura non gli permette di cambiare ed egli, in realtà, non impara mai niente dalla storia! La sola lezione che possiamo imparare dalla storia, è che non possiamo imparare nulla di nuovo e che noi stessi non riusciremo mai a cambiare. E questo, proprio per impossibilità costituzionale; per l'immutabilità della nostra natura!

In "questo mondo" non ci sarà mai nulla di nuovo sotto il sole perché Satana ha ridotto così, ciò che il Creatore aveva creato in modo perfetto. Anche i crimini, la violenza, i soprusi,

l'egoismo, i tradimenti..., sembrano a noi cose di oggi, ma sono sempre esistiti. Certo un'intensificazione è evidente. In questo solo possiamo dire che c'è qualcosa di nuovo!

la brevità dell'uomo 1:11

L'uomo è un essere "estremamente debole", cioè precario, fragile, instabile, incapace di durare. Non può imbrigliare il passato e non può conoscere in anticipo il futuro! Per ricordare qualcosa si costruiscono mausolei, si erigono statue, si incide il marmo. Ma tutto questo, viene fatto proprio per tentare di neutralizzare questa miseria, di non saper ricordare. Ed anche questo è un segno della fugacità dell'uomo! Egli dimentica, ed egli stesso è dimenticato dagli altri, così l'uomo "non dura".

Ma c'è Uno che ricorda tutto e lo aspetta per il giudizio: il Signore!

l'occupazione che Dio ha affidata agli uomini 1:12

Ecco uno scopo. Il sapiente re di Gerusalemme, si è impegnato ad esaminare tutto ciò che succede nel mondo. Egli non era un ignorante, né un pezzente, ma era "il Savio", più di ogni altro; e come ha concluso la sua ricerca?

Salomone è troppo lontano da noi per esperienza e nel tempo; prendiamo per confronto allora un altro "grande" più vicino a noi: Leonardo da Vinci. Egli ha approfondito quasi tutte le branche della conoscenza: fisica, meccanica, medicina, arte... E se una cosa l'ha detta Leonardo, fa testo ancora per noi oggi! Facciamo così anche con Salomone? Proviamolo!

dalle sue indagini, cos'ha concluso ? 1:13-14

1° Investigare è un'occupazione penosa che Dio ha affidato agli uomini perché vi si affatichino, Pr. 25:2. Investigare è un compito dell'uomo. Perché? Gli scienziati scoprendo le leggi che governano la materia, si sono illusi di essere come Dio ed hanno così finito per rinnegarLo: quale presunzione! Il compito è penoso semplicemente perché più s'investiga e si scopre, più i conti non tornano, e così l'angoscia invade il cuore di colui che indaga. Ma uno scienziato, onestamente, ha detto: Non è possibile essere realmente uno scienziato e non essere credente! Invece, nella loro presunzione, molti sono increduli, e questo, li porta ad una maggior confusione morale.

2° Il risultato: *"Io ho veduto..."*. La conclusione è che tutto è vanità e un correr dietro al vento! Abbiamo già detto cosa significhi *"...correr dietro al vento"*. L'uomo non conoscerà mai tutto, e mai in modo perfetto. Non solo, ma ciò che riesce a conoscere, gli sarà un peso, una coscienza aggravata, soprattutto dalla scoperta di essere incapace a capire e a rimediare.

un altro limite di cui tenere conto 1:15

Perché è un affanno penoso e una cosa inutile l'investigare? Perché poi le cose non possono essere cambiate, in quanto sono state imposte così.

v. 15a *"Ciò che è storto non può essere raddrizzato..."*! Quanta pace si godrebbe se comprendessimo una volta per sempre questo principio. Non ci ostineremmo, non si litigherebbe... Invece si urla: *"Faremo un mondo migliore..."*; e poi chi grida così, se va al potere, fa peggio di chi ha criticato e lo ha preceduto al potere! Se anche noi credenti potessimo accettare

le cose “*storte*” come accettiamo quelle “*dritte*”, la nostra fede avrebbe un valore in più! Qualcuno ha detto: il Signore sa fare le cose diritte con delle linee curve. Quant’è vero questo! Quali sapienza e potenza! Naturalmente nelle nostre conclusioni, questo non deve significare che quando vediamo il male possa andarci bene ugualmente.

v. 15b “...*ciò che manca non può essere contato*”. Cioè, se una cosa non c’è, non esiste; se il Signore non ci ha detto una cosa, su di essa non si può contare. Ciò che non c’è, e che il Signore non ha detto, non ha alcun peso! Quante delusioni produrrà questa verità. Tutte quelle cose pensate e dette così per immaginazione umana ma che non esistono, non contano perché non sono da nessuna parte. Che delusione per chi vi conta! Dunque, è inutile affannarsi per affermare qualcosa che non ha consistenza: è tutto una chimera, un altro sogno che andrà deluso!

una triste scoperta: scienza = dolore 1:16-17

A livello umano, il Predicatore ha acquisito un bagaglio di conoscenza maggiore di tutti coloro che lo hanno preceduto. Non credo che ci sia presunzione in questo. Soltanto che tutta questa scienza, quella trattata qui, era a livello umano e per le cose temporali. Che cosa ha cercato di afferrare più d’ogni altra cosa? La sapienza, ma poi la stoltezza con la follia! Sapienza e follia sono i due contrapposti del modo di vivere: il miglior bene e il peggior male.

La sapienza, nella sua essenza, non è tanto il “sapere tante cose”, ma è saviezza, buon senno, oculatezza. Savio, capace, saggio è colui che è capace di discernere e decidere per il meglio in questa vita. La follia e la stoltezza, sono il suo contrario. Non è tanto l’ignoranza, cioè il non conoscere, ma un modo “folle,

pazzo” di valutare, considerare, stimare la vita, le relazioni, i valori, ciò che è giusto e sbagliato, buono e cattivo.

In questo mondo, c’è grande differenza fra l’essere savi e l’essere pazzi; perché si tratta di vivere serenamente, bene, stimati, apprezzati; oppure, in travaglio, disapprovati, rifiutati, disprezzati. Eppure, anche questa differenza, così importante, è “...*un correr dietro al vento*”!

Secondo il Predicatore, non c’è differenza tra l’essere savi e essere stolti e nessuna differenza riguardo al nostro destino. Inoltre, abbiamo visto che le cose non possono essere cambiate.

La lezione qui non è fare del masochismo o essere degli stoici, ma di avere fiducia di Colui nelle cui mani c’è il destino di tutto ciò che esiste, di accettare la nostra condizione con gioia, nella fiducia che ciò che vorremmo di giusto, un giorno a suo tempo il Signore lo realizzerà. Ma va precisato che lo realizzerà secondo la Sua giustizia, non secondo le nostre aspettative.

Certo la cosa non è di facile comprensione, né completamente giustificabile; ma coll’aiuto delle Scrittura, sappiamo che dei dotti saranno perduti e degli ignoranti saranno salvati. Questa è la sapienza e la giustizia del Creatore!

Purtroppo in tutti i tempi succede “...*che vi son dei giusti i quali sono trattati come se avessero fatto l’opera degli empi, e vi son degli empi i quali sono trattati come se avessero fatto l’opera de’ giusti.*” 8:14. Anche questa è un’espressione della sapienza e della giustizia del Signore. E chi potrà giudicarla?

Inoltre, Paolo dice ancora più esplicitamente: “*Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia.*”. Ro. 9:16. In poche parole, un buon modo di vivere non dipende tanto dalle capacità di un individuo di gestirsi, ma da ciò che gli dà il Signore. Tuttavia, questa non è fatalità, bensì un sorprendente disegno a noi sconosciuto, benché sempre giusto. (Più avanti si specifica questa verità 9:11).

Vediamo allora che, come il principio della vanità, anche quello della sapienza e stoltezza, è un grosso problema per l'Ecclesiaste. Infatti, in 2:12 indica che fra la stoltezza e la saviezza c'è un abisso!

Eppure, colui che succederà al re (e certamente non dovrebbe essere uno stolto), farà anch'egli esattamente ciò che hanno fatto gli altri. Ecco centrata la dottrina della corruzione totale, insanabile ed assoluta del genere umano!

Comunque l'autore riconosce che la sapienza ha un vantaggio sulla stoltezza (infatti egli ha chiesto a Dio la sapienza e Dio gliel'ha data). 2:13 *“E vidi che la sapienza ha un vantaggio sulla stoltezza, come la luce ha un vantaggio sulle tenebre”*. La luce dà sicurezza, permette di muoversi consapevolmente senza inciampare. Nelle tenebre, invece, non si distinguono le cose e si cade. Poi la luce immette nella realtà, liberando dall'inganno!

Il savio è come un vedente rispetto al cieco e lo stolto è simile ad un cieco. Ma, malgrado questo vantaggio, la loro sorte finale è la stessa. Così ha finito col chiedersi: perché essere così savio, giacché tutto passa e si dimentica? (Si tenga presente che egli dirà poi che ha cercato di vedere le cose anche dal punto di vista della follia, per cui ora, ad essere savio, non ci vede poi un così grande vantaggio, non potendo cambiare le cose).

Allora il Predicatore, pensa che anche la differenza che passa fra la sapienza e la stoltezza, è una vanità! Di conseguenza ha finito coll'odiare la vita, perché ciò che si fa in essa è tutto *“...un correr dietro il vento”*; cioè, non si conclude nulla, e non si ha alcun vantaggio!

Infine ha cercato anche la ragione delle cose, principalmente della sapienza e della follia 7:25, ed ha scoperto che:

- L'empietà = (non avere il timore di Dio), è una follia, Sl. 10:4.
- La stoltezza, è una pazzia: è la stoltezza che induce a pensare che *“...Non c'è Dio...”* Sl. 14:1.

A questo punto non possiamo evitare di chiederci: perché anche questa ricerca, così importante, è un correr dietro al vento? Perché il vantaggio della stoltezza sulla saviezza si limita ad essere utile sul “solo modo di vivere”. Infatti ciò che è stato fatto si farà ancora. Perciò, la nostra saviezza, per utile che sia ha ben poche possibilità di cambiare le cose... Ro. 7.

La differenza, invece, diventa importante se per saviezza s'intende “il timore di Dio”, e per stoltezza, il rinnegamento di Lui, perché questo agisce sulla nostra sorte finale.

ed ecco un altro principio 1:18

“Poiché dov'è molta sapienza v'è molto affanno...”. La sapienza, qui, ha un duplice significato:

1° Il sapere più cose; conoscere lo scibile, i meccanismi della vita.

2° Avere una sapienza morale: una coscienza sensibile, che riflette, valuta e giudica le contraddizioni, le forme del male, che discerne le cose storte e quelle che mancano.

Allora, sì, che è una pena! Si scopre che il problema della vita è grande, ci supera ed è un grosso peso che schiaccia colui che se lo carica! Schiaccia chi ha occhio che vede, cervello che ragiona, e coscienza sensibile, e si vede del tutto incapace a trovare un rimedio.

è possibile tracciare allora una breve sintesi della saviezza e della stoltezza

1° Cercare affannosamente la sapienza è un correr dietro al vento, perché le cose storte non si possono raddrizzare.

2° Eppure nella vita la saviezza, sulla stoltezza, ha un van-

taggio simile a chi vede, rispetto a chi è cieco. Però non serve a nulla rispetto al destino finale.

3° La differenza è grande e importante, se la sapienza consiste nel “timore di Dio”.

4° Ma è sempre un “...*correr dietro al vento*” e motivo di sofferenza, quando per sapienza si distingue il bene dal male e per via di una natura corrotta non si riesce a fare il bene e ad evitare il male. Questo è un problema al quale anche Paolo ha dedicato un lungo capitolo, che continua a far discutere i credenti. Ro. 7.

Ma, sia ringraziato il Signore, perché, benché vero, questo ne è soltanto un aspetto. Infatti, Paolo, ha rivelato l'altro tipo di sapienza, Cl. 2:2-3: “...*cioè di Cristo, nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti.*”. Dunque, in Cristo, tutti i problemi sollevati e non risolti da Salomone in questo libro sono risolti nella sapienza nascosta in Cristo.

Perciò, da questo possiamo ricevere una grande lezione: non chiediamo al Signore cose troppo grandi per noi! Salomone chiese al Signore molta sapienza, e la ottenne. Poi però imparò che questa era un grande peso per lui e una grande sofferenza che si trascinò dietro per tutta la vita.

Allora, dovremmo anche noi stare attenti a non chiedere troppo al Signore per il timore di essere aggravati di pesi? Questo è un altro problema.

Capitolo secondo

Le aspirazioni della carne

Questo capitolo è autobiografico; Salomone non ha problemi a far conoscere i suoi peccati, e a rivelare i suoi pensieri e sentimenti più reconditi, né le sue passioni.

Alcuni studiosi delle Scritture affermano che Salomone, malgrado la sua eccelsa sapienza, adescato da donne pagane, si è sviato da Dio e, vivendo nella carne, sperimentò cose empie, come descrive egli stesso in questo capitolo. Ma il Signore lo ha poi ricondotto a sana mente per cui ha potuto scrivere queste importanti riflessioni. Quando non c'è il Signore, e non c'è la sapienza che nasce dalle Sue promesse e dalla Sua grazia, c'è la disperazione che porta a ritenere che "...*tutto è vanità*...".

Questa ricerca, che è esperienza personale del Predicatore, ci aiuterà a rivedere anche la nostra vita; ci comunicherà un grande arricchimento, se accetteremo con fiducia ed umiltà le conclusioni cui è giunto chi ha fatto queste esperienze.

alla ricerca del piacere 2:1-2

v. 1 Il progetto che ha maturato Salomone ci permette di comprendere come l'essere umano sia complesso ed abbia grandi capacità decisionali. Si noti il dialogo fra lui, espresso nella sua volontà, e il suo cuore, espressione dei suoi desideri e parte che soggiace a degli imperiosi richiami istintivi.

Ad un certo momento ha deciso di sperimentare, come il suo cuore, ossia l'anima sua, lui parte spirituale, sarebbe stato soddisfatto dai piaceri che si apprestava a concedersi. E la sua conclusione è stata di scoprire che ciò è vanità! È importante considerare subito perché i godimenti e i piaceri della vita sono una vanità: perché l'anima dell'uomo non è stata creata per il piacere, anche se è in grado di goderlo. Ma è stata creata per la comunione col Signore e soltanto in Lui troverà piena e reale soddisfazione. Ha voluto concedersi la gioia e i godimenti del piacere; perciò, tutto ciò che segue è una descrizione dettagliata delle cose che ha fatto e sperimentato, nonché le conseguenti conclusioni che ha tratto.

v. 2 Sono le valutazioni del Savio che ha esperienza. Ancora una volta annuncia le sue conclusioni prima di descrivere l'indagine.

un grande interrogativo

Perché i piaceri della vita sono inutili ed una follia riprovevole? Certo i piaceri e i godimenti sono realmente tali, per la nostra natura. Ma facciamo alcune considerazioni:

1° Il Signore ha dato una precisa rivelazione e un giudizio dei piaceri e dei godimenti: *“Donde vengono le guerre e le contese fra voi? Non è egli da questo: cioè dalle vostre voluttà...”?*

Gm. 4:1; 5:5; Sl. 49:16-20. Inoltre, nella parabola del seminatore è detto che i piaceri della vita soffocano la Parola. Nel racconto evangelico del “ricco epulone” è detto che *“egli vestiva con porpora e bisso, ed ogni giorno godeva splendidamente”*. Ma egli, non finì nell’inferno perché godeva splendidamente, ma godeva di quelle cose perché non aveva altra alternativa per cui godere. Cioè, egli non aveva alcuna relazione col Signore, era un morto spiritualmente! Infatti, i godimenti, e i piaceri della vita sono di una natura già condannata dal Signore, ma il credente che è realmente nato dall’alto, ha altri godimenti e delizie a cui attingere: *“Prendi il tuo diletto nell’Eterno...”*! Sl. 37:4; *“...e tu li abbevererai al torrente delle Tue delizie.”* Sl. 36:8.

2° Nessuno potrà onestamente negare che i piaceri della carne siano delle delizie; ma sono fugaci, durano un istante, poi svaniscono. Non solo, ma nello svanire rapidamente, lasciano, posto alla delusione perché non soddisfano mai pienamente, in quanto non siamo stati creati per quelle cose. Lasciano amarezza e una grande sete di altri desideri ancora che non daranno mai una reale soddisfazione. E finiscono non per soddisfare e dissetare, ma anzi mettono il tormento di una sete che non sarà mai placata.

3° Proprio perché non siamo stati creati per questi godimenti, essi d’altro lato non hanno potere di soddisfarci, e col tempo non ci soddisfano proprio più; perdiamo inevitabilmente attrazione per quelle cose, per l’esaurirsi stesso dell’interesse. Allora colui che ha dedicato una vita a tali cose, ne sarà terribilmente deluso perché, alla fine, quelle cose non gli dicono più niente. 12:3.

Così ci domandiamo: perché i piaceri e i godimenti, sono una follia abominevole e riprovevole? Perché seducono e ingannano in quanto distolgono l’essere dai suoi veri beni e veri godimenti: quelli che soddisfano tutto l’essere e non verranno mai meno.

Anzi nella loro realtà e consistenza ci danno una sempre maggiore soddisfazione, pura, lecita, e benedetta dall'Eterno. Una gioia consistente in una sorprendente serenità e speranza che migliora e si affina via via che si cresce nella fede.

Le gioie della carne provocano il riso, ma questo è una follia, un'assurdità, dice il Predicatore, quindi un inganno. E della "gioia" dice: "...A *che giova?*" ossia che profitto dà, a che serve? Egli ha dunque inteso dire che la gioia dei piaceri è un istante di euforia, preludio soltanto all'amarezza; è la parodia sfuggente della beatitudine divina che invece è uno stato di soddisfazione piena e autentica dell'anima nella sua relazione col Signore.

i piaceri a cui si è dato 2:3-10

Quattro sono le sorgenti di piacere a cui si è rivolto per attingere soddisfazione:

1° v. 3 Si è dato alle attrattive del vino; perché? Del vino è detto che rallegra il cuore dell'uomo, lo dice lui stesso in 10:19; poi in Sl. 104:15; Pr. 31:16. Ma si tratta di un'allegrezza che non viene da cose che durano, ma da cose che passano: è una specie di droga che in misura limitata non avrebbe fatto del male all'uomo, ma soltanto del bene. Ma abusandone, genera un'allegrezza forzata. È un'ebbrezza che passa presto e lascia amara la bocca e triste il cuore. Inoltre è l'abuso di un dono di Dio, che conduce alla rovina chi cade in questo pantano. E non sarà solo lui a soffrire. Quante forme di dispiaceri produce questo tipo di schiavitù! Nel vizio dell'alcool dobbiamo forzatamente vedervi e riconoscervi il più moderno e micidiale uso delle droghe fino all'eroina. Ai nostri giorni assistiamo ad un vero e proprio flagello che la droga produce devastando tanti giovani ed interi nuclei familiari.

2° v. 8 L'autore si procurò grandi ricchezze. Anche le ricchezze sono fonti di piacere: il piacere di potere tutto. Ciò spalanca le porte ad ogni altra forma di soddisfazioni. Infatti, più avanti (10:19) dice che "...il denaro risponde a tutto". Col denaro ha assoldato dei complessi musicali, orchestre con tanti cantanti, uomini e donne. Questo modo di divertirsi era tipico delle corti reali d'Oriente col loro fasto, e non lo è di meno oggi dove c'è ricchezza, tecnologia e dove l'arte del piacere è affinata. Ma bisogna tenere presente che la ricchezza non produce soltanto un po' di musica. Il denaro oggi è, come ieri, quasi onnipotente. Se ci diamo ad inventariare il filone dei piaceri che può procurare, c'è da rimanere inorriditi.

3° v. 8 Senza molto ritegno dice poi esplicitamente che ha posseduto un gran numero di "...ciò che fa la delizia de' figliuoli degli uomini, delle donne in gran numero". È certo che ha vissuto un lungo tempo per il godimento dei sensi, proprio cercando di capire se fosse questo lo scopo della vita. Si veda 1° Re 11:1-4. La seduzione e il peccato della sessualità e della lussuria è vecchio quanto il mondo, perché risiede nella carne (la natura) e nel corpo umano (negli istinti). Ma, ecco cosa dice in modo preciso ed assoluto di ciò lo Spirito: "...Il corpo però non è per la fornicazione, ma è per il Signore..." 1° Co. 6:13, 15-18.

È costantemente sperimentato che i piaceri illegittimi lasciano amareggiati e delusi; su questo piano, l'evidenza è schiacciante. Le passioni di Salomone sono col tempo andate raffinandosi ed al giorno d'oggi assistiamo ad un degrado estremo. Persino le autorità e gli educatori approvano questa immoralità dilagante, a cui corrisponde un vero inferno di malattie dolorose, inguaribili, umilianti che devastano intere famiglie. Ed il riferimento all'A.I.D.S. qui è d'obbligo. Così

constatiamo quanto è vero ciò che ha sentenziato l'apostolo Paolo in riferimento al frutto che producono tali peccati. Si veda Ro. 1:26-27 in cui esplicitamente è detto di costoro: “...ricevendo in loro stessi la condegna mercede del proprio travimento”! Naturalmente da questa infamia sono esenti coloro che si ammalassero per cause accidentali e senza colpa.

4° v. 10 Salomone fa qui una specie di confessione in blocco che può contenere di tutto. Senza elencarli, dice come ha soddisfatto tutti i suoi desideri: “non mi privai di alcuna gioia”. Dice in sostanza che ha soddisfatto qualsiasi desiderio fosse insorto nel suo cuore e qualunque concupiscenza poté concepire. Ma è difficile, meglio, impossibile immaginare che cosa abbia sperimentato. Non solo non pose alcun freno ai suoi desideri, ma li ha sempre ampiamente soddisfatti per mezzo delle sue ricchezze. La cosa importante da considerare qui, non è tanto il tentare d'intuire che cosa Salomone avesse fatto con le sue grandi possibilità; ma basta comprendere che la ricerca del piacere era la sua grande attività. E in questo certamente egli non cercava il suo Dio, ma il suo piacere!

grandi e geniali opere

Salomone non si è dato soltanto al piacere dei sensi, ma si è impegnato anche a costruire opere immense e poderose che precorsero i tempi delle conquiste. La sua intelligenza e genialità si vedono qui in maniera grandiosa.

Salomone fu un eccellente, quanto capace capo di stato, che portò il regno d'Israele al massimo splendore della sua storia. Israele non conobbe mai più un tempo di potenza, ricchezza, gloria e splendore come sotto il Re Salomone 2:4-10.

Riuscì a fare di Gerusalemme un piccolo Eden. Sviluppò

l'agricoltura: frutteti d'ogni specie, giardini e parchi, boschi con innumerevoli alberi d'ogni specie. Seppe costruire acquedotti, riserve d'acqua in invasi per le necessità idriche del paese fiorento. Si consideri la differenza climatica fra allora ed oggi. Allora era un paese verdeggiante, ricco di acqua e ubertoso. Soltanto più tardi, causa i suoi personali peccati e quelli del popolo, dei profeti e dei sacerdoti, è diventato un deserto. Ma allora, il genio umano era riuscito a trasformarlo ancora in un giardino, come una specie di riscatto dai castighi precedenti di Dio. La servitù di cui si circondava fece di lui un signore riverito, temuto, raffinato e maestoso.

Anche queste opere sociali e di governo sono state per lui una grande fonte di piacere. Infatti, tutto ciò che permette di emergere lusinga l'orgoglio e il piacere della carne. Egli disse: "*Così divenni grande, e sorpassai tutti quelli ch'erano stati prima di me...*" v. 9.

Questo è grave, perché il suo spirito in questi atteggiamenti, non fu diverso di quello del pagano Nebucadnetsar a Babilonia, che s'inebriò dicendo: "*...Non è questa la gran Babilonia che io ho edificata come residenza reale con la forza della mia potenza e per la gloria della mia maestà?*" Da. 4:28-30.

La fatica e l'ingegno che impiegava a compiere queste opere sembravano apportargli una grande gioia: e ciò è comprensibile. E questa gioia pareva la ricompensa che gli toccava d'ogni sua fatica. Ed anche oggi tutti possiamo sperimentare esperienze simili. Ma infine egli ha detto: "*...della gioia: 'A che giova?'*" Dunque, aveva ben scoperto l'inganno di quelle effimere soddisfazioni!

l'albero dà sempre i frutti secondo la sua natura

Abbiamo osservato che Salomone decise di darsi ai piaceri.

Ma possiamo chiederci: perché i piaceri devono essere una colpa per il Signore? La risposta possiamo sintetizzarla così:

- Perché lo dice esplicitamente il Signore 12:1-2; perché i piaceri sono in alternativa all'amore per Lui. 2° Ti. 3:4.
- Perché i piaceri della carne soffocano il frutto salvifico della Parola.
- Perché sono di breve durata e rendono schiavo l'uomo anziché dissetarlo.
- Perché, l'uomo non essendo stato creato per il piacere, ma per la gloria di Dio, questi piaceri si esauriscono, ossia esauriscono la loro attrattiva e finiranno per saturarci e stancarci.

dopo tutto il Predicatore ha tratto delle conclusioni

Consideriamo le conclusioni che ha tratto Salomone dai molti piaceri che ha ricavato sia dalle sue opere che dalla sua fatica. Anzitutto consideriamo la sottigliezza, la furberia con cui ha intrapreso questa ricerca:

v. 3 Ha detto che ha abbandonato la sua carne al vino ("Il vino inebria e toglie il senno") ma che si inebriò per entrare nella follia conseguente, per sperimentare ciò che è bene che gli uomini facciano nella loro vita. Questo versetto è un po' contorto come traduzione e di non facile comprensione, ma da altre traduzioni (Diodati e Nardoni) si comprende che egli si è dato alla follia "pur vegliando con saviezza sul suo cuore" in modo di poter alla fine stabilire qual è il miglior modo di vivere per l'uomo sulla terra.

e, cos'ha concluso ? 2:11

1° Abbiamo già visto in un versetto che: *“Io ho detto del riso: ‘È una follia’...”* e in un altro che la gioia che ci si procura con i piaceri, *“non giova a nulla”*. In questa sintesi devono essere viste tutte le forme di piacere a cui si è dato: Il vino; le ricchezze con tutto ciò che ci si può procurare con esse; le feste con musiche, canti e danze; la lussuria, cioè le tante donne che ha possedute. Conclude che i piaceri, cui egli si è dato liberamente, sono un nulla, una vanità e che lasciano chiunque terribilmente deluso.

2° v. 10-11b Dice che l'allegrezza che gli procurava la fatica, era la sua ricompensa. Ma sia la fatica che la gioia che gli avevano procurato, *“...ecco che tutto era una vanità e un correr dietro al vento, e che non se ne trae alcun profitto sotto il sole”*. Questa intelligente conclusione non l'ha prodotta il vino, ma la saviezza con cui ha seguito il suo cuore sulla via della follia. Così dimostra che anche il peccato (che è inevitabile) è utile se conduce a pentimento e a ravvedimento!

altro indirizzo di ricerca 2:12-17

Deluso dai piaceri e dall'ebbrezza di essere un grande costruttore, sposta la sua ricerca altrove. Cerca di scoprire se ci sia un vantaggio nel modo di essere: come savio e come stolto.

v. 12 Tutti gli uomini hanno le stesse inclinazioni: dall'uomo infimo fino al re, tutti quelli che verranno faranno le stesse cose. Non necessariamente gli stessi atti, ma le stesse cose nello spirito e nella sostanza. Ecco perché la Scrittura in ciò che dice non sarà mai superata, perché parla dell'uomo nella sua natura ed essenza. Quindi è stolto colui che dice che certe cose che richiede la Scrittura non sono più valide oggi...

v. 13-14 Certo la sapienza ha sempre un vantaggio sulla

stoltezza: il vantaggio che ha la luce sulle tenebre... Il savio è come uno che abbia occhi che vedono, e lo stolto come se fosse un cieco. Ma ancora una volta, riguardo al “destino”, ciò non fa alcuna differenza: tutti e due hanno la medesima sorte. La differenza dunque, pur avendo importanza, rimane solo nel modo di vivere.

v. 15-16 Questo stimola una riflessione. Se l'essere savio richiede la rinuncia a tante soddisfazioni, sembra voglia dire: perché essere savio, se alla fine finisco dove finisce lo stolto? Non sarebbe più vantaggioso godersi i piaceri momentanei della stoltezza? Quindi conclude: Anche l'essere savio, anziché stolto, è una cosa inutile e vana! È sempre il sepolcro la fine di questa vita, il punto d'arrivo che vede l'Ecclesiaste.

v. 17 Questo versetto è la conclusione di tutte le riflessioni, le esperienze e le analisi che sapientemente ha fatte fin qui. Visto che tutto ciò che si fa sotto il sole è una vanità e un correr dietro al vento, tutto mi è diventato odioso e disgustoso; anzi, ho odiato la vita stessa! Questa conclusione è gravemente drammatica e nello stesso tempo inevitabile per chiunque abbia intelletto e si ponga onestamente davanti al problema della vita senza la “Buona Novella”. Un'esistenza imposta senza speranza: che tragedia!

Chiunque rifletta seriamente e non ha alcuna speranza oltre la tomba, non può che giungere a conclusioni drammatiche, nichiliste. Infatti è vero: o esistere e vivere con il Signore, oppure è meglio non esistere neppure! La vita senza il Signore non merita di essere vissuta! O concludiamo con: mangiamo e beviamo perché domani morremo! Oppure si conclude: meglio morire subito che vivere per dover morire! 1° Co. 15:13-19, 32.

Salomone medita e investiga senza avere come punto fisso la speranza e perciò odia la vita! La vita, o l'esistenza, è la condi-

zione per conoscere il Signore e vivere eternamente con Lui!
Quindi, un dono immenso! Non commettiamo l'errore di stabilire
che Salomone non avesse una speranza; perché qui ragiona con i
suoi lumi, senza il contributo della luce che dona la speranza.

il problema della successione 2:18-21

Qui l'autore riflette sulla fatica che si fa per produrre ricchezze e cerca di individuare i vantaggi che se ne ricavano. Egli considera che occorre molta fatica ad accumulare qualcosa: denaro, immobili. Ma conclude che quelle cose dovrà lasciarle ad altri che verranno dopo. Dunque scopre che non è destinato neppure a quelle cose. Non solo, pensa che dovrà lasciarle, ma che poi chi riceve questi frutti, potrà essere savio o stolto. Ne avrà rispetto o calpesterà le sue fatiche?

E con questi pensieri ricompare il ritornello: "...*Anche questo è vanità*". Faticare ed accumulare per altri...inutilmente... In conclusione, sembra che intenda che sia una vanità faticare senza sapere chi godrà i benefici delle sue fatiche e come saranno impiegati. Mammona è un guaio di fondo, dalle molte implicazioni!

Questo gli ha fatto perdere qualsiasi convinzione riguardo alla fatica per accumulare. La sua saggia riflessione evidenzia un calcolo. Egli dice che non è saggio faticare e accumulare per poi lasciare a chi non ha faticato per ottenere. Quante fatiche in meno faremmo se pensassimo più spesso a questa realtà! Accumulare, non solo è una cosa da non fare, ma è anche un gran male che facciamo stoltamente a noi stessi! Infatti, la bramosia d'arricchimento, di cui tutta l'umanità è colpita, non è forse un'imposizione della nostra cultura?

e trae un'altra conclusione 2:22-23

E prosegue dicendo: che cosa ricava l'uomo dal lavoro, dalle preoccupazioni del suo cuore e da tutto ciò che gli costa tanta fatica? Se tutti i suoi giorni non sono che dolore e la sua occupazione fastidio ed anche la notte è insonne. Se dopo tanti sforzi, non gli rimane nulla, allora questo arrabattarsi è tutto una vanità,

anzi, come già detto, è un grosso male!

Siamo costretti a constatare ancora che ciò che dovrebbe essere l'attitudine più nobile in questa vita, dopo il timore di Dio, cioè, un onesto lavoro, anch'esso è fonte di grandi fastidi. Ed anche ai nostri giorni lo sappiamo molto bene. Infatti il lavoro, anche onesto, produce:

- Preoccupazioni del cuore per quanto costa di fatiche.
- Tutti i giorni non sono che dolore.
- La preoccupazione non è che fastidio.
- Le notti sono insonni per le pressanti sollecitudini.

eppure c'è un Dio che provvede ! 2:24-26

In mezzo a tante vanità ha trovato qualcosa di "meglio": non è l'ottimo, ma certo il meglio. Cos'è? Mangiare e bere. Ma questa volta non è uno dei soliti piaceri. Nel senso di prendere questo benessere che arriva in mezzo a tutta la fatica che si dura a tirare avanti giorno per giorno. Ma qui fa riferimento a un nutrimento sobrio, non alla gozzoviglia. E soprattutto la sapienza (e certamente lo Spirito che agiva in lui) gli ha fatto dire: "*...ma anche questo ho veduto che viene dalla mano di Dio*".

Ecco, nello svolgersi della vita spesso c'è angustia e dolore; tuttavia i pochi beni che godiamo ci vengono dal Signore. Per la prima volta il Signore ha un significato benefico nel pensiero del Predicatore. Anche l'apostolo Paolo ha sottolineato questo ai pagani di Listra, cioè, la provvidenza amorevole del Creatore: "*...facendo del bene, mandandovi dal cielo piogge e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza, e letizia nei vostri cuori.*" At. 14:15-17 Dunque, c'è un Dio che provvede ogni bene e ci fa dei doni.

Se dice "*...anche...*" significa che, tranne la follia, anche tutte

le altre cose vengono dal Signore v. 24. In questo, Salomone non ha fatto altro che anticipare l'apostolo Paolo che disse "...*ma in Dio, il quale ci somministra copiosamente ogni cosa perché ne godiamo...*" 1° Ti. 6:7, 17.

v. 26 Qui emerge la saviezza dell'uomo di Dio che, pur considerando nel loro aspetto negativo i problemi della vita, anche alla presenza della follia, riconosce il Signore come il datore di tutti i valori e i beni. Infatti, dice che Dio è favorevole e dona, a colui che gradisce, nientemeno che sapienza, intelligenza e gioia. Al v. 2 aveva detto della gioia "...*A che giova?*". Ma ciò, riguardo a quella che si procurava lontano da Dio, non di quella che viene da Lui. Questa gioia ha una duplice sfumatura:

- Una gioia umana, nella semplicità della vita.
- La beatitudine che dona il Suo Spirito.

Con questi valori, l'uomo è messo in grado di godere anche delle benedizioni del Signore. Ma per principio il peccatore accumula per lasciare poi tutto a colui che è gradito al Signore. Questo è un principio che non è stabile sotto la grazia. Succede anche oggi, quando il Signore lo vuole, ma era bene in atto nell'Antico Testamento, quando le benedizioni del Signore erano espresse nei vantaggi temporali: salute, ricchezza, vittoria in guerra, superiorità sugli altri. Cose che non sono più per il credente oggi. Infatti, chiude le sue riflessioni con la solita delusoria locuzione: anche questo è vanità e un correr dietro al vento!

Ma lo sconcerto non finisce mai. Che cosa è bollato qui come vanità? Un grande atto di giustizia che a noi fa tanto piacere; cioè, che il peccatore accumula per lasciare il tutto all'uomo che il Signore gradisce. E questo accade davvero anche se raramente noi riusciamo a vedere in questo la volontà del Signore!

Ma non finisce tutto con questi favori temporali da parte del Signore. Noi spesso non vediamo fino in fondo ciò che il Signore fa per un'anima. Ma alla fine di ogni individuo c'è sempre l'incontro con Lui, e l'entrata nelle dimensioni eterne.

L'uomo a confronto con: il tempo, il Signore, le bestie

ciò che succede nel tempo 3:1-8

v. 1-8 Non credo che con questi 8 versetti, il Savio abbia soltanto voluto sottolineare ciò che per esperienza sappiamo già tutti e cioè che qui si nasce e si muore, ci si ammala e si guarisce, si ama e si odia, si ha la pace e si fa la guerra... Lo Spirito, voleva certamente comunicarci un messaggio più significativo e profondo di quello apparente.

Osserviamo che l'esistenza è divisa in due grandi blocchi: il tempo e l'eternità. L'eternità non è una situazione statica, piatta, senza fine; ma è anch'essa un susseguirsi continuo temporale. Quando si parla del tempo, invece, la Scrittura fa riferimento alla creazione del mondo e alla storia dell'uomo. Ma questo ciclo di esperienze può essere chiamato anche "l'eternità presente" che è inserita, fra quella passata e quella futura, ma sottoposta al tempo che passa.

È interessante sapere che l'eternità passata era caratterizzata dal gaudio e dalla perfezione; ed anche quella futura sarà così, Gb. 38:7; Ap. 21:3-6. Ma l'eternità presente è misurata dal tempo e deve terminare perché? Perché il peccato ha introdotto nuovi e tragici elementi che il Signore ha deciso di eliminare dal Suo universo, come: malattie, fame, dolori, iniquità, morte, ecc. Queste cose che sono il frutto del peccato, il Signore le ha confinate "nel tempo", alla fine del quale saranno finite anche loro. Allora il Signore, non solo eliminerà queste cose, ma farà anche ogni cosa nuova!

In sintesi: ciò che è del tempo finisce, ciò che è dell'eternità non avrà mai fine.

un continuo mutamento di situazioni

Il grande messaggio che comunicano questi 8 versetti, è questo:

1° C'è la vita con tutte le sue esperienze meravigliose, ma tutto deve finire. La parola "tempo" ne è la condizione.

2° Poi c'è l'inevitabilità del negativo. Il v. 2 comincia dicendo che "...*un tempo per nascere e un tempo per morire...*".

La vita terrena dunque, è qualcosa che comincia e che finisce, come un giorno, un'epoca. Finirà la stessa esistenza di questo mondo. Si ingannano coloro che pensano che l'esistenza sia un continuo alternarsi di cicli o di corsi e ricorsi storici. La Bibbia ci dice invece che c'è una storia che comincia con la creazione dell'uomo su questa terra e che, al tempo giusto, verrà la sua fine, per lasciare spazio all'eternità futura.

Il messaggio di questi versetti è complesso. Questa vita è un contrapporsi di fatti, di esperienze, di sensazioni, di stati d'animo piacevoli e sgradevoli, di gioie e di dolori. Nel mondo c'è la vita e la morte, la salute e la malattia, l'amore e l'odio, la pace e la

guerra. Ma tutte queste cose sono collocate in un tempo circoscritto, poi termineranno: Il Signore porrà fine al male.

Perché? Perché la vita più importante, nel pensiero di Dio, non è questa terrena. Questa è soltanto un'esperienza, una prova, un passaggio.

In questa vita il Signore ci fa sperimentare che esistono il bene e il male, gioie e dolori, pace e tribolazione; l'uno e l'altro. Questo lo ha voluto l'uomo, cogliendo il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Quindi, deve conoscere; cioè sperimentare anche il male che lui ha voluto conoscere. Hai voluto conoscere? Conoscerai! Farai l'esperienza di cosa sia il contrario della vita, della gioia, dell'amore, della perfezione. E, che cosa sarà mai questo morire, svellere, sradicamento, uccisione, demolizione, pianto, cordoglio, disperazione, separazione, rifiuto, lacerazione, odio, guerra. Non le constatiamo tutti in questo mondo? Tu hai voluto conoscere? Conoscerai e vivrai in te stesso tutte queste esperienze e queste disgrazie. Ma ciò sarà soltanto nel tempo. Poi il Signore eliminerà tutti questi mali, ma solo per chi Lo ascolta e Lo segue. Certo, Salomone non esprime quest'ultimo concetto, ma evidentemente non era suo compito comunicare la speranza.

un incarico che il Signore ha dato agli uomini ***3:9-10***

Ecco un altro grande insegnamento che è composto di due elementi:

1° Ammazzarsi per il gran lavoro non serve a nulla, (lo aveva già detto in 2:18-23).

2° Per contro, invece c'è un'occupazione valida che il Signore ha dato agli uomini ed egli l'ha scoperta, 1:13 "*...ed ho applicato il cuore a cercare e ad investigare con sapienza tutto ciò*

che si fa sotto il cielo...”. Anche questa è un’occupazione penosa, ma è il Signore che vuole che gli uomini si affatichino su questo problema. Ed in pratica è vero che l’uomo che cerca, investiga e si pone degli interrogativi, ha sempre delle risposte. Gli interrogativi più profondi e impegnativi, riguardano proprio la vita, il tempo e l’eternità. Ma a questi, la maggioranza degli uomini preferisce non pensare! Eppure è un compito che il Signore ci ha affidato.

v. 10 Questo versetto sembra costituisca l’epilogo dei primi 10. Abbiamo visto che il tempo fa pensare all’eternità. Che la fatica per il lavoro non giova a nulla (nulla, rispetto alle grandi cose che durano in eterno). Che il Signore ha indicato quali sono le cose di cui occuparci con grande profitto: investigare le cose della vita. Ma questo, in genere lo fa soltanto il credente!

Comunque, il Signore ha imposto all’uomo il dovere di “*affaticarsi*”; questa è una condanna. Ma l’uomo, che è intelligente perché il Creatore lo ha fatto tale, ha studiato e costruito “la macchina” che lavorerà per lui. Così, “sembra” che abbia umiliato il Signore, ma non è così. Egli non lavorando, evita la fatica, ma così si ammalerà. Ma sempre perché è intelligente, ha inventato anche il “footing”... In questo modo fatica e suda come se lavorasse, ma si sente un signore, un nobile, rispetto all’operaio che suda ancora per guadagnarsi il pane. Però questa vittoria non sembra una solenne beffa contro se stesso? Nel suo tiro alla fune col Signore, l’uomo uscirà sempre perdente!

allora... alcune conclusioni 3:11-13

1° Ogni cosa che il Signore ha fatto è bella a suo tempo. Qui c’è dentro tutto: giovinezza, vecchiaia, forza e debolezza; capelli biondi, corvini, bianchi e calvizie...tutto! Ma purtroppo “...ogni

cosa...” deve anche finire. E ciò, per chi non ha speranza, è una grande delusione. Infatti, chi ha la fede che infonde il Signore, sa che dopo il sepolcro la vita continua in una gioiosa esistenza. Ma per chi non è credente, per poca sensibilità che abbia, è inevitabile l’angustia, quando non è vera disperazione. Infatti, ha di fronte una fine senza speranza!

2° Ma c’è una cosa quasi impercettibile. Se guardi ben dentro di te, scopri che il Signore ti ha istillato “l’idea dell’eternità”. Infatti nessuno vuole morire (il suicida, al riguardo, non fa testo come prova contraria). Sì, l’uomo coglie il pensiero dell’eternità; e un’eternità felice gli starebbe bene...! Chi accetterebbe che tutto finisse nel sepolcro, è anche costretto però a riconoscere che nella sua mente gli frulla l’idea dell’eternità. È un’idea fissa di cui non può liberarsi: è parte di sé stesso! Da questo possiamo dedurre che chiunque non riconosce l’eternità, ha la colpa di aver distrutto qualcosa che il Signore gli aveva pur dato!

3° Questo pensiero ha consistenza e non si perde, anche se l’uomo non può capire tutte le componenti e gli aspetti dell’esistenza terrena con tutte le sue contraddizioni.

4° Questa inoltre è la premessa più persuasiva per accogliere il Vangelo quando si presenterà alla sua vita.

v. 12-13 L’autore dunque abbandona subito la nebulosa eternità (è considerata nebulosa qui, ma nel Nuovo Testamento è molto chiara), e ritorna alla vita nel solo tempo. La vita è spesso breve, quindi è meglio rallegrarci e procurarci il benessere. Ma questo l’aveva già detto in 2:24 che: *“Non v’è nulla di meglio per l’uomo del mangiare, del bere, e del far godere all’anima sua il benessere in mezzo alla fatica ch’ei dura; ma anche questo ho veduto che viene dalla mano di Dio.”* Ma per i più stolti, questo è soltanto una noia! Osserviamo inoltre che, pur avendo il Predicatore lo sguardo rivolto alle cose terrene, tuttavia ha anche il cuore rivolto all’eternità. Riconosce la realtà degli assoluti, e dei doni di

Dio. E per la seconda volta, riconosce qui che cose molto semplici e normali, come il mangiare, il bere e il benessere, non sono che doni di Dio. Vedi anche 2:24.

un Dio incombente e la continuità del tutto 3:14-15

L'opera di Dio, dura per sempre, dunque, anche nel tempo; anche se *“una generazione va e l'altra viene”*. In realtà, *“tutto si trasforma e nulla si distrugge”*. Qui è implicita anche l'esistenza dopo la morte. Non solo l'esistenza *“dura”* dopo la morte, ma ogni cosa fatta è anche *“perfetta”*, perché non c'è nulla da aggiungervi né da togliervi. E questo è un monumento alla sapienza, alla potenza, e all'amore del Signore.

Ma gli uomini spesso non sono d'accordo, criticano, emettono giudizi personali indirizzati al Creatore. Vorrebbero cambiare le cose, dicono... *“secondo me”*, *“Dio avrebbe fatto meglio...”*. Ma non si accorgono che questa è ribellione, rifiuto della sovranità dell'Eterno. Soltanto il credente riconosce che tutto è perfetto ciò che fa Dio e si inchina e ringrazia con stima e completa fiducia in Lui. Il Signore precisa anche lo scopo per cui Egli s'impone con autorità: *“perché gli uomini lo temano”*, ed accettino la Sua sovranità che non si deve discutere. Ma riusciranno gli uomini a riconoscere ed accettare questo legittimo e giusto dispotismo del Creatore?

v. 15 Ritorna qui un concetto già espresso (1:9-10) *“Ciò che è, è già stato prima, e ciò che sarà è già stato...”* il Signore riconduce sempre ciò che è passato. Perché? Perché sono poche le cose essenziali di cui l'uomo ha assoluto bisogno. Ma deve comprenderle ed accettare di sottomettersi. Ma che fatica fa l'uomo per impararlo! È per questo che il Signore ricicla la storia

e ripete di continuo le stesse lezioni, le stesse cose, le stesse esperienze, e fa di tutto perché l'uomo possa capire!

Anche gli storici, i sociologi, gli psicologi e gli economisti, hanno scoperto che tutti gli eventi si ripetono e ritornano: ecco i famosi “corsi e ricorsi storici”. Così gli scienziati azzardano ipotizzare che cosa succederà nel futuro. Nascono i “futurologi” i quali, senza volerlo, si sostituiscono ai “profeti del Signore”. Per esempio, in economia, il susseguirsi dei “boom economici”, delle inflazioni, delle recessioni e delle crisi, per tornare poi ad altre fasi di sovrabbondanza, è scontato. Ma l'uomo non impara nulla dalle cose che il Signore fa ritornare periodicamente.

Anche le guerre hanno dato sempre come risultato: dolore, morte, impoverimento di vinti e vincitori. Eppure, esse ritornano sempre; l'uomo non impara, anche se il Signore ripete di continuo le stesse lezioni.

in sintesi

- Ciò che Dio fa, è perfetto e rimane per sempre.
- Ciò che c'è oggi è sempre stato e sarà sempre così, anche nel futuro. (Naturalmente, un futuro soltanto “...sotto il sole...”).
- Anche l'uomo nella sua natura è sempre lo stesso, così pure i suoi frutti.

incapacità e iniquità 3:16-17

1° Il Signore ha stabilito dei giudici sulla terra, che sono Suoi ministri, ma ahimè... il Predicatore ha visto (e oggi lo vediamo anche noi in modo macroscopico) che: “nel luogo stabilito per giudicare c'è dell'empietà”! È chiaro qui il riferimento ai tri-

bunali. Dove si dovrebbe esercitare in modo stabile la giustizia, come “*fonte d’acqua pura*”; il luogo che dovrebbe essere il tempio della giustizia, (secondo il simbolo della bilancia, così significativo, che si può osservare in molti tribunali), è pervaso da empietà, corruzione e iniquità. È così che l’uomo non ha più fiducia nella giustizia umana. Se pur ne abbia mai avuta. Questo fallimento deriva da due ragioni: l’incapacità; cioè il non possedere l’uomo una reale giustizia; e l’iniquità intrinseca, cioè la malvagità dell’essere umano che, per la sua natura corrotta, non può assolutamente fare cose giuste. Ma “il luogo”, tempio della giustizia, non è soltanto il tribunale, è anche -e prima di tutto- il cuore umano. Questo è il tragico! Ed è probabilmente una delle principali ragioni delle delusioni dell’Ecclesiaste, come per noi oggi.

2° Ma il Predicatore non si è fermato qui; ha visto che “...*Iddio giudicherà il giusto e l’empio...*”. Incombe allora su di noi un giudice e verrà un giudizio per tutti a suo tempo. Questo rassicura l’Ecclesiaste e dà tanta forza a tutti coloro che subiscono ingiustizie in questo mondo. Perché le opere dei giudici e di tutti gli uomini iniqui verranno un giorno in giudizio. Anche qui è dimostrato che il sepolcro, sull’orlo del quale il Savio continua a camminare coi suoi discorsi, non è il nulla, ma è un giudizio che verrà!

Riassumendo: c’è un Dio, le cose che fa durano in eterno, ha messo l’eternità nel cuore degli uomini. Egli vede tutte le iniquità che si compiono, e un giorno tutti cadranno sotto il Suo giudizio. Questo è tutto molto chiaro, ma tuttavia “è tragico”. Infatti, non s’intravede alcuna speranza, perché “...*Non v’è alcun giusto, neppure uno*” e non si riscontra qui alcun concetto di grazia: la grazia di Cristo che giustifica l’empio mediante la fede. Ro. 5:1.

un confronto fra l’uomo e le bestie 3:18-20

Nelle prime pagine, riflettendo sulle “...vanità...” abbiamo già visto confrontare l’uomo con le bestie. Ma qui dobbiamo andare più a fondo nelle considerazioni già fatte, costretti dalle forti espressioni di Salomone. Occorre fare alcune considerazioni importanti:

1° Il Predicatore, dopo aver scoperto e riflettuto sulla realtà di Dio, sulla continuità delle Sue opere, ora riflette “col suo cuore umano”, sulla base dei suoi sensi, sul confronto fra l’uomo e le bestie. Come abbiamo considerato nei v. 1-8, introducendo gli uomini nel tempo, il Signore vuole metterli alla prova perché loro stessi capiscano che in sé non sono che “bestie”, cioè, fango che deve tornare alla terra. Ma perché “bestie”? Paragonando l’uomo alle bestie, è da pensare che voglia indicare il suo abbruttimento: un degenerare moralmente; una immoralità che lo domina. Aveva visto che l’iniquità regna addirittura nel tempio della giustizia. Sl. 49:12-20. Qui non c’è del blasfemo, ma qualcosa da capire!

2° Abbiamo già detto che biologicamente il corpo dell’uomo è costituito di carne e sangue come quello delle bestie. L’uomo, infatti, è un essere di tipo animale, ma il soffio che ha nelle narici lo fa diverso dalle bestie e ne fa “l’immagine di Dio”. In altre parole, l’uomo e le bestie, “biologicamente” sono uguali (tanto è vero che oggi si trapiantano nell’uomo organi di animali senza eccessiva difficoltà). Ma, il “soffio” che hanno nelle narici e che li sostiene, è abissalmente diverso: è questo che fa degli uni “delle bestie”, e degli altri “la razza di Dio”! Quindi l’Ecclesiaste riflette qui sull’uomo, soltanto nel suo aspetto fisico e biologico e quindi, “fisicamente” possiamo dire che la fine del corpo dell’uomo è uguale a quello delle bestie. Ma l’uomo, sia il credente che l’empio, è la razza di Dio e, a differenza delle bestie, non si estingue nel sepolcro, ma ha come destino la risurrezione in un corpo nuovo. Infatti, per il credente è promessa la redenzione anche del corpo. Ma non era incaricato Salomone di

rivelare questo messaggio!

Ciò che sembra in contraddizione con quanto stiamo dicendo, è la frase secondo cui l'uomo e le bestie hanno tutti "un medesimo soffio", e che l'uomo non ha "superiorità di sorta" sulla bestia. Ma la frase "il medesimo soffio" non fa riferimento alla "qualità" del soffio, ma "alla meccanica del respiro"; cioè, che respirano nel medesimo modo. 1 Gv. 3:3. Ma questo non può voler intendere che la "qualità del soffio" sia la stessa, perché, come vedremo ora, gli animali e l'uomo hanno nelle narici "soffi diversi"!

osserviamolo dalle Scritture 3:21-22

Ge. 1:20-21 *"Poi Dio disse: 'Producano le acque in abbondanza animali viventi...' E Dio creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi...".* Il Signore creò gli animali con la potenza della Sua parola traendoli dall'acqua. Sì, sembra che ci sia qui un'idea evoluzionistica di tipo darwiniano, ma in realtà non è così; si consideri bene il v. 21 in cui c'è la parola "creare". Perciò, essi furono creati come fu per la luce: *"E Dio disse: 'Sia la luce!' E la luce fu".* Quindi, gli animali erano creature *"...viventi..."* perché respiravano; ed ottennero il loro respiro mediante la creazione stessa; cioè, mediante la potenza creativa, ossia, mediante il verbo!

Ma, cos'è detto della creazione dell'uomo? Ge. 2:7. Il Signore non creò l'uomo traendolo dall'acqua e neppure con la potenza della Sua parola come creò i mondi, ma lo plasmò con le proprie mani, gli diede forma di persona e poi gli alitò nelle narici *"il Suo alito personale"*. Per questo fatto, l'uomo è *"l'immagine di Dio"*.

Così si può dire che *"fisicamente"* l'uomo è legato agli ani-

mali; ma per via del “soffio” che lo sostiene e per cui respira, è legato a Dio! Questo porta ad un’abissale differenza: le bestie trovano nel sepolcro la loro fine, mentre l’uomo continua la sua esistenza anche oltre il sepolcro. E questo, anche Salomone lo credeva. Osserviamo ancora che l’Ecclesiaste, facendo un tutt’uno dell’uomo con le bestie non ha rovesciato l’insegnamento generale delle Scritture sulla dottrina dell’uomo, ma ha soltanto dato un aspetto relativo della verità. D’altra parte, cos’ha detto il Signore, ad Adamo, dopo il peccato? “...*perché sei polvere, e in polvere ritornerai*”. Ge. 3:19.

Perciò la fine dell’uomo è uguale a quella delle bestie, con la differenza che l’uomo a suo tempo risusciterà, perché continua sempre ad esistere. Salomone, termina il suo ragionamento alla polvere, ma il Signore va oltre con la risurrezione che apre automaticamente una nuova era! Con nuove coordinate della vita! Dopo tutto, Salomone non intendeva assolutamente ridurre l’uomo ad essere soltanto una bestia, perché anche in questo libro egli parla del “dopo la morte”.

Abbiamo infatti visto che gli empi, i giusti e tutte le opere, verranno in giudizio 3:16-17. Se la morte fosse la fine, ossia “l’annullamento dell’essere”, non avrebbe nessun senso un giudizio che si abbattesse su qualcosa che non esiste. Inoltre sarebbe una contraddizione con ciò che dice verso la fine di 12:9, quando afferma chiaramente che “...*prima che la polvere torni alla terra com’era prima, e lo spirito torni a Dio che l’ha dato*”.

Il v. 21 ha un contenuto patetico, ma non costituisce l’annuncio di una “dottrina agnostica”. È soltanto un sospiro di Salomone che vuol continuare a considerare le cose soltanto dal loro punto di vista terreno. Facciamo attenzione che dare una speranza non era suo compito e “soprattutto” che la Scrittura non è completa in nessun passo dell’Antico Testamento. Essa è una “rivelazione progressiva”, che ai fini della verità ha sempre biso-

gno dell'ausilio del Nuovo Testamento.

Certamente l'Antico Testamento ci dà dei cenni relativi all'aldilà: Gb. 19:25-27; ma non insegna a fondo una speranza celeste come la troviamo, e incisiva, nel Nuovo. Inoltre l'Ecclesiaste è colui che ha accettato consapevolmente "...l'occupazione penosa..." di investigare le cose che si fanno sotto il sole (1:13) Perciò, egli si ferma sulla soglia del sepolcro, e non indaga oltre; e vede che gli uomini e le bestie finiscono tutti nello stesso modo: ciò che viene dopo non è di sua pertinenza. Altri avranno il compito di rivelare il seguito. Per questa ragione, egli conclude in modo diverso da come concluderebbero Pietro, Paolo, Giovanni...

v. 22 Come se muovesse dalla base di ciò che ha detto prima, l'autore allora asserisce che il meglio qui è "...rallegrarsi...". Questo versetto porta una conclusione di una cosa di cui ha già parlato molto: il lavoro. Il lavoro con fatica è una condanna, ma il Signore ha voluto alleviarlo con la gioia della soddisfazione che porta con sé. Ma l'eccessivo attivismo, può diventare un idolo e di questo idolo molti oggi sono schiavi.

Allora, il primo "...meglio..." considerato era il mangiare; il secondo "...meglio..." il rallegrarsi nel compiere il proprio lavoro. Ma facciamo attenzione, perché la gioia è un dono di Dio e non risiede nelle cose in sé. Infatti, più volte è detto "...tale è la sua parte..." e si riferisce sempre a qualche soddisfazione. Questo mostra che il Signore dà a tutti gli uomini una porzione di gioia in mezzo a tanti affanni e a tanta vanità ingannevole.

Si tratta dunque di saper riconoscere le cose migliori rispetto alle vanità. E finisce con l'esortazione: godile qui ed ora, perché il tempo passa e tu non potrai tornare a godere ciò che verrà dopo che te ne sarai andato.

Sappi valutare anche le cose della vita, perché non si tornerà

più indietro dopo la morte per godere, qui, delle cose che verranno dopo!

Tutto questo, naturalmente è vero, ma per noi il Signore ha scritto poi delle altre pagine, che non invalidano queste, ma semplicemente le completano.

Capitolo quarto

Esistenza, saggezza e convivenza sotto il sole

È ben chiaro che questo libro si occupa della vita in relazione al suo arco terreno. Tanto è vero che l'autore impiega spesso la frase significativa "...*sotto il sole...*", che ricorre una decina di volte. Egli ci comunica ripetutamente ciò che ha visto e considerato negli uomini che lo circondavano. E comincia le sue riflessioni proprio sulla opportunità o meno di nascere.

una stima dell'esistenza 4:1-3

Con questo brano, il Predicatore ritorna al suo pessimismo. Osservando come vivono in genere gli uomini, Salomone ha scoperto solo cose amare. Perciò ha finito col concludere che sarebbe meglio non essere mai nati, perché:

- 1° La vita è sempre una noiosa e monotona ciclicità sempre uguale.

- 2° Col progresso, dove c'è molta sapienza c'è molto dolore.
- 3° Ha sperimentato che i godimenti della vita sono deludenti, perché non ci si ricava nulla di buono e lasciano amarezza e prostrazione.
- 4° Poi ha visto che non serve affaticarsi, perché alla fin fine, tutti i giorni dell'uomo non sono che dolore, affanno e fastidio.
- 5° Ha infine scoperto che non c'è giustizia neppure là dove dovrebbe regnare sovrana ed essere amministrata con rigore.

Considera inoltre le oppressioni che molti subiscono. Gli oppressi che piangono e non hanno chi li consoli. Gli oppressori stessi, con la loro violenza. Allora conclude che sarebbe “meglio non essere mai nati”! Noi sappiamo che tutto questo è vero per qualsiasi vita senza il Signore. Infatti, molto crudamente l'autore afferma che, facendo una graduatoria della felicità rispetto all'essere e al non essere, egli trova che il più felice di tutti è colui che non è mai nato. Poi afferma che è più felice un morto di uno che vive. In pratica, sotto questo profilo, la vita umana, lungi dall'essere un ricco dono, diventa un “grosso imbarazzo”, un peso da trascinare di cui sarebbe meglio fare a meno. (È chiaro qui un richiamo esistenzialistico).

Ma perché tanto cinismo? Perché il mondo è “...una valle di lacrime”, causa le oppressioni e le violenze che vi si commettono. Perciò conclude sconsolatamente: se dobbiamo nascere e vivere per dover piangere per le oppressioni, meglio non venire nemmeno al mondo!

Ma proprio queste considerazioni costituiscono la premessa più efficace all'incontro con la Buona Novella. Infatti Gesù dice: “*Beati quelli che fanno cordoglio, perché essi saranno consolati*”. Mt. 5:4, donandoci finalmente una luce ed una speranza. L'esistenza che, senza una speranza, costituisce spesso un grave

peso, ritrova nelle promesse del Signore il suo più grande e reale valore. 2° Co. 4:17-18.

il lavoro e le eredità 4:4-8

Dovunque l'uomo si volga per osservare e riflettere, trova amarezza, dispiaceri e delusioni. Non sa cogliere correttamente neppure i frutti del suo lavoro. Inoltre, non sa neppure a chi lascerà morendo il frutto delle sue fatiche: chi beneficerà di tanto penare?

Esaminando la vita terrena, Salomone parla spesso del lavoro e della fatica. E qui dimostra quanto sia assurdo e autolesionista l'uomo; per questo, ancora una volta, ciò che vede come il meglio per sé, non è certo una cosa allettante e piacevole.

Ad aggravare le cose, poi, c'è un'altra scoperta: egli ha visto che quando uno lavora con successo, suscita invidia amara negli altri. Quindi anche questo è una vanità “...e un correr dietro al vento”. Anzi, un grosso guaio! È consapevole dello spirito concupiscente ed invidioso in cui ci si muove nel lavoro; è un'ombra questa che appesantisce e aggrava anche i più saggi.

Per contro, e non è certo una giusta soluzione, lo stolto incrocia le braccia; cioè non fa niente piuttosto che creare invidia. Ma mangia la sua propria carne, cioè diventa un barbone, un parassita. Infatti è uno stolto che vive senza alcun senso di responsabilità.

v. 6 Ecco ciò che è meglio “...una mano piena di riposo, che ambo le mani piene di travaglio e di corsa dietro al vento”. In mezzo a tanti guai, la saggezza di riuscire ad avere una mano piena di riposo, è già cosa migliore. Ma comunque, ciò che si rincorre è sempre “il vento”, cioè: ciò che non si raggiungerà mai.

Che cosa significa? Probabilmente evidenzia l'importanza di avere un buon equilibrio. Infatti, se una mano riposa, l'altra deve lavorare. Cioè un lavoro non cùpido, non forsennato e spasmodico, ma sereno, fiducioso e in atteggiamento di pacifica attesa; non stolto, non pigro, ma sollecito del pane quotidiano. Allora ci sarà spazio anche per un po' di riposo, di pace e di tempo per poter godere dei frutti di una modesta fatica.

Ed è assurda la situazione di colui che è completamente solo e non ha altro ideale che guadagnare denaro e accumulare ricchezze con avidità. E non si sofferma a riflettere e non s'interroga su ciò che sta facendo. Ma è importante riflettere: è più importante riflettere che agire! Il semplice chiedersi: perché faccio questo? è di fondamentale importanza per ogni aspetto della vita. Che guaio essere sconsiderati e non chiederci prima di ogni nostra azione: per chi e perché faccio questo? Anche il profeta chiede: "*Perché spendete denaro per ciò che non è pane? e il frutto delle vostre fatiche per ciò che non sazia?...*" Is. 55:2. Ma il morbo del guadagno schiavizza l'uomo "*...e i suoi occhi non si sazian mai di ricchezze...*" v. 8.

Ed ecco la conclusione: "*...Anche questa è una vanità e un'ingrata occupazione*"! È sconvolgente che sia così difficile per noi tutti imparare questa lezione.

E ciò è male, non soltanto per chi non ha nessuno, ma anche per chi ha eredi. Infatti, in 2:18-21, l'Ecclesiaste dice che ha odiato ogni fatica perché deve lasciare in eredità il godimento delle sue fatiche ad altri che non hanno faticato per accumularle e non sa nemmeno se le useranno saviamente o stoltamente.

la ricchezza della solidarietà umana 4:9-12

Questa è una grande ricchezza, tanto decantata oggi, quanto disattesa. Che cosa significa "solidarietà"? È il sentirsi

moralmente uniti e collegati con gli altri: compartecipare. Era un termine giuridico (forse del diritto romano), che indicava un vincolo che unisce due o più debitori aventi una obbligazione comune, in cui, ciascuno è tenuto ad assolvere, anche da solo, l'intera obbligazione, liberando gli altri. È molto importante approfondire il concetto reale di solidarietà.

È sorprendente scoprire che questi sono gli stessi principi della "comunione fraterna". Ma i credenti spesso non sanno penetrare e vivere il profondo significato di questa "comunione-solidarietà", condividendo soltanto una sterile dottrina anziché realizzare pienamente la comunione del corpo di Cristo come ha progettato il Signore.

La ricchezza, che spesso non si valuta adeguatamente, è quella di non essere soli ad affrontare le avversità della vita e a portarne i pesi, spesso insopportabili. Come sempre, il Predicatore inizia anche qui con un assioma: "*Due valgono meglio d'un solo...*", che può sembrare una banalità e invece sottolinea un grande principio.

Oggi l'umanità parla tanto di "solidarietà", mentre invece è malata di "individualismo". Perciò l'uomo, che è invece solo, è vulnerabile e perdente. Salomone spiega proprio questo dramma. Egli mostra come in tutti gli aspetti della vita, l'essere in due, ossia condividere le difficoltà, è una grande ricchezza, in tutti i campi.

1° In due "sul lavoro" sono ben ricompensati della loro fatica. Infatti se occorre compiere un'opera complessa, in due è più facile avere successo. Un proverbio popolare dice: "Uno solo non fa nulla, due fanno per uno". Anche Gesù, per diffondere la Buona Novella, li mandava a due a due. C'è però anche un proverbio dal contenuto opposto: "Chi fa da sé fa per tre". Anche questo sembra molto logico, ma ha le sue radici nell'individualismo e nell'orgoglio. Cioè, ha di mira soltanto un

interesse egoistico, e non vi si rivela il minimo desiderio che il bene possa essere condiviso tra tutti.

2° Quando “si cammina” in due e uno cade in disgrazia o nell’errore, l’altro gli può tendere la mano e aiutarlo a rialzarsi. Guai a chi è solo. E questo c’insegna che quando un fratello “...cade...”, gli altri non hanno il compito di accusarlo, ma di tendergli la mano perché si rialzi, Ga. 6:1.

3° “...ma chi è solo...” nel suo gelido letto, non si riscalderà, ma in due si riscaldiranno. Tutti abbiamo bisogno di calore e di comunione: ciò è inevitabile; e in due quand’è freddo, ci si riscalda facilmente. Questo, oltre che essere banalmente vero, comprende anche il concetto della più profonda intimità: quella del letto. Il letto (e deve intendersi qui quello coniugale) indica la più completa comunione che si possa realizzare sulla terra tra due persone. Ma attenzione, non si va a letto con chiunque! Quindi siamo esortati a ponderare prima di avere una vera comunione con qualcuno. Ciò significa che in tutte le cose, fino a quelle più naturali e scontate del letto, c’è bisogno di avere “comunione” vera con altri per poter ottenere quel conforto e quella collaborazione che sono vitali per tutti. Ma qui, come dicevamo, ci si riferisce principalmente al matrimonio.

4° “Di fronte a qualsiasi tipo di aggressione”, se due uniranno le loro forze, potranno far fronte agli assalti delle avversità, ed uscirne vincitori. Il Predicatore ha tratto fin d’allora questa lezione dalla delinquenza comune, da cui è necessario potersi difendere. Ma il messaggio riguarda tutti gli aspetti della vita, in cui l’aiuto che si può dare e ricevere in due è di un valore inestimabile. Allora il proverbio “l’unione fa la forza” non è soltanto frutto della saggezza popolare, ma è un principio indicato dal Signore che l’uomo ha soltanto appreso per esperienza. Al termine del concetto di comunione, Salomone conclude con una battuta molto espressiva, pur nella sua semplicità: “...una corda a tre capi non si rompe così presto”!

Fin qui aveva sempre parlato di “*Due...*”, indicando l’importanza e il valore della comunione; ma ora parla di “*...una corda a tre capi...*”. Questo terzo elemento, che rende forte l’unione dei due è certamente il Signore che nel pensiero di Salomone è una realtà onnipresente e inevitabile. Ma proprio in questo caso, è indispensabile, perché rende forte il debole. Più tardi Gesù dirà: “*...perché senza di me non potete far nulla*” Gv. 15:5.

Ancora più importante è poter rilevare qui, quale posto essenziale venga dato al Signore nella vita dell’uomo, nelle vicende quotidiane, nelle difficoltà ed in mezzo a tante contraddizioni ed amarezze, ma in particolare nel matrimonio. I due, da soli, sarebbero in balia delle loro debolezze mentre la presenza del Signore costituirebbe la loro forza. Il primo posto all’Ente che garantisce la solidità e la tenuta di tutto ciò che esiste! Anche per l’Ecclesiaste dunque “tutto sussiste e si muove in Dio”!

un ammonimento per i “grandi” 4:13-16

Per illustrare un’ennesima vanità, tanto frequente sotto i nostri occhi, l’Ecclesiaste propone una parabola che espone con chiarezza il concetto.

Confrontando il giovane povero con il re vecchio e stolto, egli vuol far osservare che l’essere favoriti dall’esperienza o dalla posizione di re, non è garanzia di “saviezza”. E la morale è questa: fra il privilegio di essere re e la virtù di essere savio, è meglio essere savio che essere re. Perché la sapienza procede dal timore di Dio e non è compatibile con la stoltezza.

Il re vecchio che non sa ricevere ammonimenti, indica chiaramente due situazioni che dovrebbero produrre sapienza:

1° Il re, di per sé dovrebbe essere savio per poter governare bene. Non avrebbe dovuto essere re se non fosse stato savio.

2° L'essere vecchio dovrebbe indicare maturità e saviezza.

Invece in questa parabola qualcosa stride, o non ha funzionato, perché chi dovrebbe essere savio è stolto. La stoltezza consiste nella presunzione e nell'orgoglio che non permettono al vecchio re di lasciarsi aiutare per evitare la disfatta. Questo è un pericolo che corriamo tutti nella vita quotidiana, anche se in misura diversa. Il presumere di non aver bisogno di essere aiutati o ammoniti dagli altri.

Una delle qualifiche che deve avere il re è la sapienza; Salomone la chiese a Dio in preghiera; e proprio per avere sapienza da re, disse: "*...io non sono che un giovanetto, e non so come condurmi...*". 1° Re 3:7.

È pericoloso avere esperienza e potere ed essere nello stesso tempo orgogliosi e cocciuti, cioè nell'impossibilità di ricevere consigli e ammonimenti. Questo è grave per principio e vale per un capofamiglia, un capo di stato, un dirigente d'azienda, un capo reparto operai, ed anche (fermo il principio che si deve ubbidire per prima cosa al Signore), per i pastori nelle chiese! Quindi, è molto grave quando questo succede in una chiesa! Questo sia un particolare motivo di vigilare su se stessi da parte di anziani, pastori e conduttori.

La parabola vuole spiegare il principio indicato. Ma è piuttosto ermetica e non di facile spiegazione v. 14-16. Infatti il giovanetto che esce di prigione e conquista il regno può indicare cose diverse, ma un insegnamento sicuro è che tutto il popolo lo segue, sperando di avere da lui tante cose "nuove e migliori". Egli rappresenta certamente l'estremamente piccolo, infimo, indegno, rispetto al re, grande e potente.

Forse queste cose migliori ci saranno anche state, se il giovane era savio, pur nella sua giovinezza. Ma col passar del tempo, anche lui non farà più novità e anche lui, come il re

vecchio, perderà popolarità e finirà per cristallizzarsi con la vecchiaia. Qualcuno vuol vedere qui il vantaggio della giovinezza, rispetto alla vecchiaia. Anche su questo c'è di che riflettere.

Ma forse vuol dire soltanto che tutto ciò che si insegue come un "miraggio", un grande evento, una novità che capovolga le nostre piccole cose, finisce sempre per deludere. Infatti tutto segue lo stesso corso e le cose di prima ritornano sempre: non vi sarà mai nulla di nuovo sotto il sole.

Anche questo agitarsi delle masse sempre in cerca di qualcosa, "...è vanità e un correr dietro il vento". Nel futuro succederà sempre come nel passato. La natura umana è sempre la stessa in tutti i tempi.

Alla fine non si capisce bene se "il giovanetto" sia diventato un re valoroso e saggio, oppure no. Ma ciò che è certo è che anch'egli finirà per essere dimenticato. Quaggiù tutto passa, compresa la dignità e il potere.

Com'è ingannevole confidare nei valori della vita terrena!

Capitolo quinto

L'uomo davanti a Dio: ricchezza e povertà

Il Predicatore continua ancora con delle giuste e preziose considerazioni riguardanti il modo di comportarsi nelle situazioni più normali e correnti. E, se tutto il libro, in superficie, sembra che induca a pensare che non esista nessun Dio, qui è ben evidente il timore ed il rispetto che l'autore ha di Lui.

sei cose precise

Si possono elencare sei cose precise da considerare nei riguardi dell'Iddio inevitabile e sovrano. Osserviamo come Salomone, pur riflettendo sempre sull'aspetto terreno della vita dell'uomo, ora la consideri davanti a Dio.

v. 2 “...*perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra...*” perciò, “...*il tuo cuore non s'affretti a proferir verbo davanti a Dio...*”.

Quale abisso vi è fra Dio e l'uomo! Il Savio fa osservare

quanto il Signore sia in alto: è l'Altissimo. Invece di te ha detto che "sei simile alle bestie nella tua umanità". Come sono grandi le distanze nel confrontare i valori! Eppure, quando vai nella "Casa di Dio", sei davanti a Lui, sei alla Sua presenza. Egli è qui nella Sua casa come è nelle sfere celesti. Egli che cacciò l'uomo dal Suo cospetto, trovò il modo di offrirgli la possibilità di tornare in qualche modo alla Sua presenza.

cos'è la casa di Dio ?

Letteralmente, in questo contesto è "Il tempio di Gerusalemme" che per Israele costituiva veramente l'abitazione del Signore con la Sua presenza. Anche noi ora consideriamo la chiesa stessa "...*casa di Dio*...", e i credenti sono l'abitazione del Signore, individualmente e "corpo di Cristo" tutti insieme: 1° Ti. 3:15; Eb. 3:6; 1° Co. 3:16-17; 1° Pi. 2:5.

Ma il corpo di Cristo ha una sua manifestazione umana, visibile nella chiesa locale, nel radunamento dei fratelli. Perciò, tutto ciò che dice qui Salomone è perfettamente valido per noi in relazione alla comunità di cui facciamo parte.

Quando il timore di Dio non è soltanto una verità udita, ma è assimilata come una condizione del cuore, si realizzano il rispetto e l'onore indicati nei punti considerati qui. Emerge allora in modo evidente la fede di Salomone, il rispetto e il timore che nutre verso il suo Dio.

quali sono allora gli ammonimenti ? 5:1-7

v. 1a "*Bada ai tuoi passi quando vai alla casa di Dio*...". I passi, indicano certamente il cammino, ossia il modo in cui ti comporti, l'atteggiamento che assumi davanti al Signore; ma

soprattutto, che cosa hai in mente di fare, come ti comporterai. Che significato Egli ha per te. Rifletti sul tuo atteggiamento intimo; esaminati, giudicalo perché il Signore che è presente ovunque e sempre, sa e vede ogni particolare della tua vita, compresi i pensieri più segreti. Egli sonda nel profondo il tuo cuore e trae fuori le cose nascoste, anche quelle che hai dimenticate. Nella Sua benignità, il Signore ci concede che abbiamo una casa tutta nostra in cui abitare e noi giustamente ne siamo gelosi. Ed Egli non sarà geloso della santità della Sua casa?

v. 1b “...e appressati per ascoltare, anziché per offrire il sacrificio degli stolti...”. Quando ci si riunisce nella chiesa è per ascoltare la Sua parola, non per tirar fuori le nostre idee. Egli precisa che non ci si raduna per offrire il sacrificio degli stolti! Cosa significa? Il campione e simbolo degli stolti è “il ricco stolto”. Sono “i presuntuosi” che offrono il “loro sacrificio”, sedotti da illusioni, perché credono che ciò sia un diritto logico e che anzi conferisca dei meriti. Si avvicinano per discutere, affermare se stessi, insegnare e rivendicare le proprie idee su tutto. Il vero credente invece si avvicina alla Casa del Signore per ricevere perdono, ammaestramento, grazia, rivelazione benedizione, consolazione e guida. Ed offre la sua umile e indegna preghiera adorando. Il credente savio e che veglia deve considerare la “radunanza” come presieduta e condotta dal Signore stesso. Con lo stesso timore e riverenza, come se lo vedesse presente! È importante appressarsi per ascoltare, anziché per parlare. Perché sia soltanto lo Spirito di Dio, Santo, sapiente e veritiero a parlare. Infatti c’è sempre un grande pericolo: che sia la nostra carne ad esprimersi e ad emergere.

v. 2 Perciò “Non esser precipitoso nel parlare...” e “...le tue parole siano dunque poche...”. L’Ecclesiaste consiglia di vigilare

sull'uso delle nostre parole, anticipando il pericolo, mostrato più tardi, secondo cui uccidono più le parole che la spada. È certo però che con questo non intende colpire il “ministero” d'insegnamento se è fatto nella dipendenza dallo Spirito. Il grave ammonimento è contro un parlare che non provenga dal Signore. Ma non dice che non si debba parlare del tutto davanti al Signore, perché altrove dice: *“parla e non tacere”*. Anzi, per mezzo del profeta, il Signore dice: *“...torna all'Eterno, al tuo Dio! ...Prendete con voi delle parole, e tornate all'Eterno...”* Os. 14:1-2. Dunque, il Signore vuole per i Suoi figli sia che parlino, sia che prestino ascolto.

È certo dunque che il pericolo riguarda un'esaltazione religiosa che non corrisponde alla realtà dei fatti. La “simulazione” di una spiritualità che non esiste e che Egli discerne molto chiaramente. Davanti al Signore, siamo chiamati a non parlare precipitosamente, o inconsultamente (cioè, prima di avere ben riflettuto). Egli ci ammonisce a non dire subito tutto ciò che ci passa per la mente, ma soltanto ciò che siamo certi che provenga da Lui e che sia in armonia col Suo Spirito.

Poi ci dice di “parlare poco”. Dobbiamo convincerci che per natura siamo una fonte inesauribile di parole e che non tutte sono buone. Anzi, è detto qui che *“...colla moltitudine delle parole ...vengono... i ragionamenti insensati”*. E in Pr. 10:19 *“Nella moltitudine delle parole non manca la colpa...”*. Ed anche chi ha un ministero autentico deve vegliare per questo in continuazione su se stesso. Ma credo che qui ci si riferisca piuttosto a chi vuol parlare non essendo stato chiamato a farlo.

v. 3 Segue qui una preoccupante rivelazione: si può essere dei “sognatori” anziché di coloro che parlano da parte di Dio e annunziano delle verità. È un guaio quando “un sogno” passa per verità rivelata: per argomento di fede, di cammino di vita. Poi,

come abbiamo già detto, il troppo parlare produce dei ragionamenti insensati, diventa “uno sragionare”. I sognatori, indicano anch’essi dei concetti e delle tesi che talvolta sono avvincenti, ma non vengono dal Signore, perciò sono un inganno che seduce: un sogno inconsistente.

v. 4-6 Ci ammonisce contro la superficialità con cui talvolta si assumono degli impegni col Signore. Non è di moda oggi fare dei “voti” al Signore, ed è saggio non farne, conoscendo la nostra debolezza. Ma è necessario che ogni credente pensi che “il battesimo” che ha richiesto è “un voto di fedeltà” che ha fatto al Signore ed ai fratelli. Ro. 6:3-4. Evidentemente, certi voti avevano una evidenza pubblica; talvolta c’erano dei segni visibili dell’impegno preso; il sacerdote vi era coinvolto con dei sacrifici che doveva compiere. Ne consegue che colui che fa un voto e non lo adempie è “colpevole”, e come tale non può liquidare la cosa dicendo “è stato uno sbaglio”, perché il Signore punirebbe questa colpa. Ancora una volta qui è evidente la “giustizia di Dio”, la sacralità degli impegni che prendiamo con Lui e l’assenza del concetto della grazia.

v. 7 La conclusione riguardo il credente col suo Dio e nella Sua Casa, è: “...perciò temi Iddio!” Perché? Perché, benché Dio sia in cielo, è anche in terra e dovunque tu sei può scrutarti e pesarti! Perciò, guarda il tuo comportamento rispetto a Lui! Il Signore è geloso del rispetto verso la Sua Casa. Appressati per ascoltare, piuttosto che per parlare; non essere precipitoso quando parli; non dire mai quello che hai sognato, ma soltanto ciò che Lui ti ha detto e soprattutto soltanto ciò che è realtà. Attento a non essere superficiale con promesse che puoi non mantenere, perché del Signore non ci si può beffare in nessun tempo, neppure sotto la grazia. Ga. 6:7. Egli vede ogni cosa e remunera con giustizia! Il fine dunque, è quello di inculcare il timore del

Signore, per poter diventare savi nel cammino della vita. Sl. 111:10.

la gerarchia delle autorità 5:8-9

Osservando le interrelazioni tra gli uomini, il Predicatore ha scoperto che il Signore è continuamente una realtà che incombe, ma sempre al di sopra, lontano e distinto dall'uomo.

Qui ci viene indicato proprio in rapporto all'oppressione e all'ingiustizia, problema morale che ha sempre afflitto tutti gli uomini. In qualche modo, abbiamo qui la risposta al grave interrogativo "provocatorio", che molti sollevano: "Se Dio c'è e se è vero che può tutto, perché permette tutte queste ingiustizie?"

Salomone indica l'oppressione del povero, la violazione del diritto e della giustizia. E riguardo a questi mali dice: "Non meravigliarti"! Il savio non si deve meravigliare mai di nulla, perché sa di essere "piccolo" rispetto alla grandezza dei piani del Signore. Sembra quasi voglia dire che ciò è scontato, che è inevitabile, che è previsto fin dal principio. Ma vuol dirci anche che c'è una soluzione e che la conosce perché Egli è sopra tutti ed ha in pugno ogni cosa. Sl. 99:1 "*L'Eterno regna; tremino i popoli...*"; Sl. 97:1 "*L'Eterno regna; gioisca la terra...*"! Questo è il grande ammaestramento, che anche in mezzo a tanta iniquità, l'Eterno regna di continuo e da sempre!

Infatti, come già detto, c'è un tempo per ogni cosa e cioè c'è un tempo per:

- Uccidere e guarire - Piangere e ridere
- Strappare e cucire - Amare e odiare
- Fare la guerra e vivere in pace.

Quindi, è necessario che comprendiamo bene che questo è sì il tempo dell'iniquità, ma tutto è sotto il controllo di Dio. Esiste

una gerarchia di autorità, le une sottomesse alle altre, che: *“...poiché sopra un uomo in alto veglia uno che sta più in alto, e sovr’essi, sta l’Altissimo”*. L’Altissimo è certo il Creatore Onnipotente, Signore del cielo e della terra, autorità sopra tutte le autorità, Re dei re e Signore dei signori. Egli è colui che ha distribuito una parte della Sua assoluta autorità “delegandone” una parte per ogni settore del governo del Suo regno. Così abbiamo: l’autorità del marito sulla moglie, del re sul popolo, degli anziani nella chiesa, dei genitori sui figli... Ci sono poi delle autorità anche più piccole che sono pur sempre delle autorità: il vigile del traffico, il datore di lavoro sul lavoratore, l’insegnante sullo studente...

Ebbene, il povero è oppresso e la giustizia è violata proprio mediante l’abuso nel ministrare l’autorità ricevuta. Ma mentre tutti sanno per esperienza cosa significa non rispettare un’autorità, non pensano che la scala delle autorità fa capo a Dio che veglia su tutto ed al quale tutti devono sottomettersi. Perciò, la trasgressione a qualsiasi autorità, è una trasgressione all’Altissimo! E questa trasgressione il Signore la chiama peccato. Ma è implicita anche la promessa che ogni oppressione e ogni ingiustizia verranno condannate e tolte. C’è una promessa da parte di quel Dio che regna già anche oggi, di una futura restaurazione di tutte le cose. Is. 65:18-25.

v. 9 Infine il Predicatore aggiunge che è una gran cosa quando anche qui “sulla terra” l’autorità, il re, si fa “servo dei campi”. Sembra che alluda all’amore e al rispetto delle regole creazionistiche di tutti i valori della vita per l’armoniosa sua continuazione. “Il campo” dà dei frutti, come nutrimento; inoltre è una proprietà. Ma occorre essere sottomessi e riverenti alle sue regole di produzione. “Servi” dunque, sottomessi e ubbidienti, anche se padroni. Certamente si intende che l’autorità rispetti sempre lo scopo e le regole che governano i beni a loro affidati.

un'altra valutazione delle ricchezze 5:10-12

Le esperienze che fa chi ama le ricchezze v. 10. Chi ama l'argento e le ricchezze non ne ricava alcun profitto, né utilità o vantaggio. Questo è un argomento che viene ripreso più volte.

Quasi sempre il Predicatore, quando comincia un argomento, fa la morale che riprende alla fine dell'analisi, e ciò succede anche qui.

Il "*Chi ama...*", non si riferisce necessariamente al ricco, ma a colui che ambisce, che è attaccato o che cerca affannosamente le ricchezze. Bene, egli "*...non ne trae profitto di sorta...*". Dunque ciò che vede nelle ricchezze è tutto illusorio, ingannevole, un vuoto totale che prima o poi, lo frustrerà. Infatti, sulle cose essenziali alla vita, fra il ricco e il povero, non c'è alcuna differenza: la differenza è data soltanto dall'egoismo e dalla concupiscenza. Consideriamolo:

Un ricco mangia quanto un povero: se mangia di più, sta male e si ammala facilmente. Per riscaldarsi, si vestono entrambi. Se il ricco si veste di più, ha subito bisogno di spogliarsi. Il ricco non può abitare più case contemporaneamente e dormirà sempre in un solo letto per volta, anche se sarà più comodo rispetto a quello del povero. Ma in quel letto ci saranno anche tante spine che non si trovano nel letto del povero. Certo, il ricco mangia cibi più raffinati e squisiti; veste abiti di lusso che non può permettersi il povero. È vero che si può abitare in una "magione", oppure in una "bidonville" e in ciò certamente c'è grande differenza. Ma le differenze non risiedono nell'essenza delle cose, ma solo nella loro forma esteriore, marginale, sulle quali il Signore, non viene meno a nessuna delle Sue promesse. La sete cocente, invece, deriva dal voler emergere, primeggiare: tu non hai o non sei ciò che sono io!

Quanta follia per esempio, viene evidenziata nel mondo dello sport! È certo che tutti gli uomini hanno forza fisica ed agilità in misura simile. Ma la competizione e l'agonismo creano dei campioni che per "brevissimo tempo" e per misure microscopiche sembrano delle vere divinità! Ma poi, di fatto, quant'è la differenza fra il campione e l'uomo normale o il secondo dopo di lui? Un centesimo di secondo in velocità? Un millimetro nel salto in alto...? E quanto tempo dura questa superiorità? Un tempo effimero! Ma del campione vogliamo fare un dio, rispetto agli altri mortali!

Notiamo poi che alla sera, il ricco non ha nessun vantaggio sul povero, anzi, anche per lui: *"Tutti i suoi giorni non sono che dolore, la sua occupazione non è che fastidio; perfino la notte il suo cuore non ha posa..."* 2:23. Il ricco e il povero sono entrambi nell'affanno; la differenza sta soltanto nel tipo degli affanni; ma molte volte il ricco invidia il povero e non può prendere il suo posto: "a ciascuno il suo affanno"! Qualcuno ha detto intelligentemente, anche se molti non lo credono: "il povero che diventa ricco, non fa altro che cambiare tipo di miseria"!

v. 11 Anzi, c'è di peggio: quando ci sono delle ricchezze (e qui, sembra che parli di chi se le trova fra le mani senza averle cercate) "ci sono anche molti a dilapidarle". Per cui i possessori, le vedono soltanto con gli occhi, le quantificano, ma spesso non ne hanno nessun beneficio! Infatti, il Savio sottolinea altre due amarezze:

1° È sicuro che dove ci sono delle ricchezze ci sono quasi sempre anche degli "avvoltoi" che vogliono divorarle (abbondano quelli che le mangiano).

2° C'è anche chi, non avendo nessuna regola e nessun equilibrio morale, quanto possiedono, tanto dilapidano in fretta! E non adempiono certo il comandamento di Gesù che dice: *"...Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste..."*. Lu. 16:9. Così

le ricchezze scivolano via come acqua fra le dita, e sfumano senza che possano servire a cause veramente utili.

v. 12 Invece, per contro c'è la serenità e la pace di chi mangia del suo lavoro; per lui, la sua gioia non dipende da quanto ha, ma è un dono di Dio! Quanto ha non lo condiziona, è libero da schiavitù e può dormire il sonno dei giusti, ossia di colui che è sicuro perché confida nel Signore, non nelle ricchezze!

Ma riguardo le ricchezze, c'è ancora di peggio:

la beffa delle ricchezze 5:13-14

Quante cose si vedono sotto la lente della meditazione! Salomone ha visto che spesso il ricco conserva le sue ricchezze per la sua sventura. In che senso?

Molti ricchi sono sventati, stolti per l'euforia e per la presunzione che dà loro il potere delle ricchezze. Così le perdono con una certa facilità, talvolta anche in avvenimenti funesti:

C'è chi le perde cedendo al demone del gioco; chi viene rapinato, tradito, dissanguato lentamente per delle relazioni peccaminose, ricatti e tante altre vie del regno delle tenebre. Questi risultati sono tutti il salario di "mammona" (= la ricchezza, in aramaico).

Così spesso queste ricchezze finiscono miseramente prima che possano passare agli eredi; ma soprattutto, esse stesse sono fonte di dolore: se non ci fossero mai state, probabilmente quelle vite sarebbero state più felici!

i risultati di chi ama le ricchezze 5:15-17

Nel v. 10 è detto che le ricchezze sono una vanità. Ciò non si-

gnifica soltanto che sono inutili, ma ha considerato che sono anche un affanno, un travaglio; ed ora passa a dimostrarlo.

Chi è ricco, quando muore lascia questo mondo, comprese le sue ricchezze e non può portar nulla con sé. Lasciare cose che ha così agognato, per lui è morire due volte! Ma non vede che lascia ciò che gli ha dato più fastidi che gioie! È venuto con niente e non porta via nulla: ciò che è di questo mondo, resta in questo mondo...! Questo ci porta ad una profonda considerazione: questo mondo e le cose che contiene non hanno nulla in comune con l'altro mondo in cui si va oltre la tomba. Sono cose di natura incompatibile tra loro: bisogna spogliarsi di tutto ciò che è terreno per poter rivestire le cose del cielo. Le ricchezze sono servite (ammesso che abbiano fatto realmente del bene) soltanto qui e non oltre!

v. 17 Il ricco, colui che ama le ricchezze, come conduce la sua vita in genere rispetto al misero? Il Predicatore dice che: “...*mangia nelle tenebre...*”! Locuzione ermetica che può sott'intendere più cose: peccato, cecità, isolamento.

Infatti, spesso il ricco è invidiato e non di meno odiato. “...*e ha molti fastidi...*”. Quanti fastidi produce la ricchezza! Ma chi è nella penuria non può capirlo perché egli vede sempre nel denaro la soluzione di tutti i suoi guai. Ma ciò non è vero, è un tragico inganno. Ha “...*malanni e crucci*”! Quante angustie, problemi, difficoltà, dovute all'egoismo, alla malvagità e all'invidia. E lo Spirito dà di questo un chiaro ammonimento e chiama alla riflessione. Lo Spirito esorta: “*Getta l'oro nella polvere e l'oro d'Ophir tra i ciottoli del fiume e l'Onnipotente sarà il tuo oro...*” Gb. 22:23-26.

Alcuni non saranno d'accordo con queste affermazioni, ma anche Paolo, parlando ai credenti, dice la stessa cosa; dice che: “...*l'amor del danaro è radice d'ogni sorta di mali...*”. 1° Ti. 6:9-10.

***riflessioni sul significato corretto del benessere
5:18-20***

Il punto di equilibrio e di soddisfazione riguardo la ricchezza e la povertà è avere di che nutrirci; cioè, il semplice necessario per sopravvivere. Egli precisa che questa è la tua parte. Avere il necessario (senza il superfluo) è dichiarato qui un “*godimento*” di cui ci si deve sentire felici, non defraudati di qualcosa. Il Signore dice che “è la parte che ha fatto per noi”. Non abbiamo bisogno di più! L’apostolo Paolo ha insegnato così: “... *ma avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti.*”, 1° Ti. 6:7-8.

v. 19 Ma è possibile che il Signore conceda delle ricchezze e può (per motivi che a noi non è dato capire) dare anche il potere di goderne e di vedere il frutto delle proprie fatiche: 2:24-25; 3:12-13. Questa è una libertà che il Signore può prendersi, che tuttavia accompagna con dei preziosi ammonimenti; perché il benessere per il credente, talvolta è una prova più pesante o più pericolosa, della povertà. Fin da principio il Signore ha dato ai credenti questo ammonimento: “...*se le ricchezze abbondano, non vi mettete il cuore*”! Sl. 62:10. Eppure è vero anche l’incoraggiamento di Paolo che assicura: “(Dio) ...*il quale ci somministra copiosamente ogni cosa perché ne godiamo...*”. 1° Ti. 6:17. Infatti, il ricco autentico e onorato è soltanto quello che è tale per volontà di Dio. Cioè, non è ricco perché ha frodato o oppresso chi lavora per lui, ma è tale per eredità, o per frutto di un lavoro onesto, benedetto e protetto da Dio. Perciò le sue ricchezze devono essere considerate un “*dono di Dio*” e quindi il Signore può anche in ogni momento rimuoverle. E finché le possiede, il ricco deve amministrarle col timore di Dio, sotto l’impulso del Suo Spirito come un “*amministratore fedele*” di qualcosa che non è suo, ma che gli è affidato soltanto per

amministrarlo onestamente, 2° Co. 4:12.

v. 20 Questo è un versetto che può suscitare diverse considerazioni, ma essendo riferito all'uomo benedetto e favorito dal Signore, con delle ricchezze legittime, è probabile che abbia questo significato:

Il “...non si ricorderà troppo dei giorni della sua vita...”, sembra voler dire che il ricco non ha rimpianti in quanto anche ora ha gioia nel cuore. Quindi, la gioia che gli dà il Signore lo soddisfa così pienamente che non smania dietro ai ricordi dei giorni che gli sono stati favorevoli.

Osserviamo quando parlano le persone anziane. Si comprende subito se hanno avuto una vita agiata o penosa; se hanno sofferto, ricordano continuamente con tutti i dettagli la fame che hanno sofferto, i momenti e le circostanze in cui hanno penato nella povertà. Se invece uno non ha sofferto, non ricorda molto del passato perché il ricco prende, gode e dimentica presto i beni ricevuti, per egoismo. Diverso è invece il credente che riceve quei beni, perché li ricorda e si sente debitore di gratitudine e d'adorazione verso il suo Dio. Ebbene qui c'è un esempio di un uomo che non avrà da ricordare dolori del passato, ma avrà un cuore riconoscente per i beni ricevuti, perché sa molto bene che “sono un dono di Dio”.

Concludendo: a prima vista la ricchezza e la povertà consistono nell'aver o non avere “delle cose” da cui sembra derivare una vita più o meno felice e piacevole. Invece abbiamo visto che tale convinzione è un inganno, perché, pur essendo vero che quelle cose sollevano da certe angustie e difficoltà materiali, in cambio addossano delle angustie più gravi, di altra natura che anientano i valori interiori più necessari all'anima: la pace, la coscienza serena, il sonno dolce, la certezza di una protezione futura.

Il v. 12 è la sintesi e il giusto confronto fra la ricchezza e la povertà e mostra quale delle due produce realmente dei vantaggi. Se l'Ecclesiaste non fosse stato sufficientemente chiaro ed esauriente, ci soccorre Gesù, che attraverso il racconto del "ricco stolto", con una certa crudezza, indicando la sua morte fulminea, sentenza: "*Così è di chi tesoreggia per sé, e non è ricco in vista di Dio.*" Lu. 12:16-21.

E già nel Sermone della Montagna, Gesù ci esorta solennemente: "*Ma cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte.*" Mt. 6:32-34.

Capitolo sesto

Contraddizioni - ingiustizie - paradossi

In questo capitolo Salomone, benché spazi come è sua consuetudine in un'infinità di argomenti, sembra quasi che allestisca una parata dei disagi, delle contraddizioni, delle assurdità e delle infelicità della vita che si incontrano vivendo su questa terra.

un male grave 6:1-2

Ecco una grande sofferenza che non è sfuggita alla sua ricerca. È una cosa che affligge particolarmente l'Ecclesiaste e lo segue per tutto il libro: è il vedere che Dio dona dei beni ad uno, ma poi gli nega la possibilità di goderne. Questa è una cosa molto dolorosa, ma la constatiamo spesso anche attorno a noi. E questo ci dimostra che la felicità è un dono di Dio e che prescinde dalle circostanze, dallo stato delle cose e dai meriti. Già in 2:18-19 si era parlato dell'assurdo di chi s'affatica ad accumulare ricchezze e poi è costretto a lasciarle ad altri. E questo aveva fatto perdere

ogni speranza sull'utilità della fatica. 2:20-21.

In questo v. 2, l'autore mostra di scandalizzarsi perché il Signore dà ricchezze, tesori e gloria in dono e chi le riceve non può goderne; non è questa una beffa? Il proverbio popolare "chi ha il pane non ha i denti, e chi ha i denti non ha il pane", è certamente stato coniato su questa frequente contraddizione. Sappiamo però che è il Signore che impedisce di goderne agli uni e dà di goderne agli altri! Perché? Ma chi potrà spiegare questo mistero della sapienza e dei piani di Dio? Siamo qui di fronte alla insondabile e perfetta volontà di Dio. Volontà che, riguardo ai dettagli, è totalmente sconosciuta e di cui è anche detto che ad essa nessuno può resistere. Ro. 9:19.

Riguardo a queste misteriose procedure di Dio, cito qui un caso che ho conosciuto personalmente e che stupisce, ma glorifica proprio questa misteriosa volontà del Signore. Una coppia di sposi ebbe due figli naturali. Col tempo ne adottarono altri due. Si sa che la cosa avrebbe potuto, col tempo, generare incomprensioni gelosie e rivalse fra le due coppie di figli. Infatti qualcosa di spiacevole scoppiò, ma nel senso opposto a quello che si sarebbe pensato. I figli naturali furono motivo di sofferenze e di grandi difficoltà, mentre quelli adottati si rivelarono di grande dignità e senso di responsabilità, tanto che col passar degli anni, i "genitori" furono curati dai figli adottivi mentre i naturali continuavano ad essere un grave peso.

Ma anche questa è una delle vanità che ha individuato Salomone, ed abbiamo già considerato che ciò non solo sembra inutile, ma deludente, mortificante, avvilito. Ma proprio per questo ci costringe alla riflessione ed a cercare di capire il messaggio che ne scaturisce.

delusione riguardo ai godimenti del benessere 6:3-7

Anche qui dimostra che nessuna situazione, in fondo, è soddisfacente. Infatti l'Ecclesiaste dice: “*Se uno*

- *generasse cento figliuoli,*
- *vivesse molti anni... non si sazia di beni ed ei non ha sepoltura”*

E conclude: “*...io dico che un aborto è più felice di lui”!* Mentre in 4:8, veniva detto di chi non ha figli e s'affatica per avere ricchezze: “*...è una vanità e un'ingrata occupazione”*. (Perché mancano gli eredi che possano goderne).

E in 4:1, aveva considerato la situazione opposta, cioè gli oppressi che piangono, e i morti che sono più felici dei vivi; e chi non è mai nato, che sta meglio di chi vive. Ma qui dice che, se uno non ha benessere e non ha sepoltura, un aborto è più felice di lui. Avere sepoltura significa arrivare felicemente alla fine dell'esistenza in modo soddisfacente, con tutti gli onori e le cure necessarie. Un aborto, che è più felice di costui, è un essere che è stato concepito, ma non ha conosciuto la vita; è come avere sete e non avere l'acqua per dissetarsi!

v 6-7 Perciò la conclusione è inequivocabile: che importa vivere a lungo se non si gode di benessere? Ma è tanto convinto di ciò Salomone che qui usa un'iperbole, cioè un'esagerazione. L'iperbole è: “vivere due volte 1000 anni”. Ma se son vissuti male, non c'è nessun vantaggio rispetto all'aborto (un essere che non vive per niente, eppure, è più felice del primo!?!). Infatti dice: “A che serve? Non bisogna tutti prima o poi andare nel sepolcro”?

Le sue considerazioni sono quindi sempre di tipo temporale; egli vede l'esistenza soltanto nel suo aspetto terreno: quello che

va nel sepolcro. Però indirettamente, ci induce a pensare al grande problema eterno: tutte le anime sono eterne, rispetto al tempo. Ma se uno sarà infelice per l'eternità perché perduto, ci dice anche Gesù: *“meglio sarebbe per lui non essere mai nato”!* Ma, dal momento che noi non siamo degli aborti, abbiamo delle responsabilità, e dei problemi da risolvere. Poiché però è sempre soltanto alla vita terrena che il Predicatore guarda, il meglio lo individua ancora nel *“mangiare nel bere, e nel godere del benessere qui”*. Nel v. 7 osserva che l'uomo continua a mangiare e non si sazia mai. Allora è vero anche per lui che le cose materiali non possono saziarlo, ma occorrono altre cose. Sono quelle descritte da Gesù alla Samaritana: *“Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete...”* Gv. 4:13-14.

un continuo confronto di valori 6:8-9

L'uomo fa tutto per mangiare e per bere (cioè fa cose materiali). Tuttavia non si sazia mai. Allora rimane ancora senza risposta la domanda: di che cosa avrà bisogno l'uomo per essere soddisfatto? Questo, come abbiamo anticipato sulla Samaritana, lo rivelerà e svilupperà pienamente il Nuovo Testamento.

Nel v 8, sembra che si ponga una domanda senza risposta: in una vita che finisce nel sepolcro, che vantaggio c'è ad essere savio rispetto all'essere stolto? ed a sapersi comportare bene fra la gente, per un povero? Sembra nessuno, se il Signore non gli permette di goderne (v.2).

Questo problema lo ha angustiato fin dal principio della sua ricerca: vedi 2:12-14.

anche i vantaggi sono inutili

Dal momento che tutto finisce nel sepolcro, l'Ecclesiaste non vede nessun vantaggio quaggiù tra l'esser savio e l'esser stolto. Neppure c'è vantaggio ad essere saggi, di quella saggezza acquisita per necessità, attraverso il bisogno e la debolezza. Un proverbio popolare dice: "il bisogno aguzza l'ingegno". Ebbene, neppure questa saggezza è vantaggiosa, quando alla fine non c'è altra ricompensa che il sepolcro. Eppure prima, l'Ecclesiaste, aveva detto anche un'altra cosa a questo riguardo (2:13-16): aveva detto che la saviezza ha un vantaggio sulla stoltezza pari a quella che la luce ha sulle tenebre. Ma anche allora disse che il vantaggio viene poi annullato dal fatto che tutt'e due hanno la medesima sorte: il sepolcro!

La lezione qui, è questa: un vantaggio, se è tale solo per questa vita, non è un grande vantaggio. Con questo anticipa Gesù che sentenzierà: "*Che gioverà ad un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua...*"? Ed anche l'apostolo Paolo che dice: "*Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini*". 1° Co. 15:19.

v. 9 Nel rapporto umano, e nelle esperienze, il constatare le cose di persona, tranquillizza l'animo. Un proverbio dice "occhio non vede, cuore non duole" ed un altro "il cavallo cresce sotto l'occhio del padrone". Quindi vedere e constatare di persona le cose, dà serenità, persuade, toglie dal dubbio e dà consapevolezza. L'uomo infatti ha un profondo bisogno di sicurezza, e in questo mondo non ne ha alcuna (tranne la parola di Dio!). Ma, rispetto alla realtà e all'eternità, anche questa è cosa inutile: "*...e un correr dietro al vento*".

***la priorità e la superiorità del Signore sull'uomo
6:10***

Ecco un tema a sé: tutto ciò che esiste, non solo ha una paternità, ma ha già anche un nome, cioè un significato preciso. E qui Salomone insedia ufficialmente e definitivamente il Creatore sul Suo trono regale. E anche per noi c'è un ammonimento: non cercare di dare un significato arbitrario alle cose, ma investiga e cerca di capire che senso hanno già, per accettarle e non per tentare di modificarle! E poni la tua attenzione su una cosa in particolare: l'uomo e il suo vero significato!

Che cos'è l'uomo?

Il Signore è immutabile: ciò che è, lo è sempre. L'uomo qui è indicato col suo sostantivo; se ne parla nell'essenza del suo significato. "Adam" è nome che si contrappone a Dio e agli animali, ma non è definito rispetto al sesso. Il nome Adamo deriva dal sostantivo "Adamah" = terra (Ge. 3:19); è la sostanza di cui è fatto, che ci richiama tre cose:

- 1° Che è creatura che dipende e appartiene a chi l'ha fatta.
- 2° Che è transitorio, quindi mortale (rispetto all'esistenza terrena) Sl. 8:5, in contrapposizione a Dio che è Creatore e immortale e non ha avuto un principio. 1° Ti. 6:15-16.
- 3° Che è terra e quindi in sé non ha alcun valore.

Allora l'uomo non può "contendere con Colui che è per essenza più forte di lui". Vediamo così quanta stima ha Salomone di Dio! Infatti "Contendere" letteralmente significa: tendere con tutte le proprie forze, disputare. Quindi l'uomo per ciò che è, non può che sottomettersi al Signore.

le carenze dell'uomo 6:11-12

Parlare molto è moltiplicare le inutilità. Quindi, cosa

guadagna l'uomo dalle sue chiacchiere? (9:1; Pr. 10:19)

Nessuno sa mai ciò che è buono, o ciò che è il meglio per sé, durante tutta la sua vita terrena. Questo è un buon motivo per una reale fede in Colui che sa e può tutto.

La portata qui può essere ampia: qualcosa può anche parere buona in sé o per oggi; ma rivelarsi dannosa o penalizzante nel futuro. L'uomo non ha proprio altra via d'uscita che affidarsi a questo Dio che sembra dispotico, ma che invece ama l'uomo e vuole il suo vero bene.

Perciò, non conoscendo il suo futuro, l'uomo non è in grado di stabilire ciò che è meglio per la sua vita che passa via velocemente come un'ombra. Quand'egli non sarà più su questa terra, non avrà più alcuna parte con ciò che vi succederà. Non saprà più nulla; non sarà in grado di percepire né di condividere nulla; ne sarà completamente estraneo. (si veda 9:5). Invece mentre è in tempo, l'uomo farà bene a cercare, guardare e tendere verso Colui che può ogni cosa. Farà bene ad affidarsi al Suo amore e ai suoi piani, perché se non avrà comunione con Lui, si troverà in un silenzio tenebroso, cosmico; non vedrà e non udrà più nulla.

Conclusione: tutta questa delusione e pessimismo ci costringe a constatare come la sola ragione umana non sia assolutamente in grado di condurci alla verità e alla realtà. Capire questo è fondamentale, perché ha lo scopo di spingerci a cercare la ragione valida e soddisfacente alla nostra esistenza: quella che ci rivelerà il Signore. Per giungere a questa conoscenza c'è il messaggio contenuto nel seguito delle Scritture.

Malgrado tutto, un impegno di ricerca

un rovesciamento di luoghi comuni 7:1-6

L'Ecclesiaste confronta una serie di valori e situazioni in cui sceglie ciò che è meglio confrontando dei contrapposti; ma paradossalmente, il meglio risulta sempre essere il contrario di ciò che per l'esperienza e la cultura dei nostri giorni nessuno sceglierebbe mai. In alcuni casi ne dà anche la spiegazione; in altri, ci costringe a riflettere per trovare noi delle spiegazioni. Comunque, alla fine, conclude con la sua abituale sentenza: anche queste scelte migliori, rispetto al nostro destino, sono sempre una vanità.

1° Inizia col confrontare la “...buona reputazione...” con “...l'olio odorifero...”.L’ “...olio odorifero...” è un profumo di tipo orientale e questo si odora piacevolmente. Inoltre si rende gradevole e piacevole chi è profumato. Quindi, secondo Salomone, è la buona reputazione che ci rende gradevoli e apprezza-

bili. “Reputazione” deriva dal verbo “reputare” = stimare, attribuire. Costituisce la stima, il valore, il rispetto di cui si gode. E questi contano molto di più che essere accompagnati da un buon profumo sul corpo. Ma sulla “...buona reputazione...”, anche il Savio del libro dei Proverbi dice che “*La buona riputazione è da preferirsi alle molte ricchezze; e la stima all’argento e all’oro*” Pr. 22:1. Dunque oggi potremmo dire: meglio anche di un consistente conto in banca! Ha una buona reputazione una persona che è notoriamente onesta, buona, corretta, pura... Perciò, l’olio odorifero rappresenta piuttosto la fugace piacevolezza esteriore e formalistica; ma la “...buona reputazione...” costituisce l’essenza interiore di una persona degna di stima. È il caso di chiederci: noi siamo belli, puliti e profumati, ma dentro o fuori?

2° Nel confronto tra “il giorno della morte e quello della nascita”; è il primo, a suo avviso, cosa migliore del secondo. Nessuno che manchi della luce del Signore può condividere o accettare questo fatto; ma ciò deriva da motivo di cecità spirituale. Infatti, quando nasciamo in questo mondo, entriamo nel regno delle tenebre, della sofferenza e delle ingiustizie. Se viviamo nel Signore, invece, quando moriamo entriamo nel regno della vita, della luce e del gaudio. Perciò è di gran lunga migliore il giorno della morte di quello della nascita. E se il ragionamento del Savio è questo, allora egli crede ad un aldilà di gioia e di felicità. Ma possiamo osservare che l’autore non ha fatto altro che anticipare il messaggio di Paolo che ha testimoniato: “*Poiché per me il vivere è Cristo, e il morire guadagno*”. Fl. 1:21. Inoltre è anche possibile ritenere che Salomone, nel suo pessimismo, abbia pensato ad un sepolcro liberatore, piuttosto che ad una gioiosa speranza.

3° Nei versetti 2-4 fa invece un approfondito confronto “fra le gioie e i dolori”. Esamina se sia meglio ricercare la casa del duolo o la casa del convito, cioè dove ci si diverte o dove si soffre. Certamente nessuno, per impulso istintivo viene attratto mag-

giornamente dall'ambiente del dolore anziché da quello della festa. Eppure il Savio dice che “È meglio...” stare dove c'è dolore o sofferenza che dove c'è allegria e divertimento. E Salomone ne spiega anche le ragioni: perché, prima o poi, tutti dobbiamo soffrire e la capacità di soffrire non è istintiva, ma è qualcosa che bisogna imparare! Vicino a chi soffre s'impara a soffrire, s'impara la realtà della vita, si matura. Chi vi pone mente è colui che riflette e per questo diventa savio. Qualcuno ha detto che chi non soffre rimane sempre infantile e questo è certamente vero.

Analogo è il confronto successivo “la tristezza messa a confronto con il riso”. Ed anche qui risulta cosa migliore la tristezza, perché essa migliora il cuore, l'animo perde presunzione e arroganza; cerca pace e serenità; lascia perdere contese, pretesti e cavilli e si rende conto che i veri valori sono d'altra natura. Il cuore di chi è triste è più riflessivo, più sobrio e saggio. Ecco perché le sofferenze sono anch'esse un prezioso dono di Dio.

Ancora sullo stesso argomento (v. 4): Dove va il nostro cuore, stabilisce se siamo savi o stolti. Il cuore qui indica la nostra passione, ciò che ci attrae irresistibilmente; le cose che ricerchiamo col nostro più intimo desiderio. Così Il Signore ti chiede: dov'è il tuo cuore? Il cuore degli stolti è nella casa della gioia: cerca divertimenti. Come impieghi il tuo tempo libero? Dove vai di sera o nei giorni festivi? Che cosa cerchi soprattutto nella vita? Quali sono le tue aspirazioni e gli scopi che ti prefiggi? Qual è l'ordine di priorità che ti imponi nella scelta delle tue attività? Il Savio aveva già detto e sperimentato che il riso “...È una follia...” e che la gioia “non giova a nulla”. 2:1-2. E poiché questo è proprio ciò che intendeva dire, lo stabilisce come regola che certamente nessuno potrà mai smentire. Cioè colui che cerca solo di rallegrarsi e di divertirsi senza considerare la realtà dei fatti, Salomone lo bolla come emerito stolto!

4° Contrappone poi “...la riprensione del savio...” con “...la canzone degli stolti”. Confronta cioè gli ammonimenti, i rimproveri sinceri e giusti, provenienti da sapienza, capacità e amore con “...la canzone degli stolti” che rappresenta la superficialità, la dabbenaggine, il permissivismo e l’allegrezza gaia e scriteriata. A questo punto salta alla mente il personaggio “Candido” di Voltaire che, per sbarcare il lunario, decise di dare lezioni di filosofia. Giunto in un castello accogliente, pensò di essere “a cavallo” definitivamente, perciò disse tra sé: “siamo nel migliore dei mondi possibili e le cose vanno nel migliore dei modi!”. Ma di lì a poco, fu cacciato a pedate!

La riprensione, quand’è giusta, è preziosa come “oro colato”. Ma anche oggi come allora è messa al bando e disprezzata. È considerata una “violenza alla personalità” dei giovani. Su questa base errata, molti genitori si sentono rimbeccare dai figli (che non sanno più stare al loro posto): “Cosa fai, giudichi?”...

Per indicare la gravità di questa stoltezza, il Savio usa qui un’immagine molto significativa: lo scoppiettio delle frasche quando bruciano. Quello scoppiettio è proprio simile alla risata dello stolto, che canta la sua fine. Così è il ridere dello stolto: è il suono della sua sventura! Il riso è la beffa che accompagna la sua rovina.

Ma in questa serie di confronti, benché ci sia un “meglio” rispetto al “peggio”, anche ciò che è meglio è vanità, perché ancora una volta “non c’è speranza”. L’Ecclesiaste dice molte cose sagge e vere e demolisce così molte illusioni che sorgono nella mente dell’uomo. Ma compie tutta questa sua opera di demolizione alla presenza di un Dio che ci sovrasta, che è sovrano e ineludibile. Dunque tutto è vanità, anche ciò che è meglio, anche rispetto al migliore e più spontaneo modo di

vivere.

alcuni principi a cui non c'è deroga 7:7

Qui il saggio ritorna ancora sull'argomento della "sapienza". La premessa "*Certo, ...*" indica che l'affermazione non è un'ipotesi, ma una realtà assoluta.

1° v. 7 Quando un uomo è oppresso gravemente e vengono di continuo calpestati i suoi diritti -sia pure la persona più calma e corretta- i suoi sentimenti possono sconvolgersi e, nel turbamento che ne consegue, può commettere anche dei reati. Perciò, anche se non abbiamo mai litigato o non siamo mai usciti dai gangheri, non illudiamoci di essere migliori degli altri, ma riconosciamo che il Signore non ha permesso che fossimo sottoposti a certe situazioni, che farebbero saltare anche i nervi più saldi. Consideriamo l'esempio di Mosè. Egli "*...era un uomo molto mansueto, più d'ogni altro uomo sulla faccia della terra*" (Nu. 12:3). Tuttavia, il popolo fu così assillante ed "inasprì tanto il suo spirito" che egli si adirò tanto, da perdere, per punizione, la possibilità di entrare nella Terra Promessa. Sl. 106:32-33.

2° La locuzione "*...il dono fa perdere il senno*", è una realtà di vita che oggi conosciamo bene, specialmente nel nostro paese ribattezzato, proprio per questo "Tangentòpoli"! Un dono o "un presente", hanno un grande potere; persino quello di "accecare" chi ci vede bene o di togliere il senno a chi è savio. Infatti Mosè disse: "*...il presente acceca quelli che ci veggon chiaro, e perverte le parole dei giusti*". Es 23:8. Questo articolo della legge è stato dal Signore consacrato al "presente": "*L'empio accetta regali di sottomano per pervertire le vie della giustizia*". Pr. 17:23. Anche questo era un principio "certo" già ai tempi di Salomone e lo è tuttora. In tutti gli scandali dei nostri giorni c'è la "corruzione del presente" (vedi la famigerata tangente o bustarella). È un vile tradimento; e il savio, se non lo rifiuta,

perde il senno e diventa “iniquo”.

Allora due cose rendono insensato anche il savio, perché anch'egli è debole: l'oppressione che non riesce a sopportare e a cui si ribella, magari in modo sproporzionato; e il dono che accetta, che lo può sedurre, ed è capace di allontanarlo anche dai principi più doverosi e sacri. Com'è importante rendersi conto di quanto siamo deboli e vulnerabili! Per questo Gesù dirà a noi tutti: “vegliate”!

altri due principi importanti 7:8-9

1° Di qualsiasi cosa “*Meglio vale la fine...*” che il suo inizio. Perché? Innanzitutto, l'inizio di una cosa porta con sé la speranza e l'incertezza su come finirà. E il dubbio è sempre una sofferenza. Poi sappiamo che tutte le cose devono passare, e vanno verso l'eternità. Sembra proprio che questa sia la visione che fa parlare l'Ecclesiaste. Inoltre, la fine rappresenta la felice conclusione, il compimento di una cosa; “oppure” rappresenta la sua eliminazione, se la cosa è dolorosa. Perciò anche la nostra “...*fine...*”, intesa come il termine della vita, costituirà un coronamento o una disfatta.

2° “Lo Spirito” indica qui il carattere, la personalità, gl'impulsi istintivi e le reazioni spontanee di una persona alle sollecitazioni cui viene sottoposta. “Lo spirito paziente” che non si irrita, né s'infiamma con troppa facilità è meglio di chi è altero, e rivendica e contende di continuo. Uno spirito paziente sopporta e non è, come l'impaziente, fragile come “il vetro” e capace di trasformare ogni incontro in uno scontro o in una lite.

Poiché tutta la Scrittura è ispirata dallo stesso Spirito, anche Paolo dice: “...*Perché non patite piuttosto qualche torto? Perché*

non patite piuttosto qualche danno?” 1° Co. 6:7. Infatti al v. 9 dà un consiglio al riguardo e fa una precisazione: “non essere svelto ad irritarti in cuor tuo, perché è tipico degli stolti”. E questo è vero senza eccezioni. Notiamo che non parla qui dello scatto d’ira, ma dell’irritazione interiore, di quello che rode dentro, un’ira sorda che, pur dominata dal buon senso, porta ugualmente alla rovina.

un altro ritorno sulla sapienza 7:10-12

È sempre vero che non c’è nulla di nuovo sotto il sole e che quello che si è fatto è ancora quello che si farà, 1:9.

Poiché gli uomini hanno la stessa natura, certe conclusioni le tiriamo tutti allo stesso modo. Così è impressione di tutti che i tempi passati siano stati migliori del presente. Lo pensiamo infatti anche noi. Ma Salomone ha qualcos’altro da dire in merito. Non indaghiamo se ciò possa essere vero o no. Ma il Savio dice che “non chiederesti questa spiegazione per sapienza” o perché tu conosci le cose. Cioè, tu non chiederesti questo perché “conosci bene” le cose come sono, in quanto tu non puoi conoscerle nella loro realtà, ma lo chiederesti soltanto per “impressione e per curiosità”.

v. 11 La sapienza qui (e questo lo abbiamo già notato) non sta per “conoscenza”, ma per “saviezza”. E questa è una ricchezza che vale quanto un’eredità. “...e anche di più, per quelli che vedono il sole”. Cioè per quelli che vivono in questa vita. Questa frase probabilmente significa: coloro che hanno la capacità e la possibilità pratica di vedere e conoscere le cose. Altrimenti la saviezza non servirebbe a nulla se non ci fossero elementi da valutare. Infatti “...la sapienza offre un riparo...”. Un riparo dagli errori, talvolta irreparabili. Perciò è vero che la

sapienza aiuta a vivere in modo migliore coloro che la possiedono. Infatti dice che *“La sapienza dà al savio più forza che non facciano dieci capi in una città”* (v. 19). Che grande valore, ricchezza e potere, comunica la sapienza! Per questo in Pr. 4:5, è scritto: *“Acquista sapienza, acquista intelligenza...”*. Ma osserveremo più avanti che in fondo, neppure questa virtù, per buona che sia, ha un’importanza assoluta. Risulta evidente che l’Ecclesiaste parla sempre alla presenza di un Assoluto, da cui proviene e da cui dipende sempre ogni cosa: il Signore.

l’annuncio di una massima e le sue applicazioni 7:13-14

v. 13 Come abbiamo detto, l’Ecclesiaste invita a considerare le opere di Dio: ciò che ha fatto e stabilito. La deduzione è così precisa che può sfidare chiunque: *“...chi potrà raddrizzare ciò che Egli ha ricurvo?”*

Osserviamo i termini in cui sottolinea il principio della “fissità delle cose” stabilito dal Signore. Egli dice: Chi può raddrizzare ciò che Dio ha ricurvo? Non dice “chi può curvare, o rendere storto”. E questa precisazione non è un sofisma, ma significa che possono anche esserci delle cose che in sé possono essere storte, nel senso di essere ingiuste, o sbagliate. Ma se il Signore le ha fatte così, nessuno potrà *“...raddrizzarle...”*, cioè cambiarle. Infatti, secondo il piano creativo, storico ed escatologico di Dio, quelle cose che sembrano a noi “ricurve”, sono in realtà perfettamente “rette”. Anzi se tentassimo di raddrizzarle, renderemmo storte delle cose diritte!

v. 14 Il contenuto di questo versetto è la conseguenza della massima precedente. La morale è: “prosperità e avversità” procedono entrambe dal Signore; non solo, ma sono ugualmente utili e

giuste. Godi e sii grato della prosperità. Le avversità non ci sono per spingerti alla ribellione, ma perché tu sia forzato a riflettere. Anche Giacomo (5:13) prevede per il credente, sia l'animo lieto, sia la sofferenza; ma ci dice che sia l'uno, che l'altra ci invitano alla preghiera. In ogni caso, siamo chiamati a riflettere umilmente per cercare di capire qualcosa delle vie di Dio per noi. Ma qui è anche detto che il Signore ha fatto l'uno e l'altra proprio perché l'uomo "non capisca" e non sappia in anticipo ciò che avverrà. Perché deve imparare a vivere di fede!

il Signore ha stabilito leggi vincolanti da cui Egli può derogare, senza venir meno alla Sua perfezione 7:15

Qui sono messi a confronto valori e difetti che si contrappongono: il giusto e l'empio, il savio e lo stolto.

v. 15 Consideriamo che l'arco della vita terrena è chiamato "...nei giorni della mia vanità": espressione amara e pessimistica, ma reale. Infatti il Signore è in grado di abbattere ad una ad una tutte le torri erette dall'uomo, le sue presunzioni, il suo orgoglio, riducendolo ad una totale nullità. L'uomo in sé non è nulla e non può nulla! Tutto ciò che l'uomo fa e può è solo un dono di Dio.

Ecco una scoperta sconvolgente: Io sono una vanità! E pensare che per molti, tutta la vita è solo in queste vanità! Per loro ci sarà alla fine meno del famoso pugno di mosche.

l'esperienza terrena è una vanità per due ragioni 7:16-19

1° La vita dell'uomo è solo un susseguirsi di sensazioni che

si estinguono nel sepolcro, perché è (in se stesso, senza il Signore) una vanità.

2° La fatica, il dolore, la conoscenza, il progresso, non profitano nulla: l'uomo non cambia né il valore in sé, né il suo destino. Se nella vita invece ci sarà qualcosa che dura in eterno, questa è opera che il Signore ha compiuta in lui.

In questi “...giorni della mia vanità” Salomone ha scoperto una grossa contraddizione che, anche senza le Scritture, tutti constatano pure oggi: Il giusto che perisce per la sua giustizia e l'empio che prolunga i suoi giorni con la sua malvagità! Chi potrà approvare una così grande iniquità? Questo si incontra anche nelle Scritture, ma non è il metodo per principio istituito dal Signore. Per principio, dell'empio il Signore dice: “*Siano i suoi giorni pochi...*”! E questo è vero anche se spesso il Signore fa in modo che le cose vadano al contrario. Sl. 109:8.

Ed al Suo popolo il Signore comanda di essere giusto; dice infatti: “*Terrai pesi esatti e giusti, terrai misure esatte e giuste* (cioè, praticherai la giustizia), *affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra...*”. (De. 25:15) Dunque il principio di Dio è inequivocabile.

Ma i piani di Dio superano sempre l'uomo, sì che l'uomo rimane sempre sorpreso e confuso dai fatti. Ma il Signore confonde apposta l'uomo, per piegarlo alla sottomissione e alla fede. 3:11; 7:14.

Infatti è scritto: “*...V'è tal giusto... e v'è tal empio...*”. Quindi, non tutti i giusti né tutti gli empi fanno la stessa fine. Forse tu a questo punto penserai: che confusione! No, questa è la sapienza, la potenza e l'autorità di Dio.

Questa è una grande rivelazione: il Signore ha stabilito delle norme e vi si attiene fedelmente. Ma Egli è superiore alla norma stessa! Perciò, quando lo ritiene opportuno, può agire anche in modo diverso e rimanere sempre santo e perfetto nel Suo agire.

Se una tale violazione la facessimo noi invece, saremmo colpevoli davanti al Signore, mentre Egli rimane sempre giusto.

Se però vogliamo sforzarci di trovare una qualche ragione in questo comportamento del Signore, la risposta è: perché Egli è la Giustizia stessa! Infatti, chi può dire se a quel giusto, a cui accorcia i giorni, non faccia il suo vero bene? E a quell'empio, a cui li allunga, non li allunghi per la sua sventura? Ma anche questo rimane nei segreti insindacabili della sapienza del Signore.

v. 16 Questo versetto è un ammonimento: il troppo è male anche quando è bene in sé; “non esagerare con la giustizia e la saviezza, perché potresti così distruggerti”. Ma questo ci sembra in contraddizione con ciò che dirà Gesù, cioè “*Siate perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste*”. Se il Signore esige la perfezione, come mai qui è detto di “*non essere troppo giusto*”? Perché la perfezione nell'uomo è soltanto opera della grazia e non potrà mai essere una conquista della capacità umana. Il Savio, qui, non vuol distogliere l'uomo dal dovere di tendere alla perfezione, ma vuol ammonirlo contro la presunzione di riuscire a raggiungerla. Infatti, è possibile cadere nell'illusione di poter diventare perfetti ma, non essendo ciò possibile, diventiamo inevitabilmente dei Farisei. È meglio quindi accettare umilmente noi stessi, con i nostri limiti e contare sulla misericordia di Dio, piuttosto che avere un cuore doppio e farisaicamente ipocrita. La locuzione “*non ti fare savio oltre misura*”, non frena il desiderio di essere savi, ma è contro i falsi savi. Infatti, lo Spirito ci indica l'atteggiamento del Signore anche su questo e cioè: “*...ei non degna d'uno sguardo chi si presume savio*”. Gb. 37:24.

v. 17 Qui l'autore rientra a considerare le cose secondo il loro corso normale secondo cui “l'empio non prolunga i suoi giorni”.

v. 18 Questo è un versetto enigmatico. Ma stando a quanto già considerato, dovrebbe voler dire: È bene che tu cerchi con serietà di essere giusto, ma tieni ben presente che in te stesso non potrai mai essere perfetto. Perciò imbocca la strada dell'umiltà e della ricerca della grazia del Signore. Allora:

- *“È bene che tu t’attenga fermamente a questo”* = ricerca giustizia e saviezza
- *“...non ritragga la mano da quello...”* = osteggia l’empietà.

E conclude ancora una volta con l’ombra di Dio che sovrasta: *“...poiché chi teme Iddio evita tutte queste cose”*. Malgrado tutto sia vanità, il timore di Dio è qualcosa da conservare e da coltivare con cura perché dopo questa vita ci s’incontra con Lui.

Anche il v. 19 è già stato considerato sopra, riflettendo sull’importanza di essere savio: La sapienza vera è una potenza.

neanche un giusto 7:20-22

Non c’è mai stato nessuno sulla terra che sia stato perfettamente giusto o senza alcun peccato. Questo principio costituisce l’epilogo di tutto ciò che ha detto appena qui sopra sull’argomento ed è in armonia con l’insegnamento delle Scritture. Infatti anche l’apostolo Paolo, riprendendo il contenuto di un Salmo, dice che *“...Non v’è alcun giusto, neppure uno”* (Ro. 3:10). Ed anche l’Antico Testamento, dice: *“...poiché non v’è uomo che non pecchi...”* (1° Re 8:46). Questo serve per togliere ogni presunzione a chicchessia. Osserviamo ora che, pur essendo questi principi delle massime a se stanti, come dei postulati, sono però spesso l’effetto e l’epilogo di quella precedente.

v. 21-22 Sono un po' la morale e l'insegnamento di quanto è stato detto, cioè: non essendoci nessuno che non sbagli mai, "non ascoltare tutte le cose che senti dire". Inoltre, quanta onestà dimostra Salomone nelle sue riflessioni! Egli ci fa riconoscere ancora una volta che, essendo come tutti gli altri, anche noi abbiamo cercato, fatte e dette cose inique. Qui sembra che si riferisca specificatamente alla maldicenza. E non soltanto perché potrebbe diffondersi una menzogna, ma anche perché la maldicenza è un tradimento e suscita l'odio. E ci rammenta: sai bene "...che sovente anche tu hai maledetto..." chi ti ha fatto così del male.

L'Ecclesiaste ha trovato il meglio per se stesso 7:23-25

Anzitutto, dimostra la sua grande sapienza proprio affermando che non ne è entrato in possesso: "...è rimasta lungi da me". Com'è diverso questo spirito dalla spudorata e tracotante iattanza che impera dovunque ai nostri giorni! Visto quale vantaggio ha la sapienza sulla stoltezza, Salomone ha deciso di voler acquistare molta sapienza. Ma si è trovato di fronte ad un grosso problema: era difficile afferrarla, era lontana da lui. Ma è giunto il momento di definire meglio la sapienza:

1° La sapienza di cui parla, non è cultura, ma è un dono che il Signore comunica e può rivelare. Es 31:3, 6; 36:1; Ed. 7:25. Salomone stesso la ricevette in dono mediante la preghiera (1° Re 3:12), ed anche noi possiamo sempre chiederla. Gm. 1:5.

2° La sapienza è "...Ecco: temere il Signore: questa è la Sapienza, e fuggire il male è l'Intelligenza". Gb. 28:20-28.

3° Ma essa non è soltanto un dono, e non consiste soltanto nel Timore di Dio. Si deve cercare anche attraverso una via precisa: l'osservanza della parola di Dio. Infatti Geremia dice:

“...hanno rigettato la parola dell'Eterno; che sapienza possono essi avere?” Gr. 8:9.

4° Ma la sapienza si otterrà solo se verrà cercata con premura e perseveranza, come da chi ricerca un tesoro. Pr. 2:1-5.

Tuttavia, il Predicatore afferma di averla cercata sinceramente. Ma sembra qui che per “sapienza” si riferisca alla conoscenza delle cose, nel loro rapporto di “causa ed effetto” ed ha almeno compreso che empietà e stoltezza sono entrambe follia: un irragionevole assurdo!

nella sua indagine fa un confronto morale anche fra l'uomo e la donna 7:26-29

v. 26 Appena riconosciuta la pazzia dell'empietà, ora scopre una cosa che è “...più amara della morte: la donna ch'è tutta tranelli...”. Ma facciamo attenzione: non lo dice di tutte le donne, ma solo di quella che è tutta tranelli! Con “la donna” indica proprio qui il “vaso femminile” che viene confrontato con quello maschile e certamente, ciò che dice non ha un significato universale, ma indica di un certo “tipo di donna”: la donna specializzata nell'arte di sedurre. E data la gravità delle sue affermazioni, occorre essere cauti.

Probabilmente quando l'Apostolo Pietro ci dichiara che “...al vaso più debole ch'è il femminile.” (1° Pi. 3:7), la sua debolezza dovrebbe trovarsi proprio in questa sua caratteristica: la sua capacità istintiva di seduzione. È una debolezza perché la seduzione è un peccato e questo peccato è più sviluppato nella donna che nell'uomo. Così ci dice Salomone, e noi lo riscontriamo nella nostra esperienza. Considerata come una capacità, potrebbe vedersi come una forza, una virtù; ma in realtà è una debolezza perché, essendone capace, è difficile alla donna resistere alla tentazione di vincere seducendo, ma ciò è scorretto.

La sua tradizionale dipendenza dall'uomo e il suo fascino, le hanno fatto sviluppare l'arte della seduzione. Ma proprio questa sua capacità è la sua debolezza, perché è esposta alla tentazione di ribaltare le sorti a suo vantaggio e ci cade facilmente e sventatamente, incappando in un atto iniquo.

È grave ciò che è detto qui di questa donna. In se stessa è tutta tranelli: inganni, trabocchetti, tradimenti. “...*il cui cuore non è altro che reti...*” cioè, trame e macchinazioni per adescare gl'ingenui e i semplici. “...*le cui mani sono catene...*”: cioè attraverso di lei l'uomo cade schiavo e incatenato. Probabilmente questa immagine si riferisce ai vari aspetti della seduzione, identificabili nelle mani o nelle braccia che agiscono con le insidiose effusioni amorose.

Lo Spirito fa certamente riferimento alla seduzione, perché è detto che “l'uomo gradito al Signore sfugge a tale seduzione”; ma il peccatore, che non ha la saviezza proveniente dal Timore del Signore, ne rimane preso e incatenato. E la cosa qui, ha anche il sapore di una giusta punizione per la sua peccaminosità.

Ma se è vero che ci sono delle Delila che seducono Sansone; e delle Jezebel per Acab, ci sono anche delle Abigail, delle Anna, delle Priscilla e tante donne e mogli sincere, oneste, devote e amabili, doni meravigliosi che il Signore offre ad altrettanti uomini timorati di Dio, che Egli tutela da certe aggressioni.

Ma in questa sua accurata analisi, è l'aspetto deteriore che l'Ecclesiaste ha scoperto, oppure che vuol mettere in luce nel v. 27. Questa “...*donna ch'è tutta tranelli...*” è più amara della morte; ma è anche qualcos'altro, come dirà nel v. 28.

v. 28 Nel confronto fra l'uomo e la donna, in questa sua ricerca, asserisce che non ha ancora trovato una cosa così grave nell'elemento maschile: “...*un uomo fra mille, l'ho trovato; ma una donna fra tutte, non l'ho trovata*” (naturalmente, tutte quelle che ha considerate). Credo che qui l'autore non si riferisca più al

concetto precedente dell'arte femminile della seduzione, ma si riferisca alla integrità della persona, cioè alla coerenza e dignità della persona, sia essa maschile o femminile. Certo il risultato statistico non è molto lusinghiero, perché fra “mille individui” ha trovato un solo uomo; cioè uno che fosse un uomo nel vero senso della definizione. Ma (e questo era lo scopo della sua indagine), fra almeno altrettante donne considerate, “non ne ha trovata una” sola che fosse tale veramente!

Di fronte a una simile affermazione della Parola, sarebbe meschino se un uomo “maschio” suonasse la grancassa trionfalistica, ma non sarebbe neppure corretto ribellarsi e contestare o rifiutare questa asserzione. Credo invece, che ciò debba essere accettato come una semplice constatazione senza meriti né colpe per nessuno; anche perché il concetto è in armonia con ciò che dice Pietro quando afferma che “...*al vaso più debole ch'è il femminile.*” 1° Pi. 3:7. Non dice il più colpevole né il più malvagio o corrotto, ma il “...*più debole...*” e questo non significa che l'uomo non lo sia anch'esso in altre circostanze.

Conclusione v. 29. Al termine di questo argomento delicato, l'Ecclesiaste trae una sintesi più ampia sull'argomento. Non riguarda l'uomo e la donna nella loro distinzione di sesso, ma come specie umana, globalmente. E dice: “...*Dio ha fatto l'uomo retto* (cioè giusto), *ma gli uomini hanno cercato molti sotterfugi*”. Sotterfugio, cioè modo di sfuggire, pretesto, scusa (fuggire sotto).

Dunque, se tutto va male, se tutti gli aspetti della vita sono sconvolti ed indegni di essere vissuti, ciò non accade perché Dio ha creato le cose in modo sbagliato, ma perché l'uomo non ha serbato il suo stato originale di perfezione e perché, pensando di essere “furbo”, ha preferito i “...*sotterfugi*” che lo hanno condotto alla sua rovina.

Capitolo ottavo

La dipendenza dell'uomo, limiti e iniquità

tre importanti osservazioni 8:1

La filosofia esistenziale moderna è “nichilista”, di tipo ateistico; ma anche l'esistenzialismo dell'Ecclesiaste, in certi momenti, sembra distruggere certi valori. Vediamo però qui che il volto del savio brilla di qualcosa che viene dal di dentro; perché? Perché è spirituale!

un volto duro

Tre fatti importanti sono contenuti in questo versetto:

1° La corruzione naturale ereditata, la terra maledetta che l'uomo è costretto a calpestare e la malvagità della gente, lo hanno reso duro, incattivito; anche se è certo che ci sono delle eccezioni.

2° Ma il Timore dell'Eterno dà la possibilità di “acquisire sapienza” che, per prima cosa, è venire alla conoscenza della verità e dei misteri (7:23-24) e poi il sapere, il conoscere, acquisire umiltà, reagire giustamente e diventare infine savio o saggio. Solo così ora si possono valutare gli elementi diversamente e vedere tutte le cose sotto un aspetto nuovo.

3° Quando la sapienza, infine, “muta il suo interiore”, anche il suo volto (l'esteriore), comincia a risplendere di una luce che ha le sue origini nel Signore e nel cuore. Questa cosa non è naturale, ma deriva dalla sapienza ricevuta. 2° Co. 4:6. Il credente è quel savio che conosce la spiegazione delle cose e il cui viso manifesta la gioia di tale esperienza.

il valore dell'autorità 8:2-4

v. 2 Colui che definisce vanità, ad una ad una, tutte le cose. Colui che in uno spirito esistenziale, dice: vivi meglio che puoi, perché tutto finisce nel sepolcro, ora paradossalmente ammonisce di osservare gli ordinamenti del re. Questo fa, non tanto perché cita un dovere del cittadino, ma “...a motivo del giuramento che hai fatto dinanzi a Dio.”, (Ro. 13:5), cioè è l'obbligo di tutti di ubbidire alle autorità. Quindi l'ombra di Dio è sempre presente: è sempre la cosa principale da ricordare e da temere. La correttezza del credente verso le autorità, il prossimo, la moglie o il marito, sul lavoro e dovunque, è dovuta, non tanto per dovere di reciproco rispetto, ma per un dovere verso il Signore. Il Signore rientra sovrano in tutte le nostre relazioni.

È sorprendente che Salomone dica questo, quando afferma che tutto è vanità.

v.3 Devi capire che tu sei un subordinato alle autorità, quindi non disconoscere la loro funzione e “...non persistere in una cosa

cattiva...”, perché l’autorità ha dei diritti che tu non puoi né ignorare, né contestare.

“*Non t’affrettare...*”: cioè non cercare di liberartene in fretta sarebbe un atto di ribellione.

v.4 “*...e chi gli può dire: ‘Che fai?’*” Egli può fare tutto ciò che gli piace! E questo lo poteva fare il re col potere che aveva allora. E tanto più lo può fare il Signore, sempre. Sl. 115:3. E noi consentiremo al Signore di fare cose che noi non comprendiamo o che a noi non sembrano giuste?

dall’autorità umana passa a quella universale 8:5-6

Al comandamento così rigoroso, segue una promessa, v. 5. Stabilita in modo indiscutibile l’autorità, implicitamente è stabilito anche il comandamento: non c’è nessuna disgrazia per chi osserva il comandamento. Questo è un principio fondamentale, anche se è seguito da tante eccezioni.

“Cos’è la disgrazia”? La punizione della trasgressione al comandamento. In questo caso il re è il Signore e il comandamento è la Sua volontà e il rispetto della Sua parola. Dobbiamo considerare qui che il Dio di cui parla l’Ecclesiaste, non è il Dio dei padri, della vocazione, delle promesse, ma è il Dio Signore e padrone assoluto: è l’Altissimo Signore del cielo e della terra, da cui tutto proviene e a cui tutto si riduce. Egli è “Dio inevitabile e giudice” (più avanti diventerà qualcosa di più: diventerà Padre).

v. 6 Secondo il Savio, colui che ha un cuore saggio, sa che “*...perché per ogni cosa v’è un tempo e un giudizio...*”. Così, indirettamente, afferma che chi non crede a un giudizio che viene, è stolto e illude sé stesso. Si consideri la repentina fine del ricco

stolto! L'Ecclesiaste precisa che “...*per ogni cosa v'è un tempo e un giudizio...*”. Quindi vive di continuo sotto il timore del giudizio che lo sovrasta.

osserviamo due cose

1° Tutto è temporaneo: col passare del tempo le cose cambiano, mutano, poi viene la fine.

2° La fine tuttavia non è il nulla, ma un giudizio. E l'Ecclesiaste dice questo in riferimento ad un fatto preciso: “...*giacché la malvagità dell'uomo pesa grave addosso a lui*” v.6; De. 29:19-20.

Dunque l'ombra di un Dio giudice accompagna continuamente le riflessioni del Savio.

limiti dell'uomo come creatura sottoposta a condizionamenti 8:7-9

Esaminiamo cinque punti precisi:

1° L'uomo non conosce il futuro ed è un essere limitato e dipendente. Ma ciò che in “parapsicologia” si chiama “chiaroveggenza, telepatia”, ecc., e soprattutto l'occultismo, con tutte le sue varie forme, offrono all'uomo ciò che il Creatore gli ha negato. Questo costituisce però un travalicare di questi limiti, con la difficoltà poi di trovarsi di fronte al grave interrogativo: “chi gli dirà come andranno le cose”? Ma siccome solo il Signore può rivelare vere profezie, se Egli tace, chi parla è Satana! Non ci sono altre alternative.

2° Inoltre l'uomo non ha nessun “...*potere sul vento per poterlo trattenere...*”, ossia per impedirgli che compia l'opera sua. Il

vento è una forza invisibile, ma di portata incalcolabile. Esso va dalla semplice brezza ai monsoni oceanici ai cicloni che seminano distruzione e morte. Il vento rappresenta la potenza divina su cui l'uomo non può proprio nulla. L'uomo ha vinto su molte leggi della natura, cioè ha saputo condizionarne la funzione. Ha vinto malattie, ha saputo sfruttare varie forme di energia, compresa quella del vento. Ma non può fermarlo e neppure soltanto limitarne l'opera quando esso si scatena. Si tenga presente anche che il vento non semina soltanto morte, ma attraverso la diffusione di polline e semi feconda anche la vita, ed è un bene per tutto ciò che vive. L'uomo, dunque non può impedire a Dio di operare come vuole.

3° L'uomo ancora non ha “...*potere sul giorno della morte...*”! Il giorno della morte è la linea di mutamento e di passaggio dalla vita terrena materiale e temporale, alla vita “dell'altro mondo”, quella vita che non avrà mai fine, sia per i giusti che per gli empi. Quel giorno è molto importante ed il Signore conserva nei Suoi segreti qual è il migliore giorno della morte per ognuno di noi. Inoltre, l'uomo non ha nessuna possibilità di influire su tale giorno, spostandolo da quello fissato dal Signore. Giustamente, come dice il salmista: “...*e nel tuo libro erano tutti scritti i giorni che m'erano destinati, quando nessun d'essi era sorto ancora.*” Sl. 139:16. Ancora: “*Ecco, tu hai ridotto i miei giorni alla lunghezza di qualche palmo, e la mia durata è come nulla dinanzi a te...*”. Sl. 39:5. Sarebbe un grande passo avanti riuscire a trovare pace su questo punto.

4° L'uomo infine non può evitare di affrontare i suoi problemi. Infatti la frase “...*non v'è congedo in tempo di guerra...*” rappresenta qui qualsiasi sorta di problema, di difficoltà o lite. La vita è una prova da sostenere e da cui non si può sfuggire. “Il congedo” è prendere licenza, un allontanarsi da... Quindi significa che, quando sorgono, i problemi non si possono evitare; “...*non v'è congedo...*” da loro, bisogna affrontarli e talvolta

convivere con essi. La vita è piena di difficoltà, problemi, guerre. Non è possibile andarsene, liberarsene. Perciò bisogna affrontarli e andare oltre, con l'aiuto del Signore. Avere pace o serenità è cosa piacevole, ma bisogna anche affrontare i nostri problemi, anziché ignorarli o volerli evitare venendo meno alle nostre responsabilità.

5° Come non si possono evitare i problemi e le guerre che ci sono imposte, così “...*l'iniquità non può salvare chi la commette*”. Probabilmente qui si vuol indicare l'iniquità che si commette proprio per evitare le proprie responsabilità o per evitare dei problemi. Intende dire che l'iniquità non ha proprio la forza di dare alcun tipo di liberazione; non si pensi neppure di poter essere salvati dal giudizio che vi incombe. Questo concetto è già stato approfondito nei v. 5-6. Il giudizio sul peccato è una “cosa fissa” che nessuno può smuovere. Soltanto la comunicazione della grazia può agire sul peccato.

ancora disgrazie per chi è giusto 8:10

L'uomo è impotente di fronte a molte cose, come abbiamo constatato. Ma nella società, malgrado la sua piccolezza, riesce a signoreggiare sull'uomo e fa questo usurpando il potere e l'autorità del Signore. Ma per coloro che sono signoreggiati dall'uomo, ciò costituisce “una sventura” mentre il Signore ci signoreggia, donando all'uomo i Suoi beni 2:26; 5:18.

v. 10 Nella sua indagine ha visto (e lo dirà dopo) l'empio essere trattato come se avesse fatto l'opera del giusto; e il giusto, trattato come se avesse fatto l'opera dell'empio, vedi il v. 14. Ora considera e vede gli empi ricevere sepoltura e entrare nel riposo; cioè finire la loro vita terrena come se fossero pienamente approvati e benedetti dal Signore. Ed altri, invece, che hanno condotto

una vita retta, andarsene lungi dal luogo santo ed essere dimenticati da tutti. Cioè come se, fatalmente, avessero la disapprovazione, sia di Dio che degli uomini.

Ma certo l'autore qui vuol ammonire contro l'inganno delle apparenze. Infatti, la prima verità importante da tenere ben presente è che oggi non è il giorno della giustizia, ma quello della grazia; ecco perché vediamo tante di queste iniquità! Inoltre i giudizi di Dio sono molto diversi di quelli degli uomini. Quelli di Dio ci sorprendono sempre, anche perché sono rimandati nel futuro, per via della loro superiorità. Sl. 36:5-6.

Quindi, in riferimento anche a questa apparente ingiustizia, l'Ecclesiaste ci ripete che anche questa è vanità; cioè pare ci dica: non ti dare pensiero, perché questa apparente ingiustizia ha delle motivazioni e verrà annullata nella perfetta giustizia di un Dio perfetto. È una vanità perché è un'ingiustizia che non lede nulla: non compromette una realtà, una fine giusta. Occorre saper credere che per quel momento va bene così, anche se noi non lo comprendiamo o addirittura condanneremmo quella cosa.

***alla fine una giustizia c'è; distingue i beni dal bene
8:11-13***

v.11 Dalle Scritture e dall'esperienza si capisce bene che il Signore non colpisce secondo giustizia, né immediatamente, ogni peccato che viene commesso. Ma questa pazienza, questa benignità, l'uomo malvagio la fraintende e ne deduce erroneamente che non c'è giudizio, né punizione al peccato. E così dà sfogo alla sua malvagità e il male si moltiplica. Il Signore c'insegna anche che *“Chi corregge il beffardo s'attira vituperio, e chi riprende l'empio riceve affronto”*. Pr. 9:7. E ci aveva già dato un principio che regola la punizione di ciò che è male, dicendo: *“L'uomo dalla collera violenta dev'essere punito; ché, se lo scampi, dovrai tor-*

nare daccapo". Pr. 19:19. Il Signore, dunque aveva dato delle regole chiare: il male deve essere punito, altrimenti si moltiplicherà! Il permissivismo della legislatura moderna infatti è proprio la causa del dilagare dell'iniquità. Il principio della punizione del male è vero perché lo dichiara il Signore; salvo che noi pensiamo di essere più giusti di Lui...

Perciò ecco che cosa fa la malvagità dell'uomo della pazienza del Signore: un pretesto per fare maggior male! Si veda anche ciò che aveva comandato il Signore in Ge. 9:5-7. Ma il Signore "...regna...", quindi non può essere perdente di fronte all'uomo e alla sua malvagità. Infatti, anche se succede tutto questo e continua a succedere, il Signore non punisce immediatamente il malvagio che provoca odiosamente la Sua pazienza ma gli dice: "*Tu hai fatto queste cose, ed io mi son taciuto, e tu hai pensato ch'io fossi del tutto come te; ma io ti riprenderò, e ti metterò tutto davanti agli occhi*". Sl. 50:21-22.

il bene è per quelli che temono Iddio

Anche se "per il momento" è vero che il malvagio prolunga i suoi giorni e moltiplica le sue malefatte, è certo che il bene è per quelli che temono il Signore. Allora, prolungare i giorni e poter fare liberamente il male, "non è bene". Il vero bene è un dono che Dio fa a coloro che Lo temono. Va distinto perciò "il bene dai beni". Un malvagio può anche ricevere favori e beni; ma il bene, quello vero e che dura in eterno, è per coloro che provano timore nel cospetto di Dio. Salomone dice di nuovo che "Dio fa il bene"; dunque una certa speranza c'è. Il bene è possibile, anche se in certe situazioni non sembra vero.

Quanta gente è ingannata su questo punto! Poiché i malvagi trionfano e la brava gente soffre ingiustizie, Dio non c'è o, se c'è,

non può nulla. Sl. 73:1-14.

Ma il Signore, vede tutto dei malvagi: *“Io ho veduto l’empio potente, e distendersi come albero verde sul suolo natò; ma è passato via, ed ecco, non è più; io l’ho cercato, ma non s’è più trovato”*. Sl. 37:35-36. Ed il Signore, indica anche il motivo di questo procedere: *“L’uomo insensato non conosce... che gli empi germogliano come l’erba e gli operatori d’iniquità fioriscono, per esser distrutti in perpetuo”*. Sl. 92:6-7.

Quindi il Signore ha spiegato questo possibile equivoco e ci assicura che il Suo piano è nascosto, ma giusto e perfetto e si adempirà senza fallo.

l’assurdo che è diventato quasi metodo 8:14-15

Ritorna di nuovo su una nota dolente già espressa sopra: il paradosso e l’ingiustizia si fanno ancora più violenti e assurdi nel constatare che talvolta gli empi sono trattati come se avessero agito da giusti, e i giusti sono trattati come se avessero agito da empi. Certo che il nostro amore per la giustizia qui viene frustrato. Ma il Signore ci tranquillizza e ci dice prima di tutto che egli sa bene tutto questo; e poi che anche questa ingiustizia è una vanità. Ciò significa che l’ingiustizia è solo apparente e momentanea, perché il suo piano è più vasto di quanto immaginiamo noi; e, se potessimo vedere e capire tutto, comprenderemmo che tutto è giusto nelle Sue mani.

v. 15 Questo versetto è la conclusione che l’Ecclesiaste tira su tutte le ingiustizie, gli assurdi, i paradossi che ha qui considerati. Se le cose stanno così, allora nella vita che si vive su questa terra, non c’è di meglio *“...del mangiare, del bere e del gioire...”*. Quantunque abbia detto prima che il lavoro e la vita son tutto un affanno, 2:22-23. In questa vita, egli dice concludendo che il me-

glio è vivere contentandosi di una vita semplice e modesta: mangiare e bere. E non cercare di arricchire, avvantaggiandosi di prepotenza, mediante una condotta vile ed empia. Senza gozzovigliare, ma vivendo semplicemente dei doni di Dio, 2:24.

Consideriamo che tutto proviene dal Signore; è il Signore che ci dà da vivere questi giorni sotto il sole. Dobbiamo ammettere che mangiare e bere tranquillamente e vivere nella semplicità, è un dono di Dio che deve soddisfare l'uomo nella sua esperienza terrena.

una conclusione su ciò che ha esaminato 8:16-17

Salomone sapeva bene cosa gli passava per la mente, perciò fa qui una importante sintesi della ricerca che ha ben programmato fin dal principio, ed un sicuro traguardo lo ha già raggiunto. Elenca infatti alcune cose molto importanti:

1° L'uomo che ha occhi che vedono e cervello che ragiona, da quello che vede, non ha riposo né notte né giorno, perché si arrovella intorno a molti problemi insolubili.

2° Allora si è messo in testa di investigare, di studiare e di poter conoscere coi suoi mezzi la sapienza e tutte le cose che avvengono sotto il sole.

3° E che cosa è arrivato a scoprire e concludere? Ha trovato che l'uomo è impotente a spiegare tutte le cose che succedono sotto il sole. Questa è la vera sapienza umana: sapere di non poter sapere, ossia l'accettazione dei propri limiti. Sapere che Dio è tutto, e noi siamo nulla. Nemmeno i cervelli più dotati possono "rendere perfetto" il sapere! Si affaticano ma non riusciranno mai a trovare una spiegazione a tutto.

Già concluse il primo capitolo dicendo proprio questo: chi accresce il suo sapere accresce i suoi dispiaceri e non la sua cono-

scenza! Questo non significa però che non esista una realtà piena delle cose, raggiungibile, ma semplicemente che questa realtà, per il momento, è preclusa all'uomo che è condizionato dai limiti imposti dal Signore.

Molto acutamente, anche il filosofo Pascal disse che l'opera più grande della ragione, è capire che non a tutto c'è una ragione! E probabilmente egli ha imparato proprio dall'Ecclesiaste questo principio.

Ma l'affermazione più grave è nell'ultima frase, che non lascia vie di scampo: anche se il savio pretende di saperlo, non lo sa. Sarebbe tutta presunzione. 1:17-18; 3:11.

Capitolo nono

Il Creatore è despota, ma fa il bene dell'uomo

Nel capitolo precedente Salomone ha affermato che l'uomo non può capire né sapere tutto ciò che si fa sotto il sole. In questo capitolo riflette sulla distinzione che passa fra i savi e i giusti, distinguendoli dalla massa. Ma anche per essi, sia ciò che sono sia le loro opere, tutto proviene e tutto è guidato dal Signore. Questo è vero anche per le persone comuni: tutto ciò che succede, bene o male, procede dal Signore, anche se in molte circostanze, tutti abbiamo delle responsabilità. In sostanza, siamo noi a determinare le decisioni del Signore. Ma, se c'è qualcosa di buono, questo viene certamente dal Signore!

Così Salomone dimostra che l'uomo è ciò che Dio ha voluto che fosse e che ha importanza soltanto questa vita, concludendo con questa esortazione: godi la porzione di bene che il Signore ti dà; tutto il resto lascialo in mano Sua. Quindi nel capitolo precedente ha parlato degli empi e in questo parla dei giusti:

gli uomini giusti e savi 9:1

Questa dichiarazione di Salomone annienta totalmente la presunzione della famosa “brava persona”.

La ricerca dell’Ecclesiaste prosegue accurata su un altro fronte: l’uguaglianza o la differenza fra gli uomini e le ragioni del loro diverso comportamento. E qui asserisce che sia ciò che sono, sia ciò che fanno, “tutto è nelle mani di Dio” ossia procede da Lui. Tutto è un dono di Dio. Questo significa in sostanza che tutto ciò che succede è perché il Signore lo vuole. L’uomo è un mezzo nelle mani del Signore. E se questo lo dice la parola di Dio, è certamente vero.

Ma sarà vero in senso assoluto e radicale? Cioè l’uomo non può nulla, non decide nulla? è veramente soltanto ciò che Dio vuole che egli sia? non ha proprio nessuna importanza la sua volontà? L’Ecclesiaste rafforza qui questo concetto con la frase “...l’uomo non sa neppure se amerà o se odierà; tutto è possibile”. Probabilmente è questa la ragione per cui Paolo, alla fine dei suoi giorni, gioisce perché ha serbato la fede. Ma questo si riferisce soltanto ai “giusti e savi” e cioè tutto il loro bene procede dal Signore e non dalla loro bontà. Affermazione grave questa, che ci rammenta la predestinazione, perciò è delicata e deve essere meditata in preghiera, con umiltà e saggezza. E ricordiamo che, dalla Genesi all’Apocalisse, il Signore tiene sempre responsabile l’uomo della sua condotta, e quindi della sua fine.

alcune considerazioni

1° Questa è “parola di Dio” come ogni altra della Scrittura, dunque è vera e attendibile come ogni altro passo.

2° Però contraddice lo spirito di tutto il rimanente della Scrittura che tende a gettare sull’uomo tutta la responsabilità del

suo comportamento e del suo destino.

3° Perciò, occorre trovare la spiegazione che rispetti tutt'e due le affermazioni:

Vediamo che qui è certamente detto il vero, cioè che l'uomo nel suo insieme è ciò che il Signore vuole che sia. Ma qui, si fa riferimento al suo tipo di vita, al carattere, alle circostanze, non al suo destino eterno. Infatti la salvezza non dipende mai dalla bontà o cattiveria dell'uomo, né dalla sua saviezza o stoltezza, ma dalla fede e dalla sua sincera conversione.

Quindi è detto che, in quanto a conoscenza del futuro, l'uomo non sa neppure se amerà o odierà. È vero che ognuno deve accettare se stesso così come è stato creato, con virtù e difetti caratteriali che gli sono stati imposti alla nascita. Certamente qui ci si riferisce anche alla mutevolezza dell'uomo, alla sua instabilità e alla sua inaffidabilità. Ma questo non esclude che ad un certo punto, entri in gioco la volontà, che dipende da lui liberamente, ed è per questo che il Signore lo ritiene responsabile delle sue scelte. Quindi sarebbe un'errata conclusione affermare che una persona è delinquente perché Dio ha voluto che fosse tale!...

ancora il destino di tutti 9:2-3

In questi due versetti si riparla del destino che è uguale per tutti; ma si riferisce al sepolcro e non all'eternità nella quale si entra oltre il sepolcro. Soltanto davanti al sepolcro tutti sono uguali. È l'ennesima volta che lo riafferma. L'Ecclesiaste ne parla ora in tono pessimistico e deluso, come fosse un tradimento inferto alla vita dei giusti. Quando dice che tutto succede a tutti ugualmente, non si riferisce alle esperienze della vita quotidiana, ma alla "morte" del corpo; e lo conferma due volte che si tratta del sepolcro. E che tutti si finisca là, questo è certo, nessuno lo metterebbe in dubbio. Il modo di essere e di vivere: giusti o empi,

buoni o cattivi, puri ed impuri, religiosamente o empicamente, giurando o non giurando, non cambia nulla. Tutti indistintamente hanno come sorte il sepolcro.

v. 3 Troviamo qui un'altra spiegazione della malvagità. Visto che la sorte è uguale per tutti, allora non varrebbe la pena di essere giusti e timorati. Infatti dice: *"...e così il cuore dei figliuoli degli uomini è pieno di malvagità e hanno la follia nel cuore mentre vivono..."* (lo aveva già considerato nel v. 11); *"...poi, se ne vanno ai morti"*. E qui dovrebbe esserci la parola fine. Ma non è questa la conclusione a cui mira il Savio. Infatti è una follia questo modo di reagirvi, perché rende pazzi; inoltre anche perché la morte non è il nulla, ma poi viene il giudizio. 3:17.

Allora questa è la conclusione degli stolti, perché il Predicatore ci confermerà più avanti che *"dopo la morte viene il giudizio"*. Eb. 9:27.

l'abisso che separa i vivi dai morti 9:4-7

Se stabiliamo erroneamente, seguendo l'apparenza, che il sepolcro è la tragica fine di tutti, indipendentemente da come si viva ed escludendo un giudizio finale con premi e condanne; allora l'esistenza terrena assumerebbe per l'uomo un significato conseguente. Il termine "vivere" qui è impiegato nel senso di solo "esistere su questa terra". Così, finché c'è vita c'è speranza che succeda possibilmente qualcosa di piacevole: ricchezza, benessere, ecc.... L'accento è posto qui sul "vivere" fine a sé stesso, escludendo l'importanza di una speranza che non ci sarebbe.

Ed ora osserviamo che c'è un abisso fra il cane, che nelle Scritture è simbolo di impurità ed il leone, che invece è il re della foresta. Ma Salomone dice: *"...perché un cane vivo val meglio*

d'un leone morto". Benché non ci sia paragone quanto a valori fra un cane e un leone, è meglio un povero cane che vive, di un leone quand'è morto! La ricchezza, dunque sta solo nella vita. Perché? Perché i viventi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla e non ricevono più nulla da questa vita, né possono più neppure prendere alcuna decisione. È necessario però capire che questo "nulla" l'Ecclesiaste non lo intende un "nulla assoluto", ma che per i morti non ci sarà più nulla di quello che si fa sotto il sole, cioè di questa vita umana e terrena. In sostanza i morti escono da questo mondo e di ciò che succede qui, dopo di loro, non sapranno più nulla.

Salomone evidenzia anche un'altra perdita. Con la morte non cessa soltanto il corpo fisico, ma finisce anche l'aspetto morale ossia il modo in cui l'anima viveva la sua esistenza terrena. Infatti noi siamo corrotti nell'anima, nell'essere più interiore, prima che nella nostra condotta. Per questo il Signore pone fine a tutto ciò che fa parte della natura umana. Ma dobbiamo ora precisare che, per i credenti, c'è disponibile un'altra natura, completamente nuova, mediante la Nuova Nascita!

E meno male che nel sepolcro finisce tutto ciò che è terreno! Non ci sarà più salario per la condotta. La spirale di ogni sorta di mali si spezza nel sepolcro e finalmente la giustizia e le perfezioni di Dio si affermeranno in modo glorioso. "...*poiché la loro memoria è dimenticata*". Meno male che ci si dimentica di ciò che siamo stati e di ciò che abbiamo fatto. In questa vita l'amore ha un grande valore eppure anche l'amore umano finisce nel sepolcro, ma finirà anche l'amaressa, il veleno dell'odio e dell'invidia sui quali si regge la vita di questo mondo (v. 6).

Con la morte, tutto ciò che è di questa vita finisce, come terminano le relazioni d'ogni genere. Così l'unione fra marito e moglie, legami tra padri e figli, ecc.... Nel sepolcro finisce tutto. Nell'aldilà ogni cosa è nuova! Cessano anche i legami di consanguineità. 1° Co. 15:50. Infatti, "...*carne e sangue non possono*

eredare il regno di Dio” indica non soltanto la fine del fisico, ma anche gli affetti che il sangue comunica. Finiranno perché altri legami e nuove dimensioni si affermeranno. Quindi finisce tutto, ma tutto ciò che è di questa vita.

Non è compito dell’Ecclesiaste spiegare cosa ci sarà d’altro oltre la tomba. Se tutto procede dal Signore, se religiosi ed empi fanno la stessa fine, se è vero che l’importante è vivere (inteso come solo esistere su questa terra), allora mangia e bevi e sii contento così! Ecco il consiglio del Predicatore. Ma perché di fatto la gente non è contenta di solo questo?

v. 7 “*Va’, mangia il tuo pane con gioia, e bevi il tuo vino con cuore allegro...*”. Oggi, c’è un tale benessere (in Occidente) che se uno avesse soltanto da mangiare sarebbe una grande umiliazione. Ci sarebbe da vergognarsi e da sentirsi traditi, calpestati dalla società e dimenticati da Dio. Invece L’Ecclesiaste che descrive la vita soltanto nel suo aspetto terreno, dice che poter mangiare e bere un po’ di vino è già una concreta ragione di allegrezza. Anzi, proprio perché possiedi questo, hai già la prova che il Signore ti ha gradito. Questo è il pensiero di fondo di Salomone e non solo qui, ma anche in: 2:24; 3:12-13, 22; 5:18; 8:15. Infatti nell’Antico Testamento il benessere, la ricchezza, la vittoria sui nemici, la salute, ed ogni favore nella vita erano segni del favore di Dio. Perciò, se appena puoi mangiare e bere, rallegrati, perché Dio ti è favorevole!

poter avere occhi che vedono il favore del Signore
9:8-9

Già aveva detto che:

1° Chi è gradito a Dio riceve l’eredità degli altri. 2:26.

2° Chi è gradito... “...*sfugge alla donna ingannatrice*” 7:26.

E or ora ha aggiunto:

3° Chi mangia del pane e beve del vino, lo può perché è gradito a Dio. v 7.

v. 8 Osserviamo come L'Ecclesiaste teme il Signore e vuol piacere a Lui. Anche se non comunica la speranza di una vita futura, esorta ugualmente: "*Siano le tue vesti bianche in ogni tempo, e l'olio non manchi mai sul tuo capo*". Esaminiamo questo simbolismo. La veste, in relazione all'intero essere, rappresenta l'atteggiamento visibile, il comportamento, la testimonianza, ciò che si vede, cioè il messaggio che emana dalla nostra persona. Ma che sia effettivamente rappresentativo della realtà interna. Che sia bianca, significa pura, pulita, non sudicia di colpe. L'olio, (che non deve mai mancare...) nell'ambiente ebraico rappresenta sempre l'unzione di Dio, la Sua approvazione e la Sua consacrazione. Quindi l'olio non manca quando il Signore ti può approvare. Occorre dunque assicurarsi sempre di avere l'unzione o l'approvazione del Signore in tutto ciò che si fa. Ma l'olio indica anche una vita gradevole e luminosa (l'olio fa ardere la lampada).

v. 9 Ecco un altro paterno consiglio: "*Godi la vita con la moglie che ami...*". Dopo il dovere di essere corretti e approvati dal Signore nella testimonianza, c'è un'altra grande possibilità di allegrezza: "*Godi...*". Ciò significa vivere con grande soddisfazione insieme alla moglie amata. È inevitabile riflettere qui che Salomone, dopo aver accusato la donna "*...tutta tranelli...*", dopo che egli stesso ha avuto 700 mogli e 300 concubine, ora, vegliando, parla di amare una moglie durante tutta la vita. Parla cioè di "monogamia": la sola moglie che tu ami! Così, una delle grandi soddisfazioni della vita il Savio la vede nella relazione con la moglie, cioè nel matrimonio. Ma il libro dei Proverbi ammonisce con insistenza contro la moglie rissosa, petulante, stolta e stizzosa. Come d'altra parte, loda la donna virtuosa che è

un grande bene e un dono dell'Eterno. Pr.31:10-31. Ma questo è, più che altro, un ammonimento, un consiglio, quello di saper "godere" questa relazione. E ciò implica avere saggezza, buon senso per far sì che il dono del matrimonio sia e risulti veramente tale. Il matrimonio è stato, fin dalla sua istituzione, un dono di Dio all'uomo, proprio per alleviargli il travaglio della vita. Nel matrimonio infatti c'è tepore, soddisfazione, appagamento delle aspirazioni umane. E prosegue dicendo: "nei giorni della tua vanità" (riferendosi alla vita terrena) questo godimento, non solo è un legittimo dono di Dio, ma è "la porzione" di godimento che il Signore ti ha dato fra tutti gli affanni che devi sopportare in questo pellegrinaggio.

Certo che il peccato ha abbondantemente inquinato anche questa meravigliosa fonte di gioia, tanto che invece di realizzare in terra un piccolo paradiso, spesso il matrimonio diventa un grande inferno! Ma questo esula dal piano benedetto progettato dal Signore.

I credenti che camminano nelle vie di Dio, hanno ancora e sempre la possibilità di attingere gioia e forza da questo bel legame progettato dal Signore.

come spendere la vita e le forze 9:10

Qui il consiglio è: non voler scegliere delle cose scartandone altre, ma accetta il cammino che ti pone innanzi il Signore v. 1; 8:7. Infatti, "*Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze...*" (o possibilità). Perché? Per due ragioni:

1° Perché tu non puoi sapere ciò che sarà meglio, o se in futuro troverai qualcosa di migliore; perciò non hai delle possibilità effettive e intelligenti di scelta. Qui emerge l'importanza di chiedere sempre la guida del Signore, anche attraverso le circostanze.

2° Perché la vita passa con una velocità impressionante e, se non fai subito ciò che ti capita, domani non avrai più tempo. E qui il testo fa pensare all'aldilà in cui non ci sarà più opera da compiere, di tipo umano. "Queste cose" che non ci sono più, non scompaiono in senso assoluto, ma non saranno più solo nel rapporto, nella misura e nelle caratteristiche attuali.

Riepilogando ora tutte le indicazioni del Savio sul come vivere questa vita breve della nostra vanità, prima di giungere al sepolcro nel migliore dei modi, lo possiamo esprimere in quattro punti:

- 1° Siano le tue vesti sempre bianche.
- 2° L'olio non manchi mai sul tuo capo.
- 3° Godi la vita con la moglie che tu ami.
- 4° Tutto ciò che trovi da fare, fallo con zelo.

qualsiasi successo viene dal Signore 9:11-12

Dopo aver indicato qual è il miglior modo di vivere la vita terrena, ora riflette su un altro tema: da che cosa dipende il successo che hanno certuni nella loro vita? Noi siamo tentati di rispondere: dalla loro bravura. Osserviamo invece che Salomone fa una serie di confronti fra le virtù e l'impegno che occorre impiegare per raggiungere il successo. È convinzione di tutti, perché di norma è vero, che occorranò delle specifiche virtù per raggiungere quello scopo; ma è dimostrabile, come dice il Savio, che la causa è ben altra...

È vero che:

- Per correre bisogna essere agili.
- Per combattere bisogna essere forti e valorosi.
- Per avere del pane (cioè, avere il necessario per sopravvi-

vere) bisogna essere savi, cioè avveduti.

- Per accumulare ricchezze, bisogna essere intelligenti e capaci, ma anche un po' furbi...
- Per avere successo o ottenere dei risultati, bisogna essere abili.

Ma tutte queste cose, per buone e necessarie che siano, non sono determinanti al successo. Infatti l'influenza più determinante risiede "nel tempo e nelle circostanze"... Si può suggerire qui il bell'esempio proposto dalla favola nella gara di corsa fra la lepre e la tartaruga. La lepre, sicura della sua superiorità, schiacciò qualche pisolino mentre la tartaruga lentamente arrancava; si fermò poi anche a mangiare tranquillamente qualche carota e... alla fine, fu la tartaruga a tagliare prima il traguardo. Ma questi, "...*tempo e circostanze*..." sono valori amministrati in esclusiva dal Signore. L'Ecclesiaste tronca qui l'argomento e non ci indica la necessità di confidare nel Signore e attendere da Lui che diriga gli eventi e il tempo. Sappiamo però che per Salomone il Signore è ineludibile, ma non ritiene di fare qui un minimo cenno di speranza. Così noi dobbiamo completare il messaggio con Sl. 37:4-5. Salomone però aveva già detto in altre occasioni che è sempre il Signore che dirige tutte le cose.

v. 12 Il pensiero della morte lo accompagna continuamente. Ci dice qui che l'uomo non conosce l'ora della sua morte, come i pesci non s'accorgono di cadere nella rete, né gli uccelli nel laccio. La morte è una fatalità per tutti e arriva imprevista. Ma il Signore ci dice che ha contato ogni giorno che ci spetta. È possibile che "il laccio dell'avversità" indichi non soltanto la morte, ma anche "le sventure" che possono abbattersi su di noi durante la nostra vita. Comunque sia, l'uomo non può mai sapere queste cose in anticipo. Egli non sa: ecco una debolezza insuperabile!

la sapienza, e il suo valore 9:13-16

In vari momenti il Predicatore ha abbattuto gli altari della sapienza umana, ma rimane sempre obiettivo e in grado di riconoscere quando c'è un soffio di sapienza autentica e gli riconosce il suo valore, anche se limitato. Denuncia ora una grave colpa dell'uomo: quella del "disprezzo" che ha della sapienza. Questo messaggio lo trasmette raccontando un episodio che poteva benissimo essere un fatto reale accaduto in quel tempo.

Una piccola città è stata attaccata da un grande esercito e sarebbe stata costretta a soccombere. Ma fra quei suoi uomini ve n'era uno, povero ma savio, che con la sua sapienza salvò la città. Ma malgrado la grande salvezza che produsse quel savio, nessuno conservò memoria di lui. Probabilmente, se avessero avuto invece di che lamentarsi, lo avrebbero ricordato!

Salomone allora indica il suo insegnamento: la sapienza è più importante ed ha più valore della forza! Ma ahimè, in questo mondo, della sapienza non si ha nessuna stima né considerazione; anzi è del tutto disprezzata. Si rifletta che per "sapienza" qui non s'intende la scienza o conoscenza delle cose ma la saviezza che permette di vivere in armonia col Signore, avere la Sua approvazione e giungere alla vita eterna. Questa sapienza, inoltre, aiuta a vivere bene, anche nei rapporti umani.

Non ci sorprende che le cose non siano cambiate dopo ben 3000 anni! Anche oggi il savio, che è tale perché si conforma al Signore, è del tutto disprezzato. E pure le parole di questo tipo di sapiente non vengono ascoltate. Evidentemente, con la parabola del povero ma savio, il Predicatore voleva dare un grande insegnamento. L'episodio raccontato, in qualche modo, rappresenta anche una immagine dell'opera di Cristo in "questo piccolo mondo" e ciò che ha fatto per la Sua grande salvezza; 2° Co. 8:9.

l'importanza di ciò che si ode 9:17-18

v. 17 “*Le parole de’ savi, udite nella quiete...*”. Il Predicatore comincia con l’indicare la Parola e poi coloro che l’ascoltano, i quali sono savi proprio perché l’ascoltano e così rimangono illuminati dalla Parola e dallo Spirito del loro contenuto. Qui si potrebbero vedere anche le persone anziane che, per l’esperienza, hanno una maggior saviezza rispetto ai giovani. Questa sapienza, semplice e ricevuta con calma, ha più valore di chi grida per imporsi, fa rumore, e vuol impressionare, ma non ha sostanza né fondamento.

Con l’esempio fatto, ha dimostrato che la sapienza ha più forza e valore delle armi di un esercito. Eppure al contrario dice che: “...*ma un solo peccatore distrugge un gran bene*”. Ed anche questo tragico contrario è purtroppo vero. A questo proposito, di esempi ne conosciamo tutti, ma vogliamo citarne uno che può avere conseguenze molto gravi: un credente carnale e stolto che, con la sua stoltezza, può rovinare tutta una chiesa.

Capitolo decimo

L'uomo grande e piccolo con le sue miserie

la natura dell'uomo e i suoi frutti 10:1-3

Il Predicatore ha concluso la parabola precedente con una tragica sentenza e cioè che poco male può produrre una rovina totale. E in questo primo versetto, sembra voglia spiegare meglio la cosa, con un linguaggio totalmente figurato. La Scrittura ci parla della vita con una ricca varietà di immagini, ognuna delle quali ne sottolinea un aspetto. Mosè dice degli uomini: *“Tu li porti via come in una piana; son come un sogno...”*. Sl. 90:5. Giacomo dice: *“...Poiché siete un vapore che appare per un po' di tempo e poi svanisce”*. Gm. 4:14. Isaia 40:6 dice: *“Poiché ogni carne è com'erba... L'erba si secca, e il fiore cade...”* 1° Pi. 1:24.

Ma qui forse abbiamo la più curiosa immagine data dell'uomo. L'Ecclesiaste parla qui dell'uomo e lo vede nelle vesti di un profumiere che esercita l'arte di creare dei profumi gradevoli e inebrianti. Questo profumiere, indica il modo di

vivere la vita quotidiana che, quanto al modo di comportarsi dovrebbe essere come un emanare il profumo della vita, vivendo nel rispetto, nella giustizia, nella bontà, misericordia e benignità verso tutti.

Ma ecco che sorgono delle difficoltà: quando una mosca cade nel suo profumo, inquina ogni cosa ed il profumo si trasforma in disgustoso fetore. Che l'Ecclesiaste volesse alludere all'uomo, lo dimostra la frase che segue, non più figurata, ma esplicita: "...*un po' di follia guasta il pregio della sapienza e della gloria*". Inoltre è interessante osservare che immagina la vita come l'arte del profumiere: un'arte gradevolissima, piacevole, come piacevole e piena di soddisfazioni sarebbe la vita senza il peccato.

In senso lato, si può anche pensare che il Creatore sia il divino profumiere che ha fatto l'uomo retto e giusto. Le mosche morte cadute nel profumo si potrebbero identificare nel peccato, che ha resa odiosa e sgradevole questa vita che invece doveva essere inebriante.

Ma la lezione è anche più personale e pratica. Ognuno di noi è profumiere della propria vita. Noi facciamo di tutto per viverla bene e perché sia gradevole a noi e agli altri. Ma spesso siamo noi stessi che stoltamente vi buttiamo dentro delle mosche morte e così la vita cessa di essere un profumo e diventa qualcosa di disgustoso. Per esempio si sente dire: "Non avrei mai detto che quella persona facesse una simile cosa"! Ma è ancora più grave quando siamo costretti a meravigliarci delle nostre cadute. Ecco le mosche morte che guastano tutto! Queste mosche che possono cadere nel profumo, nascono dalle difficoltà e dagli ostacoli che si possono incontrare e che provocano ribellione e liti e talvolta spingono a trascendere e a compiere atti che sono indegni di un uomo savio, avveduto e corretto. Le mosche morte possono essere il peccato rispetto al Creatore, innanzitutto. Ma anche l'ignoranza, l'orgoglio, la presunzione, la stoltezza in tutte le sue varie forme. Per il credente, ogni forma di superficialità e di car-

nalità sono mosche morte che lo rendono sgradevole. Infatti se non veglia ogni giorno, anche il credente più savio, in un momento di distrazione, può compiere la sua follia. Questa dà poi un frutto amaro, perché quell'atto di stoltezza guasta il pregio della sua sapienza.

v. 2 L'Ecclesiaste, dopo aver tanto parlato e confrontato il savio con lo stolto, qui ci fornisce un principio fondamentale per la loro identificazione. Gli insegnamenti di Salomone, talvolta sono oscuri, enigmatici, nascosti; ma quasi sempre sono radicali. In questo caso usa un esempio inequivocabile. Sappiamo che per natura il cuore umano è collocato sulla sinistra del torace. Ma egli dichiara che il savio ha il cuore alla sua destra e che lo stolto l'ha alla sua sinistra! Così chiunque volesse confrontarsi con questo principio, sarebbe costretto a concludere: Io sono come tutti uno stolto! Attraverso l'autore effettivamente il Signore vuol proprio dirci questo, cioè che l'uomo naturale è uno stolto. Infatti come per natura ha il cuore a sinistra, ha anche l'intelletto corrotto e distorto rispetto alla realtà delle cose. Anche l'apostolo Paolo ha predicato incisivamente questa verità, in 1° Co. 1:21; 26-28; 2:14; 3:18-20. Questa è una verità che oggi dà fastidio e mette in imbarazzo anche molti credenti i quali non sono completamente disposti a cedere tutta la propria vita alla guida e alla sapienza del Signore. Ma è soltanto mediante l'ascolto del Signore e il rinnovamento della nostra mente che lo stolto diventa savio e il cuore passa dalla sinistra alla destra. Questo corrisponde alla conversione a Dio. E questo significa anche e di conseguenza, diventare strani rispetto alla norma!

v. 3 Qui abbiamo una rivelazione molto importante, ma ancora più pesante. Da ognuno di noi esce fuori e salta all'occhio, anche se non lo vogliamo, ciò che abbiamo dentro. Infatti lo stolto dimostra ciò che è, anche quando si nasconde, quando

cammina per la strada; persino quando tace. Se uno è stolto non è necessario che lo porti scritto in fronte, perché tutta la sua vita mostra che lo è. Da lui escono: arroganza, villania, spregiudicatezza, scurrilità, odio, ecc. Pr. 14:16.

Come si comporta? Reagisce con violenza, non ha rispetto per nessuno, né per le cose, né per sé stesso! Soprattutto la sua empietà è dimostrata quando occorre sensibilità, benignità e timore di Dio, virtù di cui è completamente privo. Ricordiamo: *“Il principio della sapienza è il timor del Signore”*. Avviene il contrario invece per il credente. La sua appartenenza al Signore, traspare da tutto il suo comportamento, anche quando cammina diritto per la sua strada senza parlare con nessuno! E lo spirito di Dio lo indica a chi vuole e nel modo in cui crede bene.

di fronte alle difficoltà che amareggiano 10:4-7

v. 4 Il sovrano che può salire in ira qui può rappresentare qualsiasi autorità che o per abuso di potere, o con giustizia, infierisce sul subordinato. Il consiglio *“...non lasciare il tuo posto...”* vuol dire, non soltanto che devi continuare il tuo dovere ugualmente, ma anche che non hai il diritto di ribellarti. Devi restare al tuo posto di subordinato, cioè devi sottometterti all'autorità, indipendentemente dal suo comportamento, buono o cattivo che sia! Non si tratta qui tanto di un obbligo, ma di un *“saggio consiglio”*. Infatti una reazione dolce, protegge dalle conseguenze che potrebbero essere peggiori. Insomma, chi è sottoposto, farà bene ad accettare la sua posizione anche quando appare scomoda!

v. 5-6 Col suo senso della giustizia, ora Salomone ci indica un errore che può fare chi detiene del potere: l'errata distribuzione delle funzioni. Non si capisce bene se ciò avviene *“per errore”*, o per raggiri o per presenti, ma notiamo che fin

d'allora gli stolti occupavano posti importanti, mentre i sapienti (qui indicati come ricchi) venivano confinati in luoghi o funzioni di poca importanza. Insomma, vengono messe alla berlina anche le recenti teorie, gabellate come "moderniste", di far svolgere le mansioni di muratore al medico e di medico al muratore...

Il v. 7 conferma con un esempio questa contraddizione: dei principi, che dovrebbero stare nella loro dignità, sono costretti a situazioni da schiavi e degli schiavi assurgere alla posizione di principi. E una simile situazione, l'Ecclesiaste la definisce un grosso guaio per tutti (v 16-17). Le iniquità, gli abusi di potere, gli assurdi gravi che constatiamo anche oggi, non sono assolutamente una novità! Questa penosa piaga, oltre che indicare la corruzione dell'uomo, indica anche la sua incorreggibile incapacità. È certo infatti che questo errore non è stato eliminato dopo ben tremila anni...

riflettere sempre sulle conseguenze prima di compiere un'azione 10:8-9

Questi versetti contengono 4 principi importanti:

1° v. 8a La fossa scavata indica un tradimento nascosto per far cadere qualcuno in un guaio, una trappola, un tradimento. Dice che chi prepara questo per gli altri, cadrà egli stesso nella fossa. E l'esempio più strepitoso di questo sacrosanto giudizio di Dio è quello di Haman nel libro di Ester. Et. 7:9. Infatti, sulla forca eretta da Haman per Mardocheo, fu impiccato Haman stesso. Si verifica come dice il Salmista che: "*La malvagità farà perire il malvagio...*". Sl. 34:21.

2° v 8b Il muro che viene demolito, rappresenta una fortezza, una difesa, un riparo di qualsiasi tipo o può voler significare anche qualcosa che esiste da molto tempo e di cui non

sappiamo apprezzare a sufficienza il valore. Molte volte, stoltamente, disprezziamo per orgoglio o per presunzione, aiuti e protezione. Questo avviene specialmente ai giovani. Questi con presunzione spesso respingono i consigli dei vecchi e se ne vanno di casa. Così essi “abbattono un muro” dietro il quale può saltar fuori di tutto. Vedi “Il figliuol prodigo”! Lc.15:11-32. Ma il muro che si abbatte può significare anche un andare a rompere degli equilibri, toccare delle situazioni annose e statiche, provocando delle grosse e spiacevoli sorprese. Muri che alla fine non si vorrebbe aver mai toccati! Un vecchio muro che vogliamo abbattere, può “sostenere” cose vitali che crolleranno. O potrebbe “nascondere” la serpe che ci morderà!

3° v. 9a Le pietre che si smuovono, probabilmente si riferiscono ad un mucchio. Allora è facile che, togliendone una di sotto, ci rovini addosso tutta la massa. L’ammonimento è ancora di lasciar stare le cose che stanno in equilibrio. Indica anche di lasciar sempre stare le fondamenta di una cosa!

4° v. 9b “...chi spacca le legna corre un pericolo”. L’insegnamento complessivo qui è di riflettere sempre su quali possono essere le conseguenze, prima di compiere una qualsiasi azione, anche se in molti casi sono imprevedibili.

buon senso nella vita pratica 10:10-11

Troviamo qui tre importanti esortazioni a vigilare: chi non si sottomette ai condizionamenti, ne subisce le conseguenze. Per esempio, bisogna mangiare, respirare e muoversi per poter vivere normalmente. Bisogna rispettare le leggi di gravità a cui tutta la materia è sottoposta. Bisogna onorare sempre la legge dell’equilibrio, se non vogliamo crollare a terra... Ma ci sono anche altri condizionamenti nella vita, pur meno ovvi, che se vengono violati, provocano serie conseguenze:

1° Il ferro che perde il taglio è quello della scure o di qualsiasi altro arnese tagliente. È chiaro che se il ferro è ben affilato, la forza che occorrerà per tagliare sarà poca; ma se il ferro non è affilato, occorrerà molta più fatica a lavorare. L'osservazione è semplice ma il principio importante. Questo è un principio presente in molti aspetti della vita, sia pratica che morale. Fa pensare alla cura che bisogna avere di tutti gli strumenti di cui disponiamo, perché funzionino sempre bene.

2° La frase relativa alla sapienza, qui non ha una precisa premessa, né conseguenza; tranne che dimostrare che anche in queste cose così semplici e pratiche, il sapiente (qui è buon senso), ha sempre un vantaggio. Nel caso citato è fare meno fatica a lavorare; ma il principio è valido su tutti gli altri aspetti della vita, per esempio, l'impegno con cui occorre prepararsi in ogni campo dell'esistenza, compresi i valori morali come la coscienza, la volontà, ecc. Benché abbia detto che il savio e lo stolto vanno nello stesso luogo, quindi tra i due non c'è differenza, ha anche detto (2:13; 7:11-12) che la sapienza ha un vantaggio sulla stoltezza, simile a quella della luce sulle tenebre. Essa infatti aiuta anche a vivere meglio e più umanamente. Pr. 8:12-21.

3° Il serpente che morde prima di essere incantato è un altro esempio in cui si constata quanto sia necessario rispettare i condizionamenti posti, non solo dalla legge, ma anche dalla natura. Siamo di fronte al principio di causa ed effetto. Il serpente rappresenta Satana e tutte le tentazioni; tutte le cose gravi e pericolose della vita che devono essere considerate, incantate, esorcizzate, neutralizzate, prima che possano nuocerci. Ma ci ammonisce anche contro il pericolo dell'intemperatività nel reagire alle difficoltà. Certo che di fronte ai problemi è bene riflettere, ma talvolta è importante non arrivare troppo tardi, cioè quando il serpente ha già morso.

le parole e il cammino dello stolto 10:12-15

Sembra che il Predicatore tracci una serie di indizi che caratterizzano lo stolto. I libri sapienziali sono contemporaneamente una denuncia della stoltezza. Salomone ne parla di continuo, ma in questo capitolo sembra che lo esamini in modo particolare e ne indica particolarmente gli effetti. Al v. 2, ha già detto una cosa fondamentale, cioè che lo stolto ha il cuore alla sua sinistra. Questo fa di ogni uomo uno stolto non solo rispetto al Signore, ma anche verso la realtà delle cose. Poi ha già detto che lo stolto rivela la sua stoltezza anche solo camminando per strada. Ora, nel v. 12 ci indica qual è il suo parlare. Mentre dalla bocca del savio escono sempre parole di grazia, ciò che esce dalla bocca dello stolto causa la sua rovina: “*Le labbra dello stolto menano alle liti...*”. Pr. 18:6. Così, com'è vero che chi scava una fossa per gli altri vi cade dentro egli stesso, anche la follia dello stolto produce il suo stesso danno: “causa della sua rovina”. Ma poiché le sue parole “*...menano alle liti...*” (Pr. 18:6), la lite coinvolge sempre anche altri e li danneggia. Quindi, nella stoltezza c'è quasi sempre anche un elemento di malvagità.

Nel v. 13 Queste parole cominciano con la stoltezza, intesa come mancanza di conoscenza, di sapienza. Ma poi sconfinano nella malvagità e nella follia. Molte volte una persona anche ignorante, se è dolce, buona, umile, è ugualmente accattivante e crea simpatia. Ma spesso succede purtroppo che, dove finisce l'ignoranza e la stupidità, comincia la malvagità e la follia. Perché? Perché lo stolto è tale, non tanto perché non sa le cose, ma perché è lontano dal Signore che è la sorgente della Sapienza e della Grazia.

v. 14 Un'altra caratteristica dello stolto è che “parla troppo”; mentre abbiamo già visto che non sa nulla, tanto meno “*...sa quel*

che gli avverrà...”. Se poi lo stolto avesse l'accortezza di stare in silenzio, potrebbe anche riscuotere un certo apprezzamento. Infatti dice il Savio: “*Anche lo stolto, quando tace, passa per savio...*”. Pr. 17:28; ma proprio perché è stolto, parlando scopre la sua stoltezza.

v. 15 Mentre la saviezza del savio lo appaga, lo ricompensa con il riposo e la soddisfazione di andare in fondo ai suoi progetti, “*La fatica dello stolto lo stanca...*”. È come se egli pestasse l'acqua nel mortaio, perché i suoi disegni vengono frustrati sì che non gli rimane che delusione e stanchezza. (Questo è il principio; ma per esperienza si sa, e la Parola lo conferma, che talvolta lo stolto trionfa. Sl. 37:7). Notiamo infine che lo stolto non sa neppure muoversi nella sua città, cioè dove per pratica dovrebbe potersi muovere ad occhi chiusi. Invece, è come un cieco!

la sorgente dei guai e delle beatitudini 10:16-18

È importante ricordare che l'Ecclesiaste è stato re a Gerusalemme, quindi egli parlava di governi e di autorità con cognizione di causa. Ne parla qui pronunciando guai e beatitudini:

v. 16-17 “*Guai a te, o paese il cui re è...*”:

- “*...un fanciullo...*”; cioè immaturo, incapace o non all'altezza.
- I principi, cioè i collaboratori, coloro che hanno voce direttiva in seno al governo, “*...i cui principi mangiano fin dal mattino!*”.

Il termine “mangiare” è molto significativo; indica lo sfruttamento di una posizione di privilegio per arricchimento personale. Si servono del paese per sfruttarlo per interessi personali, anziché

servirlo con capacità, spirito di sacrificio, di rinuncia e d'amore. I governanti che "...mangiano..." sono quelli che mandano in rovina il paese. E questi guai sono delle vere catastrofi. Beato invece il paese il cui re è veramente tale, cioè "...di nobile lignaggio...", e quindi può e sa realmente regnare perché è re nel suo animo, direi per vocazione. Certamente anche un re di questo tipo e i suoi ministri mangiano anch'essi, ma si mettono a tavola "...al tempo convenevole...", cioè solo allo scopo di ristorare le forze spese nel servizio e non per gozzovigliare. La lezione qui tocca l'autenticità, la realtà della vocazione e della chiamata a governare. Questi re e questi principi sono il modello di qualsiasi forma di governo: della nazione, della fabbrica, della chiesa, della famiglia. Lasciamo stare la politica e il sindacalismo e consideriamo ciò che ci riguarda come figli di Dio: i capifamiglia in casa; i pastori nella chiesa. Ciascuno dovrebbe umilmente lasciarsi esaminare dallo Spirito del Signore e, per parte sua, serenamente valutare se può considerarsi un guaio o una beatitudine per gli altri. Peccare di presunzione, nel voler governare, è un altro pericolo sempre presente.

Il v. 18 è un'appendice ai v. 10-11 in cui ha dimostrato che chi non si sottomette alle condizioni imposte dagli eventi, ne subisce le conseguenze. E qui sferza in faccia i fannulloni e la pigrizia. Quindi il monito non riguarda soltanto "il soffitto che sprofonda", ma include tante sofferenze, privazioni, umiliazioni che colpiscono talvolta anche i credenti, quando sono "pigri e indolenti". Pr. 6:6-11. Ecco allora un'altra buona lezione di vita pratica e morale, che i 3000 anni di tempo che intercorrono da questo scritto, non hanno affatto invalidato.

tre postulati 10:19

Sono tre fatti reali, ossia l'interpretazione di tre fatti incontestabili. Ma pur essendo incontestabili verità, anch'esse hanno dei condizionamenti:

1° *“Il convito è fatto per gioire...”*. Il Signore dunque, dona anche delle gioie materiali. Sì, ma egli ha anche detto: *“meglio vale la casa del duolo che quella del convito”*. Allora, occorre sempre discernere con saggezza ciò che è meglio.

2° *“...il vino rende gaia la vita...”*. Infatti, anche nella vita umana il Signore ha versato tante benedizioni. Ma ha anche detto che *“il vino toglie il senno”* e più sopra ha definito un guaio il principe che si ubriaca.

3° *“...il denaro risponde a tutto”*. Tutto il mondo lo sa; in questa vita, è proprio così. Ma sappiamo anche che non serve a nulla per essere felici. Anzi, Paolo ci dice che l'amore per il denaro è radice di ogni sorta di male. Un antico proverbio umano dice pure che: *“Il denaro è un buon servo, ma un cattivo padrone”*.

Si tratta allora certamente di tre grandi doni del Signore, che tuttavia devono essere accolti con sobrietà, perché ogni abuso può provocare gravi danni. La lezione globale qui è che dobbiamo stare in guardia anche con le cose più scontate. Infatti, anche le verità, quando sono spinte al loro estremo, diventano errori; e così le cose buone, usate male, diventano cattive. E quando pure una verità non è ricevuta nel suo reale Spirito, fa più male dell'errore stesso!

quando c'è di che dolersi di qualcuno 10:20

Salomone dà qui un consiglio importante, valido per ogni situazione di amarezza: *“Non maledire il re, neppure col pensiero...”*. Quando il cuore è amareggiato per le ingiustizie che si

subiscono, gli oltraggi, le ingiuste umiliazioni, è difficile avere pensieri buoni sereni e pacifici. Ma siamo invitati ad essere savi e non stolti. In questo capitolo 10, è stato dimostrato ampiamente come il savio sia ponderato, attento e sappia rinunciare anche a dei diritti per stare lontano dai pericoli o da sabbie mobili che lo potrebbero inghiottire. Ma qui, rafforzando, ci ammonisce: “stai attento; frena i tuoi impulsi e sarai savio”. Non si è mai troppo prudenti. Non pensare neppure il male, perché il pensiero, in ogni caso è sempre il primo stadio di tutte le cose. A questo proposito si consideri come Davide reagì prudentemente alla maledizione di Scimei. 2° Sa. 16:5-12. Il re Davide accettò da parte di Dio anche una maledizione iniqua. Se fossimo sempre così savi!

A questo punto potrebbe sorgere la domanda: “Ma se un pensiero mi viene, come faccio a frenarlo”? Ed ecco la risposta: non dargli ascolto, e attacca te stesso e il tuo pensiero, invece di attaccare il tuo nemico. Questo perché, in genere, ciò che c’è nel nostro cuore si riveste di sentimenti; i sentimenti si rivestono di pensieri; ed alla fine, molte volte i pensieri si rivestono di azioni, che non sempre sono controllabili... Come saranno le nostre azioni, se i nostri pensieri sono cattivi? Da quel momento, il tuo nemico non è chi ti ha offeso, ma è te stesso, il tuo pensiero e la tua bocca! Pr. 30-32. La maledizione poi, include ogni sorta di ostilità, di ribellione, qualsiasi forma di contesa e di guerra.

Capitolo undicesimo

Dio decide, ma ci dà qualche consiglio

Malgrado tutte le contraddizioni e le ingiustizie che sono state constatate, la laboriosità, l'impegno, la fiducia, e il bene hanno sempre una ricompensa; però il futuro è sempre un'incognita nelle mani di Dio. Gli argomenti toccati in questo capitolo sono esposti con tante suggestive similitudini.

fa il bene, e lo fai a te stesso 11:1-2

“*Getta il tuo pane sulle acque...*”. Questo invito non è certo letterale. Il pane è un dono di Dio, il sostentamento della vita, ciò per cui si fatica e si lotta ed è tragico quando viene meno. Il gettarlo sulle acque significherebbe sprecarlo, se fosse letterale. Ma se le acque sono le genti, come è detto nelle Scritture (Ap. 17:1, 15), allora l'insegnamento è chiaro: dà il tuo pane agli altri, cioè a chi ne ha bisogno. Questo consiglio che combatte il nostro egoi-

smo, se attuato in uno spirito di amore, costituisce una specie di deposito conservato per noi, per quando potremo averne bisogno. Infatti dice: “...perché dopo molto tempo tu lo ritroverai”. Ecco completata la giustizia di Dio: in 10:8 aveva affermato che chi fa il male, il male lo coglierà. Qui afferma la stessa verità in senso contrario: chi fa il bene riceverà del bene.

Il pane gettato sulle acque è portato via dalle correnti, ma il Signore che guida le circostanze, farà sì che quando sarai tu nel bisogno, ti farà incontrare proprio quel pane che un giorno, tacitando il tuo egoismo, hai donato. L’incoraggiamento a darne a sette o otto persone, fa pensare di non farlo soltanto eccezionalmente, ma ogniqualvolta ne vedi il bisogno. E la ragione è dovuta al fatto che “...tu non sai...”! In questo caso, tu non sai quando ne potrai aver bisogno tu stesso. Quale sapiente giustizia vi è nel Signore, che spesso sfugge a noi! L’immagine del pane gettato sulle acque, può far pensare anche alla Parola di Dio quale pane di vita da spargere ovvero da annunciare a tutti. Però, in questo caso non andrebbero più bene soltanto i sette o gli otto, perché questo è un pane per tutti!

nelle difficoltà naturali occorre fiducia 11:3-4

v. 3 Come l’Ecclesiaste ha fatto all’inizio del libro, ancora una volta ci parla del ciclo dell’acqua: l’evaporazione, il condensamento in nubi e poi le precipitazioni. Ma soprattutto dobbiamo considerare che questo è un grande dono di Dio! Credo che qui tuttavia, voglia significare soltanto che gli eventi si susseguono nell’ordine e con la precisione che gli sono stati imposti dal Creatore. Ma quest’acqua che cade, non ha qui tanto il senso della benedizione che comporta, ma quello delle difficoltà identificate col processo dell’evaporazione: le difficoltà scendono dall’alto nella misura in cui sono state prodotte da noi, col nostro comporta-

mento. L'indicazione poi dell'albero che "...*dove cade, quivi resta.*", sembra che voglia sottolineare il fatto che ogni cosa soggiace a un suo destino, che ogni regola ha carattere fisso. Si ricordi ciò che aveva detto in 1:5. Del resto, questo principio lo ha indicato più volte nel libro. Questa verità ci dice anche che la posizione di chi muore è definitiva; cioè, che non c'è più alcuna possibilità di scelta dopo la morte. Chi è colto dalla morte in buona comunione col Signore, lo sarà per sempre; chi vi è colto separato da Lui, lo sarà anch'egli per sempre!

v. 4 Malgrado sia stato dimostrato che le regole sono fisse (l'acqua che precipita e l'albero che cade), egli ci esorta alla fiducia e alla speranza; ad andare avanti, a non scendere nella fatalità! Poi abbiamo una nota nuova nel libro, che è prevalentemente pessimistico: "*Chi bada al vento non seminerà...*". La riflessione è questa: l'agricoltore deve sempre fare i conti con qualcosa che non dipende da lui, ma dal Signore, come il vento, la pioggia e il sole. Ma il Savio, dice anche "*Chi bada al vento non seminerà...*", cioè degli ostacoli in tutte le cose ce ne saranno sempre, ma se ad ogni ostacolo ti fermi, tu non farai mai niente! L'insegnamento è questo: Va' avanti con fiducia, sapendo che Colui nelle cui mani sono tutte le cose, ti aiuterà. Il messaggio allora è sperare, avere fiducia, attendere, ma soprattutto andare avanti, operando anche nelle difficoltà. "...*chi guarda alle nuvole non mieterà*". Se guardando gli ostacoli ti fermi, non riceverai mai le benedizioni del Signore! Eppure, questa non è ancora vera speranza, ma soltanto un po' di ottimismo.

tu non conosci il piano di Dio 11:5-6

Dopo aver invitato a confidare nel Creatore nel versetti 3 e 4, qui ne spiega la ragione, che è questa: non sappiamo proprio

nulla di ciò che Egli fa, né cosa farà nel futuro. C'è da pensare qui a quanti misteri il Signore impone, conservando l'uomo nell'ignoranza. Ma le condizioni di incertezza in cui si muove l'uomo, costituiscono invece il motivo per camminare ugualmente: va avanti, e spera! Osserva: *"...tu non conosci la via del vento, né come si formino le ossa in seno alla donna incinta..."*. Su questo, possiamo osservare che i moderni studiosi dei venti ne hanno scoperto e disegnato le direzioni, le cause e le finalità; ci sono venti fissi e venti periodici. Ma questo non invalida ciò che afferma qui l'Ecclesiaste: il vento conserva dei segreti che sono nei piani di Dio soltanto e che non saranno mai violati. Infatti, anche Gesù disse a Nicodemo: *"Il vento soffiava dove vuole, e tu non sai né da dove viene né dove va..."*. Sì, dei venti gli esperti oggi possono disegnare in parte e temporaneamente le direzioni, il tragitto; ma a cominciare soltanto da un certo punto, poi devono rinunciare di fronte ad altri segreti che non possono violare. Infatti, i meteorologi ammettono che le loro previsioni del tempo hanno una certa validità soltanto entro 5 giorni e spesso sono smentiti anche in così breve tempo. Al di là di un tempo così limitato, non possono sapere nulla! Dunque, ogni cosa è sempre nuova e sconosciuta. Così è anche per la biologia umana. L'uomo, in medicina, è giunto a scoprire misteri sorprendenti del complesso meccanismo della vita: ha frugato nell'interno della cellula, ha sezionato, scomposto, decodificato, ecc.. Ma più sa e più s'accorge di non sapere. Più conquista ed avanza nel sapere, maggiormente si rende conto che l'orizzonte definitivo si allontana sempre più!

Qui l'Ecclesiaste, per luce divina, afferma: *"tu non sai come si formano le ossa in seno alla donna incinta..."* Ma oggi si sa dei "codici genetici"; ma chi sa in forza di quale disegno una tibia prende quella forma, e una vertebra ne prende un'altra? E come mai ogni osso e ogni organo vanno a collocarsi al loro giusto posto formando un corpo armonioso? Questo è un segreto di Dio. E

anche se in parte ha potuto essere spiegato, la soluzione ultima rimane sempre nei segreti del Signore. Di fronte alla vita, l'uomo è sempre di fronte ad un mistero, un'incognita; anche perché la vita è Dio stesso! Ecco perciò il monito: come tu non conosci la via del vento, né come si formano le ossa..., così non conosci l'opera di Dio, che fa tutto. Infatti, il Savio aveva già lanciato una grande sfida alla presunzione dell'uomo, in 8:17, dicendo: *"...l'uomo è impotente a spiegare quello che si fa sotto il sole; egli ha un bell'affaticarsi a cercarne la spiegazione; non riesce a trovarla; e anche se il savio pretende di saperla, non però può trovarla"*.

A questo punto bisogna notare che in tutto il libro ricorre la sentenza: *"...tu non sai..."*. Infatti l'uomo vive nell'ignoranza: naturalmente rispetto ai segreti che custodisce il Signore. È stato considerato che l'uomo naturale pensa sempre il contrario di ciò che è vero. I paradossi considerati ci hanno dimostrato che l'uomo fa sempre l'opposto di ciò che è il giusto o il meglio; che l'uomo non conosce né il presente, né il futuro. Vive nell'iniquità, nelle contraddizioni, e non può cambiare il suo modo di vivere: Non sai, non capisci, non puoi: tu sei una totale incapacità, un fallimento. Non sai muoverti in una creazione così immensa e complessa nella quale sei stato posto! È noto a tutti però che la civiltà del nostro tempo è convinta di tutto il contrario. Ma tu sei opera di Dio, come il mondo che ti circonda, anche se hai pensieri tuoi, tue scelte, tue azioni e reazioni. Tutto questo è dovuto al fatto che sei stato fatto ad "immagine di Dio" e quindi sei eretto in persona! Per questo, anche tu hai una parte che ti rende responsabile circa il tuo modo di vivere e il tuo destino eterno. L'opera di Dio, "che tu non puoi conoscere", credo abbia due livelli specifici: l'opera creativa e la vita quotidiana, con tutti i suoi piccoli eventi. Invece l'opera di Dio che tu puoi conoscere, è l'opera redentiva, che è stata rivelata

mediante Cristo Gesù!

v. 6 Quanto è stato detto nel v. 5 è una premessa al contenuto di questo v. 6. Perciò, poiché tu non conosci l'opera di Dio, va' avanti, perché tutto è possibile; fidati di Lui e confida in Lui: "*Fin dal mattino semina la tua semenza...*". Cioè, sottomettiti alle regole della creazione che è l'opera di Dio! Tu puoi anche cercare di fare certe scelte, pensando di essere esperto e furbo, ma non conosci quale darà il miglior risultato! Perciò, viene indicata la necessità di andare al Signore, di sperare in Lui, attendere da Lui la benedizione sul nostro lavoro e la guida del nostro cammino. L'Ecclesiaste aveva già dimostrato che ricchezza e povertà, successo e fallimento, sono nelle mani di Dio. Dunque tu lavora con zelo, ma confida in Lui ed assicurati anche di camminare nelle Sue vie!

la vita nella luce e il terrore delle tenebre 11:7-8

In questi versetti il Predicatore fa una sintesi delle aspirazioni della vita e sottolinea la fatalità del suo destino, visto come sempre nelle tenebre e prepara così il messaggio del capitolo 12.

"*La luce è dolce...*"! Quale verità! È importante capire perché l'anima umana è attratta dalla luce e gradisce la luce. Perché? Perché la luce è la madre della vita; essa chiama la vita, produce la vita e la soddisfa. La luce è la soddisfazione della vita! In natura si assiste al grande miracolo definito "fotosintesi clorofilliana". È un fatto straordinario compiuto dalla combinazione della luce del sole coll'acqua della terra e l'anidride carbonica dell'aria che, in un'opera prodigiosa si trasformano in materia organica. La luce fa così nascere la vita vegetale, traendola della materia inerte. Dunque, la luce genera la vita! Osserviamo anche dei tuberi di patata abbandonati in una

cantina buia, dove, attraverso una minuscola finestra, filtri un pochino di luce. Quando quelle patate germoglieranno, si potrà osservare che i germogli punteranno dritti verso la sorgente della luce. Dunque la luce chiama la vita. L'attira a sé. Ed anche la falena ne è irresistibilmente attratta. E com'è vero anche per noi, che "è piacevole vedere il sole"! Pensiamo alla sensibilità del nostro essere per il sole e a come questo ci soddisfa la vita. Infatti una giornata di pioggia rende tristi e scontrosi; una giornata di sole rende invece ottimisti, sereni e ben disposti. Tutto questo avviene perché Dio è luce! E come dice il Vangelo: "...e la vita era la luce degli uomini..." Gv. 1:4. Ma questa considerazione sulla luce, è una premessa a ciò che dice ora:

L'uomo ha un destino davanti a sé e L'Ecclesiaste lo vede esclusivamente di tenebre. Egli pensa proprio all'eternità, perché dice che "i giorni sono molti". Perciò dice "...colui che vive (che esiste sulla terra) si rallegrì nella sua vita", ma intanto pensi, pensi al suo destino! L'uomo crede bene, invece, di impiegare il suo tempo nel divertimento, nel distrarsi e nel non voler pensare affatto alla morte, proprio per non affrontare il problema dell'eternità, problema che lo imbarazza e lo angoschia. Ma se pensasse e capisse quanto sarà tragica e grave un'eternità nelle tenebre (visto che la luce è così dolce), allora cercherebbe un'altra soluzione, e la troverebbe! Infatti, lo spirito del Signore parlando della sapienza, nel libro dei Proverbi, dice: "*Poiché chi mi trova trova la vita...*" Pr. 8:34-36. Dunque, per chi pensa e la cerca, esiste la via della vita!

Ma come abbiamo già visto in altri punti critici, anche qui, la speranza di vita eterna non è il messaggio dell'Ecclesiaste. Per questo sfodera qui il suo solito "ritornello" "...*tutto quello che avverrà è vanità*"! Credo che qui lo affermi in relazione a ciò che avverrà su questa terra quando l'uomo se ne sarà già andato nelle tenebre. Infatti, non avendo laggiù più parte alcuna di quello che si fa sotto il sole, tutto, sia bene che male, diventa una vanità per

lui.

Capitolo dodicesimo

L'incontro inevitabile con Dio

Con il capitolo 11 Salomone, come dicevamo, ha preparato il messaggio del capitolo 12. Anzi, c'è motivo di ritenere che questo capitolo sia la conclusione che il Predicatore ha avuto in mente e perseguito durante le osservazioni che ha fatto lungo tutto il libro. Certo tutto ciò che succede è vanità, ma ciò che tu incontrerai dopo il sepolcro non è una vanità, bensì il tuo Creatore che ti giudicherà. Il messaggio è qui chiarissimo: un monito alla gioventù e a tutti i gaudenti, per il loro ineluttabile incontro con il Signore.

l'incontro inevitabile per tutti 12:1-2

L'Ecclesiaste parla qui un linguaggio ironico per consigliare esattamente il contrario di ciò che dice. Muovendo dalle inclinazioni naturali del giovane, gli consiglia di fare tutto ciò che lo attrae per istinto; ma lo ammonisce dicendogli che però in fondo lo

aspetta un giudizio in cui sarà condannato. È importante comprendere che, per giudizio, in genere s'intende un processo, un esame per verificare l'innocenza o la colpevolezza di un indiziato. Ma qui, rispettando lo spirito di tutta la Scrittura, non intende che per qualcuno ci sia la possibilità di uscirne assolto o giustificato. No, tutti indistintamente usciranno condannati. Perciò, il suo reale consiglio è: fate esattamente il contrario di ciò che desiderate! Ecco come incita ironicamente il giovane:

- Rallegrati giovane durante la tua adolescenza.
- Gioisci e fa' festa in cuor tuo durante la tua giovinezza.
- Cammina, cioè vai pure dove le tue passioni ti trascinano.
- Segui pure e fa ciò che desideri maggiormente.
- Scaccia dal tuo cuore la tristezza, liberati dai problemi.
- Liberati dalle cose che ti danno fastidio, che ti affliggono e ti fanno soffrire. Liberati da tutte quelle regole, quei doveri che ti limitano e non ti permettono di essere te stesso...

Questi consigli che l'Ecclesiaste dà ironicamente ai giovani, sono il naturale e istintivo modo di vivere della natura umana, già fin dall'adolescenza, specie fra i 10 e i 15 anni, ma anche fino alla giovinezza più inoltrata! E che l'Ecclesiaste volesse dire esattamente il contrario, lo dimostra il fatto che poi dice: *"...poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità"*. Infatti, è probabile che, nel definire la giovinezza cosa vana, voglia intendere che non ha nessuno scopo preciso e nessuna funzione utile. Quindi, tanto vale che la si goda in divertimenti. Infatti, molta gente, anche non più giovane, pensa che la vita sia solo uno strumento di piacere: un mezzo per godersela! Invece, chi ha cervello che funziona, sa bene che l'adolescenza e la giovinezza costituiscono proprio il tempo necessario e prezioso in cui la vita si forma. Altro che vanità! E questo è dimostrato in tutto il libro.

Infatti, l'aurora indica l'inizio del giorno; come la giovinezza

indica l'inizio della vita. Ma l'una e l'altra sono una vanità, nel senso che sono spazzate via da ciò che sta per venire. Ma soprattutto ammonisce dicendo: "...*ma sappi che, per tutte queste cose, Iddio ti chiamerà in giudizio!*". Questa grave affermazione intanto, dimostra che l'Ecclesiaste non pensava che dopo la morte ci fosse il nulla; anzi, è in perfetto accordo con Eb. 9:27, in cui è detto che "*E come è stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio...*". Ma è importante precisare qui che, per giudizio, non s'intende tanto "esame o processo", ma s'intende "condanna", come ogni volta che lo si incontra nelle Scritture.

La cosa più importante da ritenere, è che l'uomo non è chiamato in giudizio perché si rallegra, gioisce, bandisce la tristezza, si diverte, ecc.... ma perché queste cose sono il laccio che non gli permetta di "pensare" (11:8), di meditare sulla sua esistenza e sul suo Dio inevitabile che lo sovrasta e lo attende. Non gli permette di passare dalla stoltezza alla saviezza, dall'indipendenza alla sottomissione a Dio. Non gli permette di glorificare il Signore realizzando lo scopo per cui è stato creato. Proprio lo stesso senso aveva Gesù quando disse: "*è difficile che un ricco entri nel regno dei cieli*". Lo disse non perché il Signore non amasse il ricco, ma perché il ricco è sedotto dalla sua ricchezza e quindi non può capire quanto è povero e bisognoso del perdono e della salvezza del Signore!

Ma un'altra delle verità importanti da cogliere qui, è che le cause che porteranno in giudizio -non soltanto il giovane ma chiunque si comporta in quel modo- non sono i gravi peccati come il furto, l'omicidio, la lussuria; ma anche soltanto vivere la propria vita, spensieratamente e naturalmente. Questo è pure uno dei passi più chiari della verità evangelica, secondo cui, l'uomo è perduto, non per ciò che fa, ma per ciò che è per costituzione: separato da Dio. La ragione del giudizio-condanna, sta nel fatto che l'uomo non ha per vie naturali una relazione col suo Dio e

perciò è morto, pur esistendo.

L'importanza del tempo presente 12:3-7

L'Ecclesiaste parla qui di come sia importante il tempo di cui disponiamo e che passa in fretta; e come sia urgente ricordarsi di Dio finché c'è tempo. E, mediante delle similitudini ben comprensibili, spiega il processo della fine della condizione umana, per passare alla condizione eterna. Se ci chiediamo perché si è espresso con similitudini anziché direttamente, va ricordato che in tutto il libro ha parlato per immagini. Ma la più vera spiegazione ce la dà Gesù, il quale parlava quasi sempre in parabole. Proprio perché in questo modo, a certuni si rivelava e ad altri impediva di comprendere oppure si rendeva incomprensibile. Si veda Mt. 13:9-13.

Salomone dimostra che la nostra vita si divide in due tempi, che sono realmente tali anche se non si distinguono con un taglio netto; ed anche se il passaggio non è uguale per tutti.

1° I giorni della giovinezza in cui si gioisce, ci si diverte, s'inseguono sogni, si vive spensieratamente; insomma il tempo in cui si gode la vita. In quei giorni si prova un immenso piacere per ogni cosa e ci sembra che tutte le gioie possano essere nostre. Tutto è progetti, ricerca del poi, rincorsa al nuovo; insomma è un raggiungere sempre nuove piacevoli spiagge...

2° Gli anni in cui non si ha più piacere in alcuna cosa; si perde l'interesse di tutto. In essi il piacere non è più, è svanito del tutto. Infatti, se osserviamo bene le cose che determinano questi due stadi della vita, scopriamo la totale contrapposizione degli indirizzi, degli interessi, delle valutazioni:

I giovani, vivono continuamente nel futuro, in un domani radioso, lo sognano colmo di soddisfazioni, dietro ogni angolo o svolta della loro vita.

I vecchi, invece, vivono di ricordi. Essi ormai hanno capito che,

quando speravano tanto nel futuro, in realtà il momento migliore era quello che stavano vivendo. Che il futuro riserva cattive sorprese, rispetto alla vita terrena; essi hanno purtroppo sperimentato che quel domani migliore non ci sarà (se siamo senza il Signore!). Per questa ragione, qualcuno ha giustamente detto che il momento del passaggio alla vecchiaia è il tempo in cui si cessa di fare progetti e si cominciano ad inventariare i ricordi.

Il giovane (ma anche chi non lo è più) quando desidera tanto intensamente una cosa, dovrebbe sempre pensare che verrà il momento in cui non gli darà più alcuna soddisfazione. Noi non siamo fatti per “le cose”, né per i divertimenti. La dimostrazione sta nel fatto che quando avremo a disposizione ciò che oggi desideriamo tanto, allora non ci dirà più nulla; anzi, ci chiederemo come mai abbiamo potuto idolatrarlo tanto! Ho assistito all’intervista che una troupe televisiva ha fatto negli anni ottanta ad un grande pittore italiano. Egli era stato insignito durante la vita dalle più grandi onorificenze; desiderato e ambito in tutti gli Stati, nei Circoli e nelle Accademie della più alta cultura. Egli ha legittimamente goduto di questi onori: in verità, umanamente parlando li aveva meritati. Ma ora era su una sedia a rotelle, durante l’ultimo compleanno della sua vita terrena. Malgrado le incalzanti domande dei giornalisti fossero gentili, egli le ignorava, le evitava: gli davano fastidio. Era evidente che quegli onori, molto ambiti nel fiore degli anni, ora non gli dicevano più nulla. Di lì a poco infatti si spense. Non ci sono dunque eccezioni a questa inesorabile verità.

Ecco quindi, il grande ammonimento del Predicatore: “*Ma ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza...*”! Per questo è importante trovare presto il nostro diletto nel Signore. Questo diletto non verrà mai meno; anzi, la conoscenza di Lui va “di forza in forza” oggi, Sl. 84:5-7, e “di gloria in gloria” domani. 2° Co. 3:18.

quali cose accadranno dopo la giovinezza ?

Ora il Savio passa ad indicare una serie di esperienze comuni a tutti. Ma prima di tutto ci ammonisce ancora una volta che è necessario conoscere il Creatore e allacciare una giusta relazione con Lui. Da una rapida lettura dei versetti, appare evidente che, attraverso una serie di specifiche immagini, il Savio parla del decadimento del corpo umano:

v. 4a “...*prima che il sole, la luce, la luna e le stelle s’ oscurino...*”.

Questi vari tipi di luce, ognuna delle quali illumina momenti diversi, rappresentano certamente la grande varietà di speranze che hanno illuminato il cielo dell’anima nostra durante tutta la vita. Talune, in certi momenti, sono state veramente delle stelle polari. Sembrava che determinassero un futuro meraviglioso. Poi anch’esse si sono spente, eclissate da altre luci più o meno seducenti... Ma verrà un giorno in cui tutte le luci che hanno attratto, illuminato e sedotto la nostra vita si spegneranno e tu conoscerai le tenebre! Se in quei giorni non avrai la luce della vita, sarà l’inizio delle tenebre eterne, sia fisicamente che spiritualmente. Quante “false” luci ti hanno attratto, durante la vita! Le tante speranze che ti hanno sostenuto, fatto gioire... Ingannevolmente. Come la falena è attratta dalla luce, anche noi siamo stati attratti da tante luci che un giorno si spegneranno!

v. 4b “...*e le nuvole tornino dopo la pioggia...*”.

Il cielo che ci sovrasta si alterna fra splendido sole e nubi che scaricano pioggia. È sempre stato così. Quindi è sempre lecito e naturale dopo la pioggia aspettarsi che torni il sole. Così, per esperienza e per aspirazione, dopo che le nuvole hanno coperto il nostro cielo, in senso morale, ci si attende che torni il sole. È sempre tornato durante tutta la vita! Ma verrà un giorno in cui,

alle nuvole faranno seguito altre nuvole e dopo altre ancora, fino a che senza vedere mai più il sole il gelo della morte eseguirà una sentenza. Le nuvole parlano qui di ombre, di tenebre, di tempesta, di un'interferenza fra il cielo e la terra; parlano di giudizio, un giudizio incombente su tutti coloro che non si sono ricordati in tempo del loro Creatore.

v. 5a “...prima dell'età in cui i guardiani della casa tremano...”.

La casa è il corpo in cui noi abitiamo. Le braccia e le mani sono sempre state la nostra difesa e la nostra forza. Ma viene un'età, in cui i guardiani non sono più in grado di guardare niente.

v. 5b “...gli uomini forti si curvano...”.

Nel fiore degli anni l'uomo è un capolavoro di armonia e di forza; ma viene il tempo in cui questa “colonna” si curverà, si piegherà sotto il peso della fatica del peccato e dell'usura del tempo. Oggi ci sono delle fatiche meno pesanti e la medicina ortopedica ci viene in aiuto; ma un tempo, l'uomo era, alla fine della vita, destinato a “piegarsi” con la bocca quasi a terra. Questo piegarsi rappresenta il piegarsi sotto quel Signore che è tale anche per chi non Lo accetta; ed un piegarsi anche sotto la colpa. In qualche modo, è il simbolo della fine di tutti gli uomini che non si piegheranno, non si prostreranno volontariamente sotto la mano di Dio, come vuole il Signore: “...affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto la terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” .Fl. 2:10-11. L'esistenza di chi non si sottomette al Signore, diventa un peso che schiaccia.

v. 5c “...le macinatrici si fermano perché son ridotte a poche...”.

Dopo la pienezza del vigore, inizia nell'uomo la fase

degenerativa. Uno dei segni è la perdita dei denti. E ogni giovane dovrebbe fare attenzione, perché qualsiasi cosa si comincia ad apprezzare soltanto quando si è perduta. Certo l'uomo ha inventato le protesi e con queste si può ancora ostentare uno smagliante sorriso..., ma è tutt'altro rispetto ai denti veri! Dobbiamo quindi ammettere che, nonostante questi palliativi, in realtà le macinatrici si riducono ad essere sempre meno e questo è il segno di un declino irrimediabile e inesorabile, è vita che se ne va a poco a poco.

v. 5d “...*quelli che guardan dalle finestre si oscurano...*”.

È chiaro qui che si parla della vista. Il vecchio ci vede sempre meno e non sono pochi quelli che finiscono nella cecità! Oltre al fatto fisico, “vederci” simboleggia anche sapere, conoscere correttamente. Così, mentre un tempo riteneva di sapere tutto, vicino a Dio, l'uomo comincia col perdere la vista. Ma anche moralmente, vede meno, ed in modo diverso.

v. 6a “...*e i due battenti della porta si chiudono sulla strada perché diminuisce il rumore della macina...*”.

Questi due battenti sono un po' difficili da definire, ma osserviamo che, quando l'anziano ha perso tutti i denti, le sue labbra rimangono quasi completamente serrate, essendo venuto meno lo spazio che occupavano le file dei denti. L'aspetto non è gradevole, ma costituisce un motivo di riflessione per chi oggi si vantasse di possedere un aspetto avvenente... I denti poi hanno una duplice funzione: oltre che per masticare, sono necessari per pronunciare bene le parole. Bene, ora essi possono anche mancare perché non ci vorrà più molto cibo da mangiare per il corpo e non ci saranno più nemmeno molte parole da dire, perché quaggiù tutto è vanità. Per contro, cominciano a manifestarsi le realtà eterne, davanti alle quali, sta bene soltanto il silenzio! L'impovertimento dunque si aggrava sempre più, perché si

restituiscono ad uno ad uno tutti i doni che avevamo temporaneamente ricevuti.

v. 6b “...in cui l'uomo si leva al canto dell'uccello...”.

In genere, ma ci sono delle eccezioni, l'anziano che non lavora più e riposa molto, al mattino si sveglia presto e pensa ai suoi ricordi. Ci sono degli anziani che parlano tacendo: col loro sguardo, il loro comportamento. Taluni non possono più lavorare, ma sia fisicamente che intellettualmente sono vigili, efficienti. Questi camminano, girano, sembra che abbiano in mano una vita di cui non sanno più che fare. Sono imbarazzati, non sanno da che parte mettersi. Non hanno nulla da fare, danno fastidio dovunque, non hanno nessun ideale, nessun interesse, nessuna speranza per cui gioire. Il sepolcro che gli sta davanti non è certo un motivo di gioia e di allegrezza. Così vagano, grigi, insoddisfatti, affliggendo e venendo afflitti. Quale imbarazzo essere in questa penosa situazione! Molti, oltre i loro guai, sono aggravati dai problemi dei figli di cui, per via del legame non si possono liberare... Così sono pervasi da delusioni, sofferenze e non sanno neppure cosa desiderare rispetto al futuro. In tanto grigiume è il caso di ricordare qui che c'è tuttavia un altro modo di invecchiare; il salmista lo indica così: “*Il giusto fiorirà come la palma... fioriranno nei cortili del nostro Dio. Porteranno ancora del frutto nella vecchiaia; saranno pieni di vigore e verdeggianti, per annunciare che l'Eterno è giusto; egli è la mia rocca, e non v'è ingiustizia in lui*” Sl. 92:12-15.

v. 6c “...tutte le figlie del canto s'affievoliscono...”.

Come l'anziano perde la vista, perde anche l'udito e diventa sordo. Durante la vita si è inebriato di belle melodie e vaghe canzoni: tutte cose che ora non ode più; ma in verità erano tutte chimeri! Questo mondo, questa esistenza, sta chiudendo ad una ad una tutte le porte sull'anima che lentamente sta andandosene nell'aldilà. Questa sordità indica anche che il vecchio non riceve

quasi più nessun segnale da questo mondo. Se durante la vita il suo orecchio aveva già percepito la voce di Dio, allora comincerà ad udire in una nuova dimensione, il suo orecchio si abituerà ad avvicinarsi alla soave voce del Signore e comincerà ad udire i cori celesti; diversamente sarà il silenzio eterno!

v. 7a “...in cui uno ha paura delle alture, ha degli spaventi mentre cammina...”.

Il vecchio non sale più in alto; teme di perdere l'equilibrio. È instabile nel suo cammino: un fuscello diventa un tronco invalicabile. Quando cammina per la strada teme di essere investito; è guardingo, timoroso perché i guardiani di cui un tempo si fidava tanto, non sono più capaci di difenderlo. Come è salito in alto durante la vita e l'altezza lo inebriava; ora gli dà le vertigini. Il Signore lo sta richiamando alla realtà della sua miseria...

v. 7b “...in cui fiorisce il mandorlo, la locusta si fa pesante...”.

Il mandorlo fa dei fiori bianchi, quindi bianco e canuto come neve si fa il suo capo (e sovente si fa anche calvo). La locusta è una cavalletta che salta e vola. Anche lui un tempo era veloce ed agile come un camoscio; ma ora inciampa in una pagliuzza; trascina i piedi... La locusta è veramente diventata pesante! Taluni arrivano realmente ad essere da anziani un peso insopportabile per sé e per gli altri.

v. 7c “...e il capperò non fa più effetto...”.

Il capperò è una verdura che si mette sott'aceto e si usa come condimento dei cibi per renderli molto saporiti. Ma il vecchio ha perso la sensibilità papillare; non sente più i sapori, neppure quelli più forti. È un altro aspetto dei piaceri di questa vita che si vanno estinguendo. Egli sta lentamente perdendo tutti i contatti

con questa vita. Infatti è scritto che “...l'uomo se ne va alla sua dimora eterna...”; cioè nell'altro mondo, del quale non ha ancora nessuna esperienza. Ma se è un credente, egli la conosce mediante la fede.

v.7d “...e i piagnoni percorrono le strade...”.

I piagnoni sono coloro che piangono. Questi indicano i funerali, più o meno accompagnati da stuolo di piangenti. E il nostro uomo è partito! È importante precisare che egli non è “il caro estinto”, ma un “deceduto”! L'estinto è colui che è annientato, che non esiste più, che è tornato al nulla. Ma i morti, sia salvati che perduti, non sono estinti, ma sono soltanto “deceduti”, andati via di qui, ma esistono eccome!

Ad un funerale c'è sempre molta gente, a parte quelli che piangono. Questo perché tutti devono imparare bene quella strada, che prima o poi dovremo percorrere tutti. Che cosa lasciano dietro di sé coloro che vanno via? Lo ha ben detto il Predicatore: “E il loro amore come il loro odio e la loro invidia sono da lungo tempo periti, ed essi non hanno più né avranno mai alcuna parte in tutto quello che si fa sotto il sole” (9:6). Ecco quant'è provvisoria questa vita, con tutti i suoi valori...

il momento cruciale 12:8-10

Salomone dà nel capitolo 12 il più grande messaggio di tutto libro: è l'epilogo e lo scopo di tutto il suo discorso. Egli ammonisce sull'urgenza di cercare il Creatore prima che sia troppo tardi e il “troppo tardi” lo indica in tre stadi diversi:

1° Prima di perdere l'interesse per il piacere v.3.

2° Prima di perdere l'efficienza delle funzioni biologiche e generali dei vari organi vitali: perdere i denti, diventare sordi, perdere la vista, diventare bianchi di capelli o calvi, torcersi per

artrosi deformanti, perdere le forze, ecc. v. 4-7.

3° (Che consideriamo qui) prima che cedano gli elementi essenziali alla vita ponendo definitivamente fine al ciclo biologico dell'uomo. Infatti verrà un momento in cui qualcosa si staccherà; qualcos'altro si spezzerà; altro ancora si romperà e si infrangerà. E il tutto torna donde era venuto: alla terra!

Ma questo avviene in tre stadi distinti: prima si perde il piacere; poi si perdono gradualmente delle funzioni; infine tutto s'infrangerà in un istante! E l'uomo torna a Dio che lo aveva inviato momentaneamente qui sulla terra. È importante rilevare con quanti dettagli e con quale approfondimento Salomone ha spiegato l'importanza della morte fisica rispetto all'incontro col Signore.

il v. 8 ha due possibili spiegazioni

Se ci si impegna a capire queste metafore si è costretti a seguire un'immagine guida: quella dell'attingere acqua dal pozzo.

1° Si può intuire che il Predicatore immagina la vita umana come un continuo attingere acqua da un pozzo; attività che viene interrotta dal sopraggiungere della morte. Infatti, se vogliamo, l'acqua è proprio quella componente che mantiene la vita fisica. Per questo anche Gesù, per indicare che Egli è la vita sul piano spirituale, si proclama "...l'acqua della vita...". Perciò, da quando si nasce, si comincia ad attingere acqua, cioè "a vivere". L'acqua la si attinge con degli attrezzi adatti: il pozzo, una corda, un secchio e una ruota che funge da carrucola e sulla quale scorre la corda che tira su il secchio. Alla fine dei giorni, una serie di combinazioni, pongono fine all'attività di attingere acqua: la corda si spezza, il secchio si rompe, la ruota s'infrange e cade nel pozzo. È finito tutto! Non si attinge più acqua e la morte, da identificare nel pozzo, inghiotte tutto!

2° Ma c'è un secondo modo di interpretare questa similitudine. I due modi non si contraddicono, ma questo è un po' più azzardato, benché molto verosimile e vicino all'immagine di cui si è servito nei versetti precedenti. Vediamolo:

Non vogliamo imporre questa interpretazione in modo dogmatico, quindi rispettiamo chi avesse una spiegazione diversa di questi simboli:

v. 8a “...*prima che il cordone d'argento si stacchi...*”.

Noi siamo mantenuti in vita da un filo sottilissimo che è in mano al Signore ed Egli lo recide nell'istante in cui vuole. Questo cordone un giorno sarà reciso, come fu reciso un giorno quello “ombelicale” che ci ha introdotti nella vita terrena. Quest'altra recisione, invece c'introduce nell'eternità. “*Il cordone d'argento...*” come parte del corpo, fa anche pensare alla “spina dorsale”. Infatti il midollo spinale è fondamentale per la vita. E lungo questa colonna sono situati i collegamenti nervosi che permettono il nostro reggerci in piedi, tutti i movimenti del nostro corpo e persino la sensibilità tattile. Chi ha spezzato la spina dorsale è atterrato, è spezzato egli stesso: è costretto alla paralisi totale! È un essere annientato anche se sopravvive. Ma è meglio pensare al suo significato emblematico. Il Signore “recide” il cordone d'argento che mantiene l'esistenza della vita umana. L'argento probabilmente sta a dimostrare il valore della vita. L'oro è sempre attribuito a Dio perché rappresenta la Sua gloria. L'argento fa pensare al valore dell'uomo che è inferiore all'oro, ma è “immagine di Dio”.

v. 8b “...*il vaso d'oro si spezzi...*”.

Dovrebbe essere il nostro cuore. Probabilmente è visto d'oro, rispetto al corpo che è fango, perché rappresenta la realtà spirituale ed eterna dell'uomo. Infatti il cuore, fisicamente, è il recipiente in

cui risiede potenzialmente la vita. È visto come un vaso che un giorno si spezzerà e liberata la nostra vita dai legami umani, le permetterà di migrare in un'altra dimensione. Infatti, il cuore nella Scrittura rappresenta sempre l'anima, l'io più vero intimo e completo della persona.

v. 8c “...*la brocca si rompa sulla fonte...*”.

Il nostro corpo nelle Scritture è sempre chiamato “un vaso di terra” e questo vaso è stato cotto dal tempo e dalle sofferenze. Un giorno questa “brocca si sfascerà sulla fonte”. Cioè: la terra è la cava dove è stato tratto il pugno di terra di cui siamo fatti. Così, calati sottoterra, si ritorna proprio alla fonte, all'origine.

v. 8d “...*la ruota infranta cada nel pozzo...*”.

Quando viene la morte e si scende nel sepolcro, siamo come un anello della vita, che s'infrange. Infatti, la nostra vita è anche “un ciclo biologico”, “una ruota”. Con la morte il ciclo si spezza e si adagia nel pozzo. Così il sepolcro può ben essere visto come un pozzo che inghiotte la terra del nostro corpo! Così inghiottita, la terra è ritornata ad essere terra!

v. 9 In questo versetto, l'Ecclesiaste riassume tutto ciò che ha detto al riguardo. Congloba ciò che ha lungamente meditato e lo fa con una frase significativa: “...*prima che la polvere torni alla terra com'era prima...*”. La salvezza dal disastro eterno deve avvenire sempre prima di questo momento, diversamente sarebbe troppo tardi, proprio come incantare il serpente dopo che abbia morso! Da principio l'Eterno aveva sentenziato in Ge. 3:19: “...*mangerai il pane col sudore del tuo volto finché tu ritorni nella terra donde fosti tratto; perché sei polvere, e in polvere ritornerai*”. Questa sentenza si adempie perfettamente per tutti, sia credenti che increduli. (Salvo coloro che saranno rapiti con la chiesa di Cristo).

Ma ora salta fuori finalmente una novità che l'Ecclesiaste non ha approfondito nel libro, ma dobbiamo ammettere che ogni ragionamento lo ha fatto alla presenza di questa verità: “...e lo spirito torni a Dio che l'ha dato”. Questo “...spirito...” è il soffio di vita che è fuso con l'anima e porta così l'anima a Dio, per il suo giusto giudizio. “...lo spirito...” è lo spirito d'uomo, sia credente che incredulo; qui non si distingue il salvato dal perduto; è solo il ritorno al Creatore. Ma saprà ben Lui distinguere i viventi dai morti! Così, alla morte fisica, l'uomo viene “spaccato” in due: la polvere va alla terra, l'anima a Dio per l'eternità e non per il nulla...

v. 10 Ancora una volta, dopo le gravi verità che ha rivelate, ripete il suo amaro ritornello: “*Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, tutto è vanità*”! Ed è qui l'ultima volta che lo dice. Ma a questo punto, dopo aver letto tutto il libro, il lettore potrà finalmente ben comprendere il significato di questa sentenza:

Le cose, i sentimenti, le opere, l'amore, l'odio, il bene e il male, tutto quanto è vanità, perché tutto è inghiottito dal sepolcro, dalle tenebre, dal silenzio. Vanità, perché tutto viene azzerato e si ritorna daccapo. Ma questa volta per una condizione eterna! Una realtà eterna che è ancora tutta da spiegare.

Ma ci penseranno i Vangeli e le Epistole a scrivere le pagine che rivelano la benedizione della salvezza e di una speranza eterna col Signore della vita.

cos'ha inteso fare Salomone

È molto evidente che il Predicatore ha concluso il suo messaggio col versetto 10, dove riporta la stessa sentenza con cui lo aveva iniziato. Invece i versetti dall'11 alla fine, sono composti in

modo che sembrano lo scritto di un'altra persona. In effetti, alcuni studiosi pensano proprio che siano stati aggiunti da qualcuno che ha raccolto il libro dell'Ecclesiaste e vi abbia aggiunto -sia pure con altrettanta sapienza- questi versetti conclusivi all'opera. Molti però amano pensare che sia un intelligente "post scriptum" dell'Ecclesiaste. Cioè, che egli stesso abbia voluto riassumere e trarre una conclusione di tutto ciò che aveva detto nel libro. E anche noi crediamo doveroso considerarlo come tale.

un valore al suo scritto 12:11-12

È strano che Salomone, spiegando cosa ha inteso fare, qui parli in terza persona. Questo farebbe proprio pensare trattarsi di parole di altri. Comunque sia, dà qui una valutazione di tutto ciò che ha detto nel libro. Alla fine della sua vita, senza che ciò risuoni atto d'orgoglio, l'Ecclesiaste può dire di essere stato "un savio". Cosa, d'altra parte, nota in tutta la terra conosciuta d'allora. E questo va detto, non tanto per lui, ma per il valore che deve attribuirsi al suo scritto. D'altra parte un savio, a quei tempi, lo si distingueva più nettamente da uno stolto. (Oggi invece, se uno stolto si mette in bocca un po' di concetti o di imparaticcio scolastico, può anche momentaneamente passare per savio...). Perdipiù, la sapienza gli era stata donata deliberatamente dal Signore, come qui anche ribadisce. Fu un vero Savio, non perché non abbia mai agito da stolto (purtroppo lo è stato anche lui), ma perché ha parlato anche dei suoi errori e della sete della sua carne. Ma soprattutto, come sembra, perché alla fine si è ravveduto!

Ma fu anche un maestro. Egli ha insegnato la sua sapienza e questo libro ne è una prova considerevole. Egli ha "ponderato, scrutato". Fu fecondo di mente e di ingegno. Mise a punto con

mirabile perizia molte sentenze. La “Sentenza” ha più significati, ma vuol certo dire: affermare qualcosa oltre la quale non c’è più nulla da dire. Significa, sia giudizio, sia condanna, sia un breve motto incisivo. Costituisce un principio indiscutibile a cui è necessario riferirsi e che, a distanza di millenni, non può essere contraddetto. Ricordiamo il famoso esempio di sentenza che diede quando stabilì di chi fosse il bambino conteso fra la madre autentica e la madre falsa. 1° Re 3:16-28.

L’Ecclesiaste poi ha “...messo in ordine...”, cioè organizzato, queste molte sentenze, perché vi si potesse attingere consiglio e sapienza. Oltre ad approfondire varia scienza d’ogni genere, pronunziò 3000 massime, e i suoi inni furono in numero di 1005! 1° Re 4:32. “Scritti con parole gradevoli”. Con rettitudine cioè, con accortezza e giustizia. E queste sono: “Parole di verità”.

Oggi ci sono un’infinità di scritti; molti propongono idee sempre più nuove e strabilianti, indicano vie da percorrere, soluzioni a problemi. Poi storie fantasiose, immaginazioni futuristiche, ecc.... Ma ahimè, in ogni caso sono chiacchiere che distolgono dalle cose importanti, quando non sono dei veri e propri tradimenti della verità!

Leggendo invece questo libro, non esitiamo ad attribuire tutto il valore dogmatico e di fede all’ “Ecclesiaste” perché si sente che è verità, come “Dio è verità”. Ed è questo che determina il suo grande valore assoluto.

quando le parole sono veramente di savi 12:13-14

Le parole dei savi, ossia di verità, sono come:

1° “...degli stimoli...” Cioè questi detti sono dei pungoli, come quelli che... costringono il bove a camminare. Immagine luminosa di ciò che significa la parola di Dio! Non chiacchiere opinabili, ma forti stimoli da parte di Dio; come sferzate che ti co-

stringono a svegliarti e andare avanti.

2° “...dei chiodi ben piantati...”. Questa similitudine indica quanto la parola dei savi sia vincolante. Non si dice e disdice; non ci sono dei “forse”, né degli “io penso”, ma solo “sentenze” di portata eterna! Un chiodo quando è “ben piantato” non si smuove più; anzi, è proprio il simbolo della fissità. Qui rappresenta la stabilità, l’immutabilità, la sicurezza delle cose dette. Inoltre “...esse sono date da un solo pastore”: il Signore! Perciò la vera sapienza e saviezza provengono soltanto dal Signore. È il caso di ripetere qui di non confondere la “cultura”, di cui tanti tapini oggi si riempiono la bocca, con la “sapienza” e la saviezza. Il Predicatore ci attira sulla Parola di Dio, indicandocela come si trattasse di chiodi ben piantati, che non saranno smossi. Il libro del Predicatore è dunque parola di Dio esattamente come quella di Gesù di cui è detto che: “*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*” Mt. 24:35.

v. 14 “*Del resto...*”. Come dire “però”, figlio mio, sta attento! Come già detto da noi più sopra, c’è molta gente che parla e scrive: non prendere tutto per oro colato, perché c’è anche del falso! Anche lui ci ammonisce contro le chiacchiere inutili e devianti. E ci ammonisce anche così: il “...*molto studiare è una fatica per il corpo*”. Non credo che inciti qui alla pigrizia mentale, né voglia dissuaderci dall’apprezzare la conoscenza; credo piuttosto che inciti alla moderazione e a tenere presenti i propri limiti di apprendimento; cioè l’uomo non potrà mai sapere tutto di tutto, perché il tutto è soltanto nel Signore. Credo invece che voglia sottolineare che la cosa più importante è trovare la via di vivere saviamente, piuttosto di cercare di sapere tutto. Questa ipotesi mi sembra un’anticipazione di ciò che dirà poc’anzi, come conclusione di tutto il suo libro.

conclusione 12:15-16

Sembra che qui l'autore voglia tirare la conclusione della conclusione e lo fa in termini di "causa ed effetto". Ed è proprio come se Salomone strizzasse idealmente tutto il suo libro e ne uscissero questi due versetti. Mi permetto di analizzare gli ultimi due versetti capovolgendone l'ordine; soltanto per rendere più facile la comprensione del loro contenuto:

v. 16 La causa; si può leggere: "*Poiché Dio farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò ch'è occulto, sia bene, sia male*". Proprio come anche Paolo ha detto nel Nuovo Testamento: "*...seguendo la tua durezza e il tuo cuore impenitente, t'accumuli un tesoro d'ira, per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere...*" Ro. 2: 4-7. Questa è la caratteristica sotto la quale l'Ecclesiaste ha sempre parlato del Signore in tutto il libro. Ed è ciò che ha sempre voluto evidenziare! Nell'aldilà, la vita di tutti sarà proiettata in 3 dimensioni, in colore e in sonoro... sarà chiamata sotto i riflettori di Dio, analizzata, pesata e misurata dal Giudice perfetto. Ognuno sarà nudo davanti a Lui. E poiché in quel momento il cielo e la terra non saranno presenti, non ci sarà neppure alcun luogo in cui nascondersi. Ap. 20:11.

v. 15 Gli effetti "*Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso...*". Se mai qualcuno avesse avuto dei dubbi sulla origine divina del libro, qui, nella "conclusione ultima", ha modo di ricredersi. Sì, egli ha ripetutamente detto che "*...tutto è vanità*"; che è inutile affaticarsi ed anche essere giusti e santi; che quaggiù, buoni e cattivi, uomini e bestie, finiscono tutti nello stesso posto, ecc.... Ma non intendeva annientare la coscienza né le responsabilità individuali. Anzi, la conclusione del discorso, al contrario è: risveglia la tua coscienza, temi il Signore, perché dopo la morte Lo dovrai inevitabilmente incontrare. E non parla

d'incontrarlo come Padre d'amore, ma come il Dio Giudice!

Nella frase: "...*Temete Dio e osservate i suoi comandamenti...*", scritta per quei tempi, in base alla conoscenza di allora dei piani di Dio, è come se si udisse oggi il puro messaggio di Gesù che dice: "*Ravvedetevi e credete all'Evangelo...*"! Ed aggiunge: "...*perché questo è il tutto dell'uomo*"! Certo, perché, "...*il salvare appartiene al Signore...*", ma all'uomo è prescritta una sola via: Temere e ubbidire il Signore ed aver fede in Lui!

ma, ancora una parola...

Come abbiamo già accennato, diversi biblisti hanno discusso sull'autore della conclusione. C'è da chiedersi se sia possibile avere una certezza, se ciò sia poi così importante o se la cosa modificherebbe l'importanza di un così alto contenuto. Da un lato sembra veramente una conclusione redatta da altra mano. Tuttavia, potrebbe anche essere che il Predicatore della verità, ora voglia dire due parole diverse e al di fuori delle gravi sentenze. Perciò, ritorniamo brevemente su alcuni versetti:

v. 11-12 Egli è savio, conosce la scienza, cioè ha la conoscenza obiettiva delle cose, ha messo a punto sentenze e detto che non possono venir smentite, perché sono tutte scritte con giustizia e verità. Non si poteva dare valore e autorità più grande a questo libro che, essendo inserito nella Bibbia, ha pieno valore ed autorità, come ogni altro libro del Canone. Anzi, in qualche modo, possiamo dire che rappresenta tutta la Scrittura.

v. 13-14 Il valore della parola di Dio nei confronti di qualsiasi altro scritto è dato dalle immagini con cui viene indicata: stimoli, pungolo, sprone; cioè qualcosa che provoca e spinge a prendere delle decisioni. "...*chiodi ben piantati...*" indica la fissità, la stabilità di tutta la Scrittura. "Dati da un solo pastore", non si sa a chi si riferisca l'Ecclesiaste, ma sappiamo

che questo Pastore è il Signore che è dietro a tutta la Scrittura, anche se gli autori sono tanti. Sl. 23. Ma non soltanto la verità viene annunciata tra gli uomini, perché “...*si fanno dei libri in numero infinito...*”; cioè si dicono molte cose architettate e partorite con grande fatica dalla mente umana. Ma quanta confusione, afflizioni e dolori queste producono! (vedi 1:18)

v. 15 La conclusione di tutto il libro è: “...*Temi Dio...*”. Questo prova da sé l’origine divina di tutto il libro, e l’ispirazione di tutto il suo contenuto. “...*osserva i Suoi comandamenti...*”. Altra perfetta armonia con il rimanente delle Scritture. “...*questo è il tutto dell’uomo*”. Questa sentenza è un principio che prescinde da un eventuale confronto fra Legge e Grazia. Qui viene stabilita una sottomissione a Dio per principio, indipendentemente dal tempo in cui uno vive e dal grado di conoscenza di cui dispone. Ma ciò, è evidente, procede dallo spirito del Signore ed è immutabile. Egli conosce bene tutte le intenzioni, anche le più recondite del cuore dell’uomo.

Per le ragioni indicate, il contenuto di questo libro, risulta la migliore premessa al messaggio dei Vangeli.

La vanità di tutte le cose: sapienza, piacere, potere e la vita stessa, che l’autore ha dimostrato con vera sapienza, sarebbe una vera tragedia per l’uomo se non esistesse un Dio onnipotente che manderà certamente ad effetto i Suoi piani eterni.
Quale felice speranza per tutti i credenti!

Conclusione

Dopo aver analizzato tutto il libro, che consiste in un susseguirsi di osservazioni, di motti, di principi e di sentenze, è il caso di ricordare qui un poeta del secolo scorso, Giuseppe Giusti, che a prefazione di un suo scritto, dice pressappoco questo: “Fare un libro è men che niente se il libro non rifà la gente!”.

Egli era poeta patriottico, e quindi il suo motto era in chiave sociale e politica; ma il messaggio è ancora più significativo nell’ambito di ciò che riguarda il rapporto dell’uomo col suo Creatore.

Cerchiamo allora qui di riassumere le principali verità che l’Ecclesiaste, direttamente o indirettamente, ha annunciato con insistenza e grande incisività:

il risultato della ricerca

Dio, il Creatore, ha affidato agli uomini l’incarico penoso di investigare le cose: tutto ciò che esiste, creazione, sistemi, istituzioni, la ciclicità ed il divenire di tutte le cose. Insomma, il cercare di capire dove sta andando questo immenso mondo in cammino. Ec. 1:13. La cultura e la civiltà raggiunte, dimostrano

che l'uomo ha veramente investigato e fatto conquiste. Ma ha investigato in direzione sbagliata, ha cercato soltanto in base al suo egoismo ciò che gli tornava utile e gli faceva comodo, e non ha investigato nessuna delle cose che Salomone ha indicato invece essere quelle da investigare. Così oggi ci troviamo in un mondo tecnicamente evoluto, istituzionalmente organizzato, ma moralmente distrutto. Nonostante le tanto decantate civiltà e rispetto della vita, l'egoismo, la sete di potere e l'odio individuale di tutti contro tutti son cresciuti a tal punto che il mondo è giunto alla sua fine! Le terrorizzanti scene descritte dall'Apocalisse, stanno infatti avverandosi sotto i nostri occhi.

tutto sarà sempre uguale

Un'altra grande affermazione che, sarà importante prendere in seria considerazione per accertarsi se sia vera, è che le cose non cambieranno, non miglioreranno, ma che tutto quello che è stato fatto, si farà sempre anche nel futuro, Ec. 1:10; 2:12. Su questo fatto dovranno riflettere bene soprattutto coloro che sperano in un domani migliore, confidando nel buon senso, nelle capacità della cultura e della politica e, perché no? magari nelle capacità della polizia di imporre l'ordine. Il Savio ha detto invece che le cose non cambieranno, ma andranno sempre così, fino alla fine (anzi peggioreranno!). E per chi riflette seriamente, la causa è da ricercarsi nel punto precedente.

un solo modo

Il Predicatore ha confrontato spesso l'essere savi con l'essere stolti. E, mentre da un lato ha detto che la cosa non fa nessuna differenza perché alla fine finiscono tutt'e due nel sepolcro, di

fatto, per il cammino su questa terra, la differenza è abissale perché è simile a quella che passa fra un cieco ed un vedente. Ed il savio (è già stato osservato) non è colui che la sa più lunga, ma è colui che invece di seguire la moda di pensiero corrente o il proprio cuore malvagio, segue con fiducia le rivelazioni della parola di Dio. Ec. 2:13-14.

la sicurezza

Se c'è una cosa che dà tanto fastidio ai più, è il dispotismo di Dio. E per non accettare questa verità taluni Lo ignorano, altri Lo negano; altri, più furbescamente trasformano Dio in “un buon nonno” che ama tanto i nipotini che, per le loro marachelle, gli darà un buffetto sulla guancia e qualche caramella ed alla fine gli dirà: birichino, non fare così...! Altri ancora rispettano tutto, ma soggiungono: sì, è vero, ma io non trovo giusto che il Signore permetta le ingiustizie...; oppure sospirano: è scritto così, ma io penso che...(!). E così, ciò che pensano loro diventa il loro oracolo e oracolo non è più ciò che dice il Signore.

Ma Salomone ha affermato ben altro, Ec. 3:14 ed il Creatore gli stava ben davanti quando rifletteva e scriveva. Egli ha dichiarato che ciò che Dio ha fatto lo ha fatto per sempre. E sarà sempre così. L'uomo cambia di continuo, e pretende che anche Dio cambi con Lui, seguendolo nelle sue follie. Osserviamo che persino i prelati che si spacciano per “servi del Signore” oggi non predicano più il Vangelo che dice chiaro e tondo: se non vi convertite siete perduti! No, loro non vogliono offendere nessuno; a loro vanno bene tutti, perché il mondo è cambiato, e il Vangelo è superato, oggi loro hanno di meglio da proporre: il loro buon senso, la loro democrazia che rende tutti uguali e vanno bene così. Peccato che il Signore non le sapeva queste cose! (chiedo scusa al Signore per l'ironia che è invece accompagnata

da tanto dolore).

Ma il Signore pianta “...dei chiodi ben piantati...” Ec. 12:13; quello che Dio fa è per sempre! E precisa: niente v’è da aggiungere e niente da togliere! Il Signore sapeva bene come avrebbe argomentato l’uomo per tentare di modificare le cose, perciò non solo dice che non c’è bisogno di nessun cambiamento, ma in Apocalisse pronuncia al riguardo una grave sentenza. Egli dice: “...Se alcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali le piaghe descritte in questo libro; e se alcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Iddio gli torrà la sua parte dell’albero della vita e della città santa...” Ap. 22:18b-19.

E tutto questo, il Signore lo ha stabilito proprio perché gli uomini imparino a temerLo. Ma, a questo punto, noi possiamo tristemente constatare che di fatto gli uomini, non hanno avuto di Lui nessun timore e spesso neppure coloro che dicono di servirLo!

ogni cosa a suo tempo e nel modo giusto

Un altro fatto che disturba molti ed è motivo di dispute, è la presenza dolorosa delle oppressioni e delle iniquità che amareggiano la convivenza degli uomini. La cosa poi, si accende in controversie quando si parla dell’amore, della giustizia e potenza di Dio. Di fronte a questo problema ho visto molta gente perdere le staffe e inveire contro il Signore ritenendolo responsabile di tutte le loro disgrazie. Ecco l’importanza di avere fiducia di questo Dio, despota sì, ma giusto; avere sempre fiducia in Lui, malgrado al momento ci appaiano delle contraddizioni. Egli vede tutte le oppressioni e le iniquità, ma assicura che al momento opportuno giudicherà tutti con giustizia e non gli sfuggirà nulla Ec. 3:17. Già nel rispondere agli errori di Giobbe su questo argomento, il Signore aveva detto: “Dovrà forse Iddio render la giustizia a

modo tuo, che tu lo critichi? Ti dirà forse: 'Scegli tu, non io, quello che sai, dillo' ? ” Gb. 34:33. Questa è arroganza della creatura che pretende condizionare il Creatore.

è meglio andare col Signore

Una forte affermazione di Salomone è spesso impugnata da molti ma non nel suo reale spirito, per fargli dire il contrario di ciò che egli ha inteso affermare. È contenuta in Ec. 4:2 “*Ond’io ho stimato i morti, che son già morti, più felici de’ vivi che sono vivi tuttora...*”. Certuni pensano, che essendo la vita dura ed infelice, Salomone dichiara che è meglio morire che vivere. Ma, se il lettore tiene conto del fatto che il Savio ragiona sempre alla presenza di Dio e del fatto che il sepolcro non è l’estinzione dell’essere, ma un andare nell’eternità per un giudizio ed una eventuale ricompensa, è certo che egli vede l’oltretomba come finalmente un riposo, fuori dalle oppressioni e dalle iniquità che dominano questa vita! E questo principio concorda con quello Paolino secondo cui per un credente è meglio andare col Signore che rimanere qui su questa terra. Fl. 1:23.

come sono rette, certe cose storte

Nel libro di Salomone molte cose inique, contraddittorie, dolorose ed anche malvagie sono state considerate, meditate e viste nei loro vari aspetti. Ed è interessante capire insieme al Predicatore che è inutile che ci si affanni per volerle cambiare, perché, “*Ciò che è storto non può essere raddrizzato...*” Ec. 1:15; 7:13. Ma, come tutte le cose sottili ed importanti sono delicate, lo è anche questa affermazione. Non è tutto in assoluto ciò che non può essere cambiato, ma soltanto ciò che Dio ha fatto! Le cose storte

che abbisognano di essere raddrizzate sono soltanto quelle che Dio aveva fatto rette e che l'uomo, nella sua ribellione, ha reso storte. Ed ogni persona onesta deve proprio riconoscere ciò. Ma quelle cose che sotto la nostra osservazione appaiono storte, cioè non giuste, ma sono originali del Signore, non solo non potranno essere cambiate, ma non ci sarà mai nulla di veramente retto come quelle cose che a noi appaiono storte!

intelligenza umana o rivelazione di Dio ?

Un altro importante messaggio si coglie qui, che da solo può liberare chiunque dai molti fastidi datici dalla nostra razionalità. Infatti osservare, pensare, supporre, collegare, aiuta a capire. Perché l'intelligenza bene impiegata è molto utile per muoversi in questo mondo. L'intelligenza impiegata onestamente avvicina anche al Signore. Ma la sola intelligenza umana non è in grado di condurre l'uomo a Dio! Gli uomini che conoscono il Signore e camminano con Lui, lo capiscono perché Dio si è degnato di rivelarsi loro. Perché l'intelligenza non è lo strumento dato da Dio per conoscerLo. Gli strumenti dati da Dio per conoscerLo sono le Scritture e lo Spirito Santo. È lo Spirito che illumina ed ammaestra l'uomo conducendolo a Dio. E questo avviene quando l'uomo, per quanto dipende da lui, accetta e si sottomette al Signore. Allora, interviene lo Spirito con la Sua opera illuminante e persuasiva.

E Salomone ha dimostrato questo in pratica su sé stesso. Dopo aver sviscerato tutti gli aspetti della vita ed aver capito veramente molte cose, egli ci dice che l'uomo non può comprendere dal principio alla fine l'opera che Dio ha fatta: *"...egli ha un bell'affaticarsi a cercarne la spiegazione; non riesce a trovarla; e anche se il savio pretende di saperla, non può trovarla"* Ec. 8:17b; 3:11.

l'importanza di una reale sapienza

Correndo il rischio di apparire presuntuoso, Salomone ha detto esplicitamente fin dal principio: “...sì, il mio cuore ha posseduto molta sapienza e molta scienza”. Ec. 1:16. Che abbia investigato tutti gli aspetti principali della vita è evidente dal suo libro ed in ogni ambito in cui si è mosso, ha tratto anche delle conclusioni, ovvero dei risultati. È interessante osservare che nelle sue conclusioni compare spesso, quasi sempre laddove è possibile, la tragica sentenza: “...tu non sai...”! Non indirizzata al lettore, ma riferita all'uomo in sé, indicante i suoi limiti che non sono valicabili. Delle cose più importanti e delicate della vita, tu non sai, non sei in grado di sapere né di sondare né di comprendere tutto. Non sei in grado né di valutare né di scegliere ciò che è veramente il meglio.

Così, alla fine, la vera scienza e sapienza conduce sempre a questa conclusione, che è vera per tutti, senza eccezioni. Così dall'ampia indagine fatta con sapienza l'uomo è stato annientato; non gli rimane che una via sola: accettare umilmente la posizione nella quale è stato collocato. Accettare il suo Creatore con l'onore che deve al suo Dio. Confidare in Lui che nel Suo amore ha promesso di assisterlo e di guidarlo nelle impervie difficoltà di questo mondo. Ha promesso di ammaestrarlo e di guidarlo di volta in volta nel suo cammino sulla giusta via dal tempo all'eternità.

Perché Egli ha progettato di condurlo ad un destino glorioso, preparato per tutti coloro che lo vogliono.



APPENDICE

Abbreviazioni per i riferimenti biblici

Ad.	Abdia	Fl.	Filippesi
Ag.	Aggeo	Ga.	Galati
Am.	Amos	Ge.	Genesi
Ap.	Apocalisse	Gr.	Geremia
At.	Atti	Gm.	Giacomo
Ca.	Cantico dei	Gb.	Giobbe
Cantici		Gl.	Gioele
Cl.	Colossesi	Gn.	Giona
1° Co.	1° Corinzi	Gs.	Giosuè
2° Co.	2° Corinzi	Gv.	Giovanni
1° Cr.	1° Cronache	1° Gv.	1° Giovanni
2° Cr.	2° Cronache	2° Gv.	2° Giovanni
Da.	Daniele	3° Gv.	3° Giovanni
De.	Deuteronomio	Gd.	Giuda
Eb.	Ebrei	Gc.	Giudici
Ec.	Ecclesiaste	Hb.	Habacuc
Ef.	Efesini	Is.	Isaia
Ed.	Esdra	La.	Lamentazioni
Es.	Esodo	Le.	Levitico
Et.	Ester	Lu.	Luca
Ez.	Ezechiele	Ml.	Malachia
Fi.	Filemone	Mr.	Marco

Mt. Matteo
Mi. Michea
Na. Nahum
Ne. Nehemia
Nu. Numeri
Os. Osea
1° Pi. 1° Pietro
2° Pi. 2° Pietro
Pr. Proverbi
1° Re 1° Re
2° Re 2° Re
Ro. Romani

Ru. Ruth
Sl. Salmi
1° Sa. 1° Samuele
2° Sa. 2° Samuele
So. Sofonia
1° Te. 1° Tessalonicesi
2° Te. 2° Tessalonicesi
1° Ti. 1° Timoteo
2° Ti. 2° Timoteo
Tt. Tito
Za. Zaccaria



I testi biblici riportati nel libro, sono presi dalla
Bibbia versione riveduta in testo originale dal
dr. Giovanni Luzzi.